

MR

ANNO IV, NUMERO 4
APRILE 1971
EDIZIONI DEDALO - LIRE 300

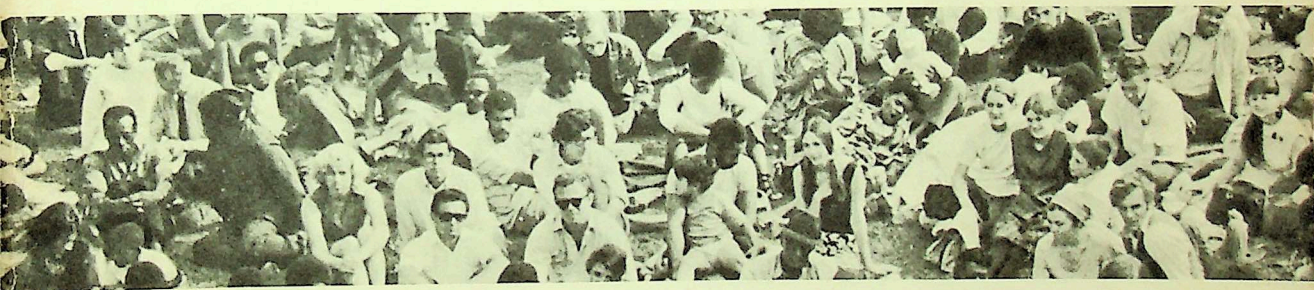
MONTHLY REVIEW

EDIZIONE
ITALIANA

Harry Magdoff **Politica estera USA
e paesi sottosviluppati**

Paul Sweezy **Il futuro del socialismo**

Pierre Vallières
I negri bianchi d'America



**Lotte rivoluzionarie
in America latina**

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez. M

Serie M

Sottos. M

Unità 354

PUV 55

24

SOMMARIO

La pressione della politica estera americana sui paesi sottosviluppati di Harry Magdoff 1

Il futuro del socialismo di Paul M. Sweezy 4

I negri bianchi d'America di Pierre Vallières 7

Insegnamento e apprendimento nelle scuole cittadine di A. T. Rubinstein 10

dalla stampa internazionale

Dichiarazione dei settanta rivoluzionari brasiliani liberati 13

La guerra rivoluzionaria in Brasile 15

Chi sono le masse 20

libri

La teoria del valore dai classici a Marx (Marco Lippi) 29

L'industria dell'insegnamento (Francesco Ciafaloni) 32

MONTHLY REVIEW EDIZIONE ITALIANA
diretta da Paul M. Sweezy, Harry Magdoff
Leo Huberman (1903-1968)

EDIZIONI DEDALO

edizione italiana

Direzione: Roma 00195, Viale Mazzini 4, telef. 383112 - Redazione e amministrazione: Bari 70124, viale Orazio Flacco 15, telef. 241919, 246157.

edizione americana

New York: 116 West 14th Street, New York, N. Y. 10011, Tel. (212) 691-2555. Londra: Frances Kelly, 9 King Edward Mansions, 629 Fulham Road, London, S. W. 6, Telephone: Renown 8824.

Autorizzazione Tribunale di Bari n. 336 del 18-12-1967. Responsabile Salvatore Sechi. Tutti i diritti riservati. Copyright per l'edizione italiana ©, by Edizioni Dedalo, Bari. Stampato in Bari dalla Dedalo litostampa. Un numero L. 300, arretrato L. 400. Abbonamento annuo L. 3.000, estero L. 4.500, sostenitore L. 10.000. C.c.p. 13/6366 Edizioni Dedalo, Bari. Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: « Parrini & C. » s.r.l. Roma - Piazza Indipendenza, 11/B, tel. 4992 - Milano Via Fontana, 6, tel. 79.01.48.

Spedizione in abbonam. postale gruppo III, 70%.

ai lettori

I due brevi saggi di Sweezy e Magdoff che aprono questo fascicolo sono stati letti nel corso di alcune discussioni su temi di interesse attuale in un seminario di economia politica svoltosi all'American University nel semestre autunnale del 1970. Per ogni tema vi erano due relatori; Harry Magdoff dette inizio con la sua relazione al seminario sulla politica estera americana e i paesi sottosviluppati, mentre l'intervento di Sweezy su *Il futuro del capitalismo* è in risposta ad una relazione iniziale di Robert Heilbroner.

Sotto il titolo *I negri bianchi d'America* presentiamo alcuni estratti di un libro apparso in questi giorni presso la Monthly Review Press, *White Niggers of America. The Precocious Autobiography of a Quebec Terrorist*. L'autore, Pierre Vallières, è uno dei fondatori del Fronte di liberazione del Quebec (FLQ). Il libro — dove autobiografia, storia del Quebec, convinzioni personali e programma rivoluzionario si trovano insieme — è stato scritto in carcere ed è stato finora disponibile in America in limitate ed illegali edizioni in francese. Considerato come uno dei documenti più importanti del movimento di resistenza del Quebec, il libro di Vallières è stato ora pubblicato in Francia e si stanno preparando edizioni tedesche, spagnole, giapponesi e in altre lingue.

Riteniamo utile una conoscenza diretta del dibattito in corso nell'avanguardia rivoluzionaria brasiliana. A tre anni di distanza dall'inizio della lotta armata in Brasile, si sta assistendo a un lento e faticoso processo di riagglutinazione della sinistra che vede per ora schierate in un fronte operativo comune cinque organizzazioni combattenti: Acao Libertadora Nacional, Vanguarda Popular Revolucionaria, Movimento 8 de Outubro, Partido Comunista Brasileiro Revolucionario e Movimento Revolucionario Tiradentes.

Iniziamo con la pubblicazione — inserendoli nella rubrica « dalla stampa internazionale » — di materiali scritti da militanti di MR8 e di VPR, ripromettendoci nei prossimi numeri di ampliare l'arco delle organizzazioni e dei temi discussi, anche a livello latinoamericano.

LA REDAZIONE ITALIANA

La pressione della politica estera americana sui paesi sottosviluppati

di Harry Magdoff

A voler presentare nel breve spazio di venti minuti un'analisi della pressione esercitata dalla politica estera americana sui paesi sottosviluppati si corre il rischio di un risultato che può sembrare niente altro che un insieme di asserzioni dogmatiche. E questo rischio è ancora più forte quando la posizione che viene esposta costituisce una sfida alla saggezza convenzionale e alle voghe correnti del discorso accademico. Comunque, pur se il limite di tempo significherà omettere la citazione di tutte le pezze di appoggio, di alcuni elementi del processo di analisi e di alcuni requisiti necessari, una presentazione sommaria dell'argomentazione principale servirà pur sempre a chiarire le differenze fondamentali che esistono fra l'interpretazione radicale e quella tradizionale del problema.

Il nodo della mia posizione può essere così sintetizzato: esiste un conflitto di fondo fra la politica estera americana e gli interessi delle popolazioni del mondo sottosviluppato. Per esaminare le radici di questo conflitto — di quel che è in realtà un conflitto di interessi — dobbiamo innanzitutto rispondere con chiarezza a due domande: 1) qual'è la politica estera americana e 2) quali sono i maggiori ostacoli alla modernizzazione dei paesi sottosviluppati?

La difficoltà nel rispondere alla prima domanda sta nel fatto che la politica estera americana sembra essere, ad una prima occhiata, niente altro che un guazzabuglio di iniziative e programmi diversi, confusi e contraddittori. Infatti le riviste specializzate in politica estera pubblicano ogni tanto lunghi articoli dove viene rimproverata l'assenza di una chiara politica estera coerente con principi ben manifesti. Ma a questi entusiasti della coerenza sfugge da un lato la diversità delle pressioni che contribuiscono a formare le decisioni politiche giornaliere e dall'altro l'inevitabile contra-

sto fra ideologia e ideali della politica estera, sui quali viene mobilitata l'opinione pubblica, e la sottostante realtà.

Anche se le decisioni politiche quotidiane sono il prodotto di numerose variabili, politiche, militari ed economiche non necessariamente coerenti ed anche se queste decisioni sono prese da esseri umani diversi fra di loro, alcuni competenti altri incompetenti, nondimeno una tendenza centrale della politica estera, chiaramente discernibile, esiste. La fisica e la chimica ci insegnano che gli elementi e i composti in certe condizioni di volume, pressione e temperatura attraversano fasi diverse; ma ci dicono anche che l'acqua può apparire in certe condizioni come vapore e in altre condizioni come ghiaccio pur rimanendo la sua natura intrinseca H₂O. Ugualmente è possibile individuare le linee essenziali della politica estera americana attraverso le diverse fasi della guerra guerreggiata, della guerra fredda, dei grandi impegni, e delle esitazioni. Questa direzione fondamentale della politica estera americana comprende due componenti strettamente connesse:

1. Una continua iniziativa per mantenere la maggior parte possibile del globo libera al commercio privato e alla impresa privata. All'interno di questa componente si individuano altre due linee tendenti a) a prevenire ogni concorrenza dall'acquistare posizioni privilegiate nel commercio e negli investimenti danneggiando gli interessi economici americani, e b) a ottenere ovunque possibile una posizione privilegiata nel commercio e negli investimenti per gli interessi americani.

2. Il finanziamento e lo sviluppo della controrivoluzione. Anche in questa componente si individuano diversi elementi: a) il soffocamento di incipienti rivoluzioni sociali, b) la soppressione delle rivoluzioni sociali in corso, e c) le attività con-

trorivoluzionarie contro le società socialiste — utilizzando a questo fine la guerra, le pressioni economiche o la corruzione di leaders e di nazioni del gruppo socialista.

Una tale politica estera non è peculiare degli Stati Uniti o del periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Il conflitto di interessi fra le nazioni capitalistamente avanzate per la divisione e ridivisione del mondo costituisce parte integrale di quel periodo che i manuali definiscono « storia moderna », conficcata negli annali da due guerre mondiali. E neppure la reazione militare di tipo nevrotico alle rivoluzioni sociali è soltanto una momentanea aberrazione politica. È giusto un secolo da quando l'esercito tedesco vincitore unì le sue forze a quelle del vinto esercito francese per soffocare la Comune di Parigi. Molto tempo prima della messa a punto della bomba atomica e molto prima che l'Unione Sovietica potesse essere considerata una potenza espansionista, le potenze alleate al tavolo delle trattative di Versailles complottavano la distruzione della neonata rivoluzione bolscevica. Infatti gli Stati Uniti e le altre potenze alleate inviarono forze armate che si aggregarono alle forze controrivoluzionarie. E in questo contesto storico e nel quadro anche più ampio dell'espansionismo che ha caratterizzato la crescita della nostra repubblica, che possiamo individuare la coerenza della politica estera americana.

Una politica estera di questo tipo ha uno speciale significato per le nazioni sottosviluppate perché è proprio la rivoluzione sociale — nemica della politica americana — che è all'ordine del giorno nel Terzo mondo. Per ben valutare questo conflitto di interessi dobbiamo ora esaminare la seconda domanda prima sollevata: che cosa impedisce la modernizzazione delle nazioni sottosviluppate?

Un approccio manualistico al pro-

blema dell'arretratezza industriale del Terzo mondo è quello di elencare una schiera di venti, trenta o più caratteristiche comuni del sottosviluppo. Il difetto di un tale approccio è che non viene chiarita a sufficienza la distinzione fra sintomi e cause. Più spesso in questo ammassarsi di difficoltà che lasciano scarse speranze si cerca una via di uscita mettendo a fuoco una panacea come il controllo della popolazione — ed anche quel rimedio viene esaminato come un problema tecnico, indipendentemente dal contesto sociale ed economico che contribuisce a far crescere la pressione della popolazione e che rimane un ostacolo a soluzioni da « prestigitore ».

Se queste lunghe, eclettiche schiere di sintomi del sottosviluppo sono di un qualche significato lo sono perché chiariscono che il problema ha radici più profonde di nozioni abbastanza diffuse, come per esempio, che la mancanza di risorse naturali è una causa importante della povertà e della stagnazione di un paese. Infatti ci sono paesi avanzati poveri di risorse e paesi sottosviluppati ricchi di risorse naturali. E poi proprio la cifra consistente delle caratteristiche del sottosviluppo suggerisce l'inadeguatezza di un mero rabberciamento delle strutture sociali esistenti per via di riforme e introduce come conclusione l'esigenza di una completa ristrutturazione con una nuova direzione di queste società.

A questo punto però, la linea del pensiero accademico americano e della politica estera americana è di indietreggiare di fronte alle pericolose implicazioni delle ristrutturazioni dei sistemi sociali ed economici per dedicare la loro attenzione a più semplici, più confortevoli e più sicure proposte di soluzione: controllo della popolazione e diffusione della moderna tecnologia attraverso investimenti e aiuti stranieri. I più pensosi paladini del rimedio 'controllo della popolazione' riconoscono che esso è ben lontano dall'essere un rimedio generale; al massimo può funzionare come misura per fermare l'allargarsi della fornice popolazione-alimentazione (ammesso che riesca a essere funzionale nelle condizioni socioeconomiche esistenti) e per evitare il crescente pericolo di intere società affamate per via dei lenti progressi nell'incremento della produzione alimentare.

Un rimedio più radicale viene normalmente indicato nel trasferimento di capitali e di conoscenze tecnologiche dalle nazioni ricche a quelle povere: che è poi una ovvia conseguenza di quella diagnosi che individua le cause di fondo dell'arretratezza nella mancanza di una moderna tecnologia e nella carenza di capitali domestici. Una ricetta come quella indicata è certamente coerente con la diagnosi da cui parte, ma ancora di più con l'ideologia di cui fa sfoggio la politica estera americana. Il guaio però è che la diagnosi è sbagliata.

Per gli esperti dei paesi capitalistici e soprattutto per quelli americani, la tecnologia appare come un talismano, qualcosa come un'arte magica: basta solo lasciarlo andare per terre straniere e tutte le meraviglie della prosperità lo seguiranno. Ma basta fermarsi a riflettere un momento sui problemi della società americana per rendersi conto di come sia superficiale questa fede. Infatti malgrado la disponibilità delle tecnologie più avanzate e malgrado le grosse sovvenzioni, la regione degli Appalachi rimane una grossa sacca di povertà e di sottosviluppo. E di quanto tecnologia e surplus di capitali interni hanno consentito di avanzare nella soluzione del problema della povertà dei ghetti?

Le dimensioni del problema della povertà sono ovviamente molto più grosse nei paesi sottosviluppati. Ma per essere in grado di capire il problema dell'inadeguatezza tecnologica in quelle regioni dobbiamo essere consci del fatto che la tecnologia non funziona da sola ma ha bisogno di persone in grado di servirse ne. Ed è su questo punto che dobbiamo centrare la nostra attenzione per rispondere: la propensione e la capacità delle persone all'interno di un paese di applicare i ritrovati tecnologici che consentiranno di trovare lavoro per i disoccupati e che accresceranno la produzione. Per ricavare dalla tecnologia tutti i vantaggi che essa offre è necessario, fra l'altro, avere una popolazione alfabetizzata, una buona diffusione nella società delle conoscenze scientifiche e del metodo scientifico, ed una capacità ricettiva a livello di massa delle innovazioni tecnologiche. Il che trova la sua validità soprattutto nel fatto che la tecnologia necessaria non è quella dei computers e dei sistemi elettronici da col-

locare in poche città-chiave, ma che è necessario invece diffondere un livello tecnologico medio nel settore agricolo, settore nel quale è impiegata la parte maggiore della popolazione dei paesi sottosviluppati.

Con ciò non si vuol negare che l'uso della tecnologia più avanzata non porti certi vantaggi; ma dobbiamo capire che nelle meraviglie della scienza e della tecnologia moderna non c'è una chiave magica o una soluzione radicale ai problemi dello sviluppo. Le esigenze del terzo mondo — dove è necessaria una rivoluzione agricola ed una rivoluzione industriale — si chiamano ora aratri di acciaio, carrie, pompe e sistemi di irrigazione. E oltre questi attrezzi sono necessarie sementi e piante selezionate e tecniche colturali rinnovate. Di fronte a queste esigenze è necessario mobilitare la massa dei contadini che coltivano la terra ed è necessario che queste masse cambino; soprattutto è necessario che siano rimossi gli ostacoli sulla strada del loro sviluppo.

E questi ostacoli non vanno ricercati nella natura della popolazione o in caratteristiche tutte particolari della loro cultura o nella loro religione. Questi ostacoli invece devono essere individuati nelle istituzioni sociali nelle quali le popolazioni sono organizzate, nel tipo di proprietà della terra, negli interessi dei grossi agrari e degli uomini di affari e nella scala di priorità sociali imposta dalla classe dominante. Mi sia permesso un esempio semplice. Uno degli aspetti degli esperimenti economici dell'India che mi ha reso più perplesso è stato quello della evidente indifferenza dei piccoli proprietari ad intraprendere il semplice lavoro necessario a irrigare le terre che lavoravano. Il governo indiano ha speso delle grosse somme per scavare larghi canali per rendere disponibile per l'agricoltura una maggiore quantità di acqua, ma i contadini non si sono serviti di questa potenziale spinta ad incrementare la loro produzione; infatti non hanno scavato le fosse per portare l'acqua dai fiumi e dai canali ai loro piccoli appezzamenti. Tempo fa chiesi ad uno dei maggiori agronomi americani che aveva trascorso un lungo periodo in India perché i piani di irrigazione non avevano funzionato; si trattava di pigrizia? di stupidità? di ignoranza? L'esperto, piuttosto conservatore, rise di fronte alla mia ingenuità. Il

contadino più sprovveduto e più ignorante, mi spiegò con pazienza, conosce l'importanza dell'acqua; ma i canali di derivazione per l'irrigazione dovevano attraversare le terre di un grosso agrario e costui pretendeva un pedaggio troppo alto per la servitù, ed i contadini non erano in grado di pagarlo.

Inoltre in una economia basata sulla ricerca del profitto al cui interno vi è una forte povertà non c'è produzione in massa di nuovi strumenti agricoli e di prodotti chimici e meccanici necessari per elevare la produzione agricola. La tecnologia richiesta dalla produzione di questi prodotti strettamente necessari non è complessa e nemmeno si può dire che gli uomini di affari del posto siano stupidi. Solo che gli imprenditori non producono quel che è necessario per lo sviluppo economico del loro paese perché non vi vedono nessun grosso profitto o perché possono realizzare profitti più alti in altre imprese.

Per queste e per altre ragioni le rivoluzioni sociali sono la parola d'ordine nella maggior parte dei paesi sottosviluppati: per liquidare il potere delle classi che hanno i loro interessi nel mantenere lo status quo, per cambiare l'ordine delle priorità sociali, per aprire le chiuse dell'educazione, per sollevare l'entusiasmo di larghe masse di popolo, per mutare le strutture produttive e produrre i beni necessari allo sviluppo della società e non solo quelli più lucrativi per i proprietari.

Una volta che il problema sia stato impostato in termini di rivoluzione sociale, il fattore 'carenza di capitali' — canone primario dell'economia ortodossa — assume un nuovo significato. Infatti una direzione rivoluzionaria è in grado di fermare in breve due delle fonti più vistose di spreco di capitali: a) riducendo in maniera rigorosa il consumo delle classi medie ricche e ben fornite, e b) procedendo alla confisca degli investimenti stranieri. Tali iniziative tornano utili per due ragioni: a) perché i profitti dei settori agricolo, manifatturiero, minerario e commerciale possono essere interamente utilizzati per i più importanti progetti di sviluppo, e b) perché i pochi scambi con l'estero possono essere più efficacemente utilizzati per acquistare materie prime e apparecchiature industriali invece di essere drenate verso importazioni di articoli di lusso e per il pagamento di

profitti, interessi, percentuali, e parcelle manageriali a operatori stranieri.

Un secondo elemento nuovo che una rivoluzione sociale apporta al problema della carenza di capitali è nella mobilitazione dei lavoratori per utilizzare entro certi limiti la forza lavoro in sostituzione di capitale. Una buona parte del programma di edilizia pubblica più necessaria potrebbe essere per esempio svolta in questa maniera; ovviamente sarebbe preferibile servirsi di macchinario adatto ma in sua mancanza e per realizzare opere urgenti si potrebbero utilizzare lavoratori disoccupati o sottoccupati per la costruzione di strade, per il controllo dei corsi d'acqua, per i lavori di irrigazione e per la costruzione di case — come si è fatto nei secoli passati prima che fossero a disposizione trattori, camion e gru. Certo una soluzione di questo genere non è ideale ma è una soluzione che trasferisce nella realtà il detto: aiutati che Dio t'aiuta. Se mi si concede di fare un altro esempio, c'è quello forse banale della caccia ai topi: in molti paesi sottosviluppati i topi distruggono una buona parte dei raccolti annuali. Con adeguati investimenti di capitali è possibile munire di fili elettrici a bassa tensione i campi e uccidere così questi topi razziatori, ma poiché la produzione di elettricità è scarsa e non ci sono fondi per l'acquisto dei fili i topi mangiano a sazietà. Ironia della sorte però nella Cina rivoluzionaria lo sforzo organizzato di masse di popolo rivolto alla realizzazione degli obiettivi primari può sconfiggere i topi senza gli aiuti della tecnologia moderna.

Un terzo elemento positivo per il superamento della carenza di capitali viene offerto da una rivoluzione sociale con i suoi sforzi per portare l'istruzione e la sanità al servizio delle esigenze delle masse. Un livello migliore di alimentazione e di cure mediche, a parte le considerazioni umanitarie per le quali dovrebbe essere comunque realizzato, contribuisce ad innalzare la produttività del lavoro, un'educazione generalizzata vuol dire accrescere il valore del capitale umano. Per molti dei paesi sottosviluppati il problema non è solo quello di eliminare l'analfabetismo ma anche di dare nuova direzione ai programmi di istruzione da quella tradizionale diretta a formare la ristretta élite do-

minante (attraverso studi letterari, giuridici e medici a disposizione dei ceti urbani benestanti) ad una nuova diretta a costruire a) i settori scientifici e matematici necessari per padroneggiare la tecnologia ed acquisire una maggiore fiducia nelle proprie possibilità di sviluppo e b) i settori di studi politici ed economici necessari per sviluppare una pianificazione economica e sociale che sia efficace e sappia sfruttare le risorse disponibili. Comunque non sono corsi di studi apparentemente esoterici e complessi quelli che sono i più necessari: se si vuole avanzare sulla strada di un'agricoltura scientifica è necessario disporre di agricoltori che abbiano confidenza con i libri e conoscano bene l'aritmetica. La domanda che dobbiamo porci a questo punto è la seguente: perché nel ventesimo secolo solo le rivoluzioni sociali hanno fatto compiere i più clamorosi balzi alla vasta maggioranza della popolazione nei settori dell'igiene e dell'istruzione?

Da qualunque angolo ci avviciniamo al problema dello sviluppo urtiamo sempre contro i limiti imposti dalle istituzioni sociali dominanti e dalle priorità o valori sociali protetti dalle classi dominanti. E sono queste che sono protette e nutrite dalle nazioni capitalistiche avanzate — nel nostro tempo soprattutto dalla politica estera e militare degli Stati Uniti. I sistemi sociali dei paesi sottosviluppati hanno una lunga storia che è dominata dalla presenza di accordi coloniali o semi-coloniali imposti dalla *force majeure* delle nazioni capitalistiche ricche e vittoriose. I paesi del Terzo mondo sono stati tramutati dalla forza ma anche dal perpetuarsi di rapporti economici imposti con la forza, in fornitori di materie prime e di prodotti alimentari per le aree metropolitane e in compratori, per quel che le loro risorse consentivano, di prodotti manifatturieri delle nazioni industrializzate. La struttura economica che ne è conseguita ha creato in uno stesso tempo a) un'economia le cui risorse sono state piegate ai bisogni delle nazioni industrializzate, e b) classi dominanti la cui prosperità deriva, che gli piaccia o no, da un perpetuarsi di questi rapporti di dipendenza; in breve, una componente soggetta nella trama economica del commercio e degli investimenti imperialisti.

Per muovere decisamente verso lo sviluppo, invece che verso il sottosviluppo, bisogna ristrutturare le economie di questi paesi industrialmente arretrati per ottenere una maggiore flessibilità ed un uso più efficace delle loro risorse, una nuova direzione delle loro società per essere in grado di affrontare i bisogni delle popolazioni invece di continuare a favorire la prosperità dei già ricchi. In questa strategia dello sviluppo vanno anche ed ovviamente scissi i legami di dipendenza psi-

Il futuro del socialismo

di Paul M. Sweezy

Non è mia intenzione dar luogo ad una discussione formale con il professor Heilbroner perché concordo con la maggior parte delle sue affermazioni sull'argomento e quelle che non mi trovano d'accordo sono pur sempre degne d'interesse¹. Sarebbe secondo me una perdita di tempo mettersi a discutere su divergenze di questo genere.

Vi sono invece delle divergenze di altro tipo che non sono indicate o alle quali non si fa nemmeno cenno nella sua introduzione, divergenze che sono importanti e che voglio rendere esplicite. Queste divergenze riguardano sia l'approccio al problema sia i suoi diversi rilievi e nel loro complesso precisano la mia visione del futuro del socialismo non solo come qualcosa di diverso da quella del professor Heilbroner ma anche di non comparabile.

Secondo il professor Heilbroner il capitalismo e il socialismo sono due sistemi sociali coesistenti, alternativi e in una certa misura competitivi; a suo giudizio i due sistemi rimarranno in esistenza per tutto il periodo della nostra vita (e penso che egli voglia dire la vostra, come la sua e la mia) e non ci sono motivi per pensare che la stessa situazione non debba prevalere durante la vita dei nostri figli e dei figli dei nostri figli. I due sistemi sono esposti al pubblico e ciascuno può osservare e valutare: si paga la monetina e si può fare la propria scelta.

cologica dalla 'cultura' e dalla 'superiorità' delle nazioni avanzate e vanno stimolate nella popolazione la fiducia nelle proprie capacità e l'indipendenza di pensiero e azione. La politica estera americana (comprese le iniziative e gli atteggiamenti militari) con i suoi sforzi di contenere la spinta rivoluzionaria che cerca la liberazione dai vincoli materiali e psicologici dell'imperialismo rimane in effetti l'ostacolo più grosso allo sviluppo dei paesi sottosviluppati.

Temo di non poter condividere questa maniera di vedere le cose: il capitalismo non riguarda solo i singoli paesi e meno ancora può essere considerato come oggetto di libera scelta, perché riguarda la storia del mondo intero — o, come dicono oggi gli esperti di ecologia, dell'astronave terra — negli ultimi quattrocento anni, cioè in tutto quel periodo che viene chiamato 'storia moderna'. Secondo me il capitalismo e il socialismo e quindi le loro proiezioni nel futuro non possono essere compresi che come prodotti dell'esperienza storica.

Il capitalismo si è sviluppato in un piccolo angolo del globo nel Mediterraneo e nell'Europa nord-occidentale, ma è diventato una forza storica decisiva quando le società capitaliste europee furono in grado di sviluppare la produzione delle armi da fuoco e l'arte della navigazione sulle lunghe distanze. Armate di questi ritrovati tecnologici eruppero dal loro piccolo angolo e corsero per i sette mari — conquistando, soggiogando, saccheggiando, commerciando. Furono queste le vie che dettero impeto al famoso decollo economico. All'interno delle rispettive società i contadini furono scacciati dalla terra per formare la base di quella condizione *sine qua non* di ogni sistema capitalista, un libero proletariato — libero dai legami feudali, libero dalla proprietà, e senz'altro mezzo per guadagnarsi da vivere se non quello di

vendere la sua capacità di lavoro. L'altro aspetto del capitalismo era quello dell'accumulazione di capitale liquido, buona parte del quale derivava dai saccheggi e dai profitti realizzati nei paesi sottoposti della periferia mondiale. Questo processo complessivo — la formazione di un proletariato e l'accumulazione di capitale — fu indicato da Marx come accumulazione originaria del capitale. Era l'inizio della divisione del mondo fra pochi paesi sfruttatori e una moltitudine di paesi poveri sfruttati.

Quel che va tenuto presente è a) che la divisione è da allora sempre esistita, malgrado i mutamenti nelle forme e nelle tecniche del dominio; b) che si è accresciuta sempre più; c) che la situazione dei paesi poveri sfruttati si è deteriorata non solo in termini relativi ma anche in termini assoluti. Questo contrasto fra lo sviluppo di pochi paesi da un lato e il continuo sottosviluppo di molti altri dall'altro è la chiave alla comprensione di tutta la storia moderna.

La divisione fra paesi ricchi e poveri e il continuo aggravarsi dei termini di questa divisione sono aspetti e conseguenze del capitalismo mondiale: *rappresentano la maniera di funzionare del sistema*. Pensare di porre rimedio alla situazione nell'ambito del sistema capitalista è una contraddizione in termini oppure un riflesso di ignoranza o di volontà di imbrogliare.

L'unica maniera per uscire da questo vicolo cieco è nel rovesciamento del sistema capitalista, cioè in una rivoluzione socialista. Molti paesi si sono posti su questa strada dopo che essa è stata aperta dalla Russia nel 1917. Il contraccolpo causato dalle prime realizzazioni del socialismo, inevitabile date le circostanze, si è realizzato in maniera crescente come interesse dominante dei paesi sfruttatori a mantenere gli altri paesi nel campo capitalista. Questo compito cade naturalmente sulla potenza capitalista dominante, il che spiega perché gli Stati Uniti dalla seconda guerra mondiale in poi sono stati di fronte al mondo i gendarmi ed i guardiani della prigione.

Come conseguenza di quattro secoli di storia due processi si sovrappongono ora nel mondo capitalista: aggravamento del sottosviluppo nelle zone dipendenti e guerra civile globale (più o meno latente

a seconda dei casi) fra la metropoli dominante e la periferia dominata.

Queste ragioni sono sufficienti secondo me per concludere che questo sistema non ha un futuro nella storia: col che voglio dire che può anche durare per lo spazio della mia vita o della vostra o della vita dei nostri figli ma che non offre alcuna prospettiva di avanzamento all'umanità e perciò è storicamente condannato. Ovviamente vi sono altre ragioni di diverso ordine ed egualmente valide ed ogni ragionamento sul futuro del socialismo che non ne tenga conto non può essere considerato completo. Mi riferisco ovviamente alla minaccia del disastro ecologico che è sempre stato implicito nell'inesorabile espansione capitalista e che ora, nella seconda metà del ventesimo secolo, è in primo piano fra i problemi della nostra epoca. A questo punto preferisco citare le parole del professor Heilbroner:

Ultimamente la crisi ecologica ha significato il nostro tardo risveglio al fatto che viviamo sulla... nostra astronave terra. Come in tutte le astronavi, lo svolgimento della vita richiede che si mantenga un meticoloso equilibrio fra la capacità del veicolo di sostenere le funzioni vitali e le richieste dei suoi abitanti. Fino a poco fa queste richieste non sono andate oltre le capacità del veicolo, sia in termini di offerta degli elementi chimici e fisici necessari per lo svolgimento delle funzioni vitali che in termini di assorbimento dei rifiuti dei viaggiatori. Certo non è che la terra sia stata sempre generosa — la scarsità di cibo è stata la sorte dell'umanità per buona parte della sua storia — o che crisi ecologiche locali non si siano già verificate: ricordiamoci della distruzione di tutta quell'area dove un tempo c'erano i granai del Nord Africa, ma le carestie sono passate e si sono sempre trovate nuove zone dove trasferirsi. Propria del nostro tempo e radicalmente nuova è la coscienza che si è preteso troppo dalla terra nel suo complesso.

E' solo nel nostro tempo che stiamo raggiungendo il tetto delle capacità della terra, e non in qualche zona ma dappertutto. Infatti si può ben dire che noi viviamo oltre il limite di quelle capacità ove si prenda il livello di assorbimento di risorse e di produzione di rifiuti dell'americano o dell'europeo medio come uno standard che debba essere raggiunto da tutta l'umanità. Per dirla francamente, se consideriamo il bisogno di risorse di quei passeggeri che viaggiano nell'emisfero settentrionale dell'astronave terra come equivalente al prezzo di un biglietto

di prima classe allora noi ci troviamo ad un punto in cui la classe turistica è condannata a rimanere per sempre in vita — o almeno nell'ambito dell'orizzonte della tecnologia ora accessibile — ad un livello inferiore; o in cui è necessario imporre un considerevole mutamento nelle abitudini di vita della prima classe se la nave deve essere trasformata per una crociera con classe unica².

Svolgendo le sue osservazioni su questo lavoro, il professor Gurley dell'Università di Stanford così ne prosegue l'analisi:

Questa analisi ha molte implicazioni per i paesi ricchi e per i paesi poveri... I paesi poveri del mondo nei loro tentativi di sviluppo economico hanno oggi pochi vantaggi sui loro predecessori di qualche secolo fa — vantaggi che derivano dall'allargarsi delle conoscenze e da una migliore tecnologia — e diversi svantaggi, alcuni dei quali abbastanza decisivi. Innanzitutto non possono più, come i primi euro-americani, venire in possesso di larghe scorte di risorse economiche attraverso saccheggi, schiavismo e frodi. In secondo luogo, ho dimostrato che essi sono oppressi da una potente alleanza all'interno del capitalismo mondiale che ha fini spesso contrari alle loro esigenze fondamentali. Infine e nella misura in cui l'argomentazione ecologica è valida i paesi poveri sono viepiù condannati dal fatto che gli stati ricchi devono mantenere un ritmo di crescita che richiede una domanda ed una produzione di PNL sempre maggiore, e in questo processo consumano risorse esauribili di cui i paesi poveri dovrebbero poter disporre se vogliono arrivare ad accrescere il loro livello di vita e portarlo a standard quasi decenti³.

Per quel che attiene al mio ragionamento, quel che devo aggiungere è che sia la « potente alleanza all'interno del capitalismo mondiale » sia il dover « mantenere un ritmo di crescita che richiede una domanda ed una produzione di PNL sempre maggiore » sono entrambi aspetti assolutamente fondamentali del capitalismo stesso. Ci stiamo rapidamente avvicinando al momento in cui l'esistenza del capitalismo non sarà più compatibile con l'esistenza dell'umanità.

Il socialismo è a questo punto l'inevitabile alternativa? In questa maniera mi pare che debba essere posto il problema del futuro del socialismo e la risposta secondo me è che l'umanità potrà sopravvivere solo attraverso il socialismo, cioè

sviluppando una società da cui sia assente lo sfruttamento, basata sulla proprietà collettiva, che abbia imparato le lezioni di quattro secoli di capitalismo e che sia arrivata alla conclusione che una prospettiva radicalmente diversa è una condizione *sine qua non* se l'umanità intende avere un futuro di fronte a sé.

Il primo mezzo secolo di realizzazione del socialismo non fornisce delle prove definitive per dire se l'umanità abbia davvero trovato la chiave della sua sopravvivenza. L'Unione Sovietica può vantare delle grandi realizzazioni, non ultima la sconfitta della Germania nazista nella seconda guerra mondiale, ma non credo si possa dire che l'URSS abbia creato o abbia mostrato la strada per creare una società radicalmente nuova; anzi col passar del tempo sembra ritornare sempre più alla situazione di una società di classe con valori obiettivi sempre più difficili da distinguere da quelli delle società capitalistiche sviluppate. Permettetemi a questo punto di citare quel che Leo Huberman ed io abbiamo scritto sull'esperienza sovietica in occasione del cinquantenario della rivoluzione russa:

I fatti indicano che in rapporto a molti altri paesi del mondo l'Unione Sovietica è una società stabilizzata con un apparato statale enormemente potente ed un'economia in grado di crescere rapidamente in un prevedibile futuro. E' poi una società stratificata con un profondo vuoto fra lo strato dirigente formato da burocrati della politica e dell'economia e la massa della popolazione lavoratrice ed un impressionante ventaglio di redditi e differenze di status in entrambi i blocchi sociali. La società sembra essere depolitizzata a tutti i livelli e perciò non-rivoluzionaria. In queste circostanze gli interessi e le motivazioni delle persone e delle famiglie sono naturalmente focalizzati sulle faccende private, e in particolare sulle carriere e sui consumi familiari. Inoltre poiché l'economia è in grado di fornire molti buoni inizi di carriera e una offerta di beni di consumo in continua espansione le motivazioni personali riescono a regolare la quantità, la qualità, la distribuzione e la disciplina della forza lavoro. Probabilmente non c'è nessun altro paese capitalista oggi, forse il solo Giappone, in cui i classici meccanismi borghesi funzionano in maniera così efficiente per assicurare il tipo e la quantità di lavoro necessaria per spingere avanti l'economia.

Il prevalere di questi meccanismi ed il loro stesso successo non possono non avere una profonda influenza sul-

la qualità della società e sulla 'natura umana' dei suoi membri. Questa osservazione che si richiama all'abc del pensiero socialista non ha bisogno di essere particolarmente elaborata: basti dire che la privatizzazione della vita economica porta necessariamente alla privatizzazione della vita sociale ed allo sventramento della vita politica. Valori borghesi, criteri borghesi di successo, modi borghesi di comportarsi vengono sollecitati. L'attività politica diventa un'attività specializzata, una branca della divisione del lavoro, come per ogni altra carriera. L'altra faccia della medaglia è ovviamente nel perpetuarsi e nell'aggravarsi dell'alienazione dell'uomo dai suoi simili, considerata da molti socialisti come il male peggiore della società borghese⁴.

Sfortunatamente a questo giudizio negativo sulle linee di sviluppo della società sovietica non sono stati contrapposti negli ultimi tre anni fatti nuovi perché possa essere rivisto. Piuttosto si è verificato il contrario: ed io sono sempre più incline ad accettare la valutazione di Charles Bettelheim che la società sovietica è oggi un capitalismo di stato diretto da una nuova borghesia statale⁵. Se questa valutazione è vera, vuol dire che il primo tentativo nel mondo di costruzione di una società socialista è abortito.

Cose del genere del resto sono già accadute nel corso dei secoli. Per esempio non si può dubitare che delle vere e proprie società capitalistiche erano sorte in alcuni comuni italiani nel medio evo anche se si inaridirono o furono distrutte da forze esterne. Evidentemente il capitalismo per sopravvivere ha bisogno di raggiungere una certa dimensione critica in termini di popolazione e di territorio, e questo si è verificato nei secoli quindicesimo e sedicesimo nell'età (europea) delle grandi scoperte. In altre parole il capitalismo ha compiuto alcuni passi falsi prima di 'farcela' ad entrare sulla scena storica. Forse noi siamo i testimoni di un analogo processo che si sta svolgendo ora in Cina, nella Corea del nord e nel Vietnam del nord, con le lotte di questi paesi per costruire delle società socialiste indipendentemente da, e in parte in opposizione a, l'Unione Sovietica.

E davvero cruciale secondo me porsi la domanda se questi nuovi tentativi di costruire il socialismo sono condannati a seguire l'Unione Sovietica sulla china del ritorno a società dominate da una classe o se

sono riuscite a creare delle nuove strutture sociali che hanno una ragionevole prospettiva di arrivare alle mete storiche del socialismo (e poi del comunismo). Se fosse soltanto per la sua vastità e per il numero dei suoi abitanti ci sarebbe da concordare che la Cina è il paese che più probabilmente è in grado di fornire una risposta decisiva. Ed è proprio in Cina che troviamo quelli che secondo me sono gli sviluppi più interessanti e incoraggianti. Non ho purtroppo nei brevi limiti di questo saggio la possibilità di analizzare in dettaglio questo argomento ma voglio concluderlo indicando almeno i motivi per i quali ritengo che la Cina stia aprendo una strada radicalmente diversa da quella che ha portato l'Unione Sovietica nella sua condizione attuale. A questo scopo non posso fare di meglio che riprendere ampiamente un notevole saggio del professor Gurley della Stanford University, già da me citato in questo saggio in un differente contesto. Il suo saggio riguarda *Lo sviluppo economico capitalista e quello maoista* ma le affermazioni ivi contenute sullo sviluppo delle società capitaliste possono essere applicate, con lievi modifiche, allo sviluppo della società sovietica.

Profonda è la discordanza dei maoisti con la concezione capitalista dello sviluppo economico: assolutamente diversi sono le gerarchie, i valori, le aspirazioni. Per cominciare, lo sviluppo economico maoista opera nel contesto della pianificazione centralizzata, della proprietà pubblica delle industrie, delle cooperative agricole o comuni..... Il movente del profitto viene ufficialmente scoraggiato dall'assumere un ruolo importante nella distribuzione delle risorse, e gli incentivi materiali, per quanto ancora prevalenti, vengono svalutati.

Ma forse la differenza che più colpisce è quella degli obiettivi. I maoisti credono che, se è vero che uno degli scopi principali delle nazioni dev'essere l'elevamento del livello materiale della popolazione, esso può essere conseguito solo nel contesto dello sviluppo degli esseri umani e dell'incoraggiamento a realizzare pienamente le loro molteplici capacità creative. Inoltre, solo su basi di eguaglianza, cioè sulla base della convinzione che lo sviluppo non ha molto valore senza che tutti si innalzino insieme. Nessuno dev'essere lasciato indietro, né economicamente né culturalmente. In realtà, i maoisti credono che un rapido sviluppo economico non possa verificarsi senza che l'elevamento sia generale.

Per questo essi rifiutano l'idea dello sviluppo come processo a contagocce e, di conseguenza, rifiutano anche ogni accentuazione dei moventi di profitto e dei criteri di efficienza che portano agli squilibri della crescita. In poche parole, essi pongono l'accento sull'uomo e non sulle 'cose'. (pp. 13-4).

L'incapacità di molti esperti di economia cinese di fare con accuratezza la storia del suo sviluppo economico è un fatto abbastanza negativo; ma un fatto ancora peggiore è stata, credo, l'incapacità di trattare la Cina nei suoi termini, nel contesto dei suoi obiettivi e metodi per conseguirli, o anche l'incapacità di riconoscere la possibile validità di tali obiettivi. Certo, la Cina comunista non è il paradiso, ma è attualmente impegnata nell'esperimento sociale ed economico forse più interessante che sia mai stato tentato, in cui vengono compiuti sforzi enormi per realizzare uno sviluppo egualitario, uno sviluppo industriale che non disumanizzi l'uomo ma che coinvolga e influenzi tutti. Ma tutti questi sforzi non sembrano aver influenzato gli economisti occidentali... Evidentemente non importa che 775 milioni di persone siano impegnate nello sforzo gigantesco di trasformare il proprio ambiente, le proprie istituzioni economiche e sociali, il proprio modo di vivere e se stessi⁶..... (p. 18).

A queste considerazioni vorrei solo aggiungere come postilla che questo «esperimento sociale ed economico» fra i più interessanti mai tentati è nient'altro che uno sforzo del tutto conscio di realizzare gli obiettivi storici del socialismo. Io credo che il futuro del socialismo e di tutta l'umanità dipenda in larga parte dal suo successo o dal suo fallimento.

¹ Nel saggio «Reflections on the Future of Socialism» pubblicato nel libro *Between capitalism and socialism*, New York 1970.

² ROBERT HELBRONER, «Ecological Armageddon» in *Between capitalism and socialism*, cit., pp. 270.

³ JOHN G. GURLEY, *The State of Political Economics*, saggio approntato per essere letto alla riunione annuale del 1970 della America Economic Association.

⁴ LEO HUBERMAN e PAUL SWEEZY, *Lessons of Soviet Experience*, «MR», novembre 1967, [trad. it. gennaio-febbraio 1968, n. 1-2, pp. 13-9].

⁵ Vedi, per esempio, CHARLES BETTELHEIM, *Sulla transizione tra capitalismo e socialismo*, «MR ed. it.», n. 3-4, 1969.

⁶ «MR ed. it.», marzo 1971.

I negri bianchi d'America

di Pierre Vallières

Essere un *nigger* in America non vuol dire essere un uomo ma essere lo schiavo di un altro. Per i ricchi uomini bianchi dell'America yankee il *nigger* è meno di un uomo. Anche i bianchi poveri considerano il *nigger* come un essere inferiore. Essi dicono: «sgobbare come un negro», «puzzare come un negro», «pericoloso come un negro», «ignorante come un negro»... Normalmente non sospettano nemmeno che anche essi sono *niggers*, cioè schiavi, che sono 'negri bianchi'. Il razzismo gli nasconde la realtà, dandogli un essere inferiore da disprezzare, da schiacciare mentalmente e da compatire. Ma i bianchi poveri che disprezzano i negri sono doppiamente *negri* perché sono vittime di una alienazione in più — il razzismo — che, lungi dal liberarli, li imprigiona nell'odio o li paralizza nella paura di dover un giorno affrontare i negri in una guerra civile.

Nel Quebec i franco-canadesi non sono sottoposti a questo razzismo irrazionale che ha tanto danneggiato i lavoratori bianchi e neri degli Stati Uniti. Essi non possono attribuirsi alcun merito perché nel Quebec non c'è alcun 'problema nero'. Comunque la lotta di liberazione iniziata dai neri americani suscita un interesse crescente fra i franco-canadesi perché i lavoratori del Quebec sono coscienti della loro condizione di *negri*, di sfruttati, di cittadini di seconda categoria. Non sono forse stati, fin dalla fondazione della Nuova Francia nel XVII secolo, i servi degli imperialisti, i 'negri bianchi d'America'? E non sono stati anche essi *importati* come i negri per essere utilizzati come manodopera a buon mercato nel Nuovo Mondo? La sola differenza è nel colore della pelle e nel diverso continente di provenienza. Dopo tre secoli la loro condizione non è gran che cambiata. Essi rimangono ancora quella riserva di manodopera a buon mercato che i capitalisti sono completamente liberi di far lavorare e di ridurre alla disoccupazione, come dettano i loro interessi finanziari, di sfruttare con sottosalario, maltratta-

re e offendere, di far picchiare dalla polizia e mettere in prigione dai giudici 'nell'interesse pubblico', come vuole la legge, quando i loro profitti sembrano in pericolo.

L'autore di questo libro è un idealista che fin dall'infanzia ha imparato da suo padre a desiderare fortemente un mondo migliore nel quale gli uomini che lavorano anonimamente giorno dopo giorno — contadini, operai, giornalieri, come mio padre — possano godersi la vita dopo aver lavorato duramente per guadagnare la giornata, per andare avanti... e per essere in condizioni di perpetuare la specie. Godersi la vita non ubriacandosi nelle giornate di festa, prosciugando le loro paghe, battendo le mogli e i figli e distruggendosi in inutili accessi d'ira, ma acquisendo gli strumenti materiali ed intellettuali per creare qualcosa in questo mondo, per dare se stessi agli altri e per scambiare con gli altri qualcosa di diverso da bestemmie, sarcasmi e umiliazioni.

«Io mi domando se le cose andranno un po' più lisce un giorno, e se potremo goderci un po' la vita senza doverci preoccupare per il domani», diceva spesso mio padre. Gli rispondeva mia madre con amarezza e rassegnazione insieme: «Quando si nasce per aver solo una mezza pagnotta, che altro vuoi ci sia da aspettarsi...». Mia madre stava imparando a dimenticare tutti i sogni di felicità che avevano accompagnato la sua giovinezza come quella di ogni donna. E perciò non voleva parlare di fantasie con mio padre. Perché parlarne? Sperare invano ti danneggia solo. Ti fa diventare sempre più disilluso e ti rende la vita sempre più insopportabile. Meglio non attendersi nulla e prendersi quel che viene, se viene.

Mio padre non poteva replicare, tenendo dentro di sé le sue speranze come si trattengono i singhiozzi. E se guardavo nei suoi occhi profondi e gentili vi leggevo una immensa bontà, una sofferenza silenziosa e forse anche dolore. Qualche volta

avrebbe sorriso, quel tanto necessario per farmi capire senza parlare che i suoi sogni potevano essere realizzati, che doveva crederlo.

Mia madre si sarebbe poi lamentata per i suoi mal di testa, per la noiosità delle trasmissioni radiofoniche, per la sciattezza di qualche vicina... mentre io, sforzandomi di non seguire quello che succedeva intorno a me, ascoltavo solo una voce di rivolta che saliva dentro di me e che mi faceva ribollire il sangue.

Si dice che soffrire in silenzio sia la cosa più terribile. (Devo averlo letto in una prosa poetica di Baudelaire, se ben ricordo). Imparai molto presto a interrogare il destino in silenzio. Soprattutto in quelle lunghe giornate piovose nelle quali sembrava che l'intero universo fosse un pantano di miseria dove gli uomini sembravano aver lasciato perdere, aver abdicato, come se fosse loro destino andare in cerchio nel fango vischioso della loro impotenza. I giorni di pioggia divennero presto insopportabili. Con gli occhi scuri per la solitudine e per la fame, chiamavo il sole. Perché col sole tornavo a giocare con gli altri ragazzi e dimenticavo la fame.

La vita mi pose presto di fronte a problemi per i quali era difficile trovare una risposta. Ci vollero molti anni perché incominciassi a trovare gli elementi di una risposta, e tempo ancora maggiore per scoprire quello che si doveva fare per una soluzione concreta, una vera soluzione, per far fronte all'asservimento, alla passività, all'alienazione, alla povertà.

Il mio viaggio dagli slums al FLQ (Fronte di liberazione del Quebec) fu lungo e tortuoso. Per il figlio di un lavoratore non ci sono mai tracciati già pronti. Deve farsi strada, deve lottare contro gli altri e contro se stesso, contro la sua ignoranza e contro le frustrazioni che si sono accumulate per generazioni, deve superare l'oppressione che grava sulla sua classe e il suo pessimismo congenito, per dare al suo ribellismo spontaneo una coscienza, una ragione e degli obiettivi precisi.

Altrimenti egli rimane un *negro*,

che può diventare un delinquente o un criminale, che all'età di trent'anni è solo il rudere di un uomo..., uno schiavo che si nutre di amarezze e di disillusioni.

Uno degli aspetti terrificanti di una famiglia di lavoratori è nella funzione, che il sistema le assegna, di rinnovare e perpetuare l'offerta di schiavi, di negri, di lavoro a buon mercato da sfruttare, alienare e opprimere. E l'aspetto inumano di una infanzia vissuta in una famiglia di lavoratori è l'impotenza del bambino a resistere al condizionamento del sistema e delle frustrazioni che coglie intorno a sé, frustrazioni che sono generate dall'organizzazione capitalistica della società e che lo contaminano anche prima che egli divenga cosciente della loro esistenza. I figli della borghesia sono anch'essi dei frustrati, ma non nella stessa maniera. Il ragazzo borghese quando diventa cosciente della realtà si ribella ai suoi genitori ma raramente si ribella contro il suo ambiente o contro la sua classe, *che è al potere.* Anche il ragazzo di provenienza proletaria si ribella contro i suoi genitori ma molto presto la sua ribellione si dirige contro le condizioni della sua classe e contro coloro che sono i responsabili di quella condizione. La ribellione del ragazzo e dell'adolescente borghese rimane normalmente un affare individuale. La ribellione del ragazzo e dell'adolescente di estrazione proletaria investe fin dal suo sorgere questioni più grosse: innanzitutto il figlio di un proletario ha vergogna di appartenere ad una classe umiliata e vuole venirne fuori; in opposizione con il suo ambiente egli cerca attraverso il successo individuale di essere ammesso nella classe media, anche se questo dovesse significare tradire la sua classe. Ma la borghesia non può ammettere nei suoi ranghi che un ristretto numero di *parvenus* perché altrimenti potrebbe perdere il controllo dello sfruttamento delle masse lavoratrici. Per questo motivo la rivolta del figlio del proletario diventa, nella maggioranza dei casi, coscienza di classe e decisa volontà di lavorare per rovesciare il sistema. Ovviamente il sistema ne schiaccia un buon numero con i molti mezzi psicologici ed economici di oppressione di cui dispone; ma col passar del tempo la rivolta si diffonde, cresce in profondità e in durata, ed è allora che

l'unione di tutti i lavoratori, che sono profondamente frustrati ma sempre più *coscienti*, incomincia a far sentire alla classe dominante che i suoi giorni sono contati.

E perciò molto difficile per un membro della classe lavoratrice 'farcia' da solo. Per raggiungere la loro emancipazione i lavoratori devono unirsi per smantellare il vecchio ordine e i vecchi valori e costruire sulle loro rovine un nuovo ordine e dei nuovi valori, che consentiranno di fare degli uomini nuovi, di creare una nuova società, di costituire un vero umanesimo per la prima volta nella storia.

Nonostante il fatto che rimanga una mostruosità sociale, come chiaramente indicato dalla letteratura contemporanea dei paesi capitalisti, la famiglia borghese mantiene pur sempre una base economica che consente anche ai 'suoi' ribelli di prosperare, di raggiungere fama e fortuna. Gide, Mauriac e Sartre rimangono dei borghesi e dei membri privilegiati del sistema anche quando si rivoltano. Anche le loro bestemmie possono costituire una fonte di profitto e guadagnarli un premio Nobel! Le stesse considerazioni sono valide nel Quebec per Maheus, Chamberlands, Préfontaines, e altri, che da un lato bestemmiano contro le loro famiglie e la loro classe e dall'altro ricavano enormi profitti da tutto ciò.

Il figlio di un lavoratore non riuscirà mai, pur con qualche eccezione, a fare della sua rivolta una fonte di guadagno e di onori e rinomanza — per la semplice ragione economica che non ha i mezzi finanziari per pubblicizzare la sua rivolta e per comprare premi letterari, borse di studio dal Conseil des Arts, e infine una cattedra all'Università. Gli intellettuali borghesi fabbricano romanzi 'chocanti' e pornografici per gli stessi motivi per i quali inventano periodicamente delle 'rivoluzioni tranquille': per darsi arie di progressisti, per salvare le loro coscienze e per creare ogni tanto un piccolo 'mutamento'. Perché anche i borghesi sono annoiati, come testimoniano i romanzi contemporanei.

Se la famiglia borghese è una mostruosità sociale, come è scientificamente dimostrato dalla psicoanalisi, dalla psicologia, dalla pedagogia e dalla sociologia contemporanea, come caratterizzeremo la famiglia proletaria che la religione capitalista,

l'educazione capitalista, l'ideologia capitalista (lo stato) e l'economia capitalista hanno costruito sul modello della famiglia borghese e che, attraverso lo sfruttamento del lavoro del 'capofamiglia' e spesso anche della madre e dei figli, viene privata della base economica della borghesia? Se ne sottovaluta la situazione quando si dice che la famiglia proletaria è una mostruosità raddoppiata o quadruplicata. 'Questa "unità possessiva", come la chiama Engels, è un inferno, una stanza senza uscita', nella quale l'autodistruzione degli esseri umani viene compiuta meccanicamente, come un'estensione automatica dello sfruttamento del lavoratore da parte del padrone, del contadino dai trusts alimentari, dello studente da un'università di banchieri e farmacisti, del consumatore dai grandi magazzini e dalle finanziarie, del credente dal suo curato, dell'ammalato dal suo avvocato (chiamato per la 'difesa'), del giornalista dai politici e dagli uomini d'affari, di tutti quanti dallo stato, dal capitalismo e dall'imperialismo.

Quando si è 'ragazzi' cosa si può fare per scappare dalla stanza senza uscita, da quell'inferno di frustrazioni che ti condizionano, che cercano di demolirti prima ancora che tu sia diventato uomo? E quando da adolescente stai in piedi con le spalle già piegate dal troppo sforzo ti trovi forse in una posizione migliore per vincere?

E quando si diventa uomini quanto più energia ci vuole per cercare di 'invertire il motore', come si dice in gergo. Quanti sacrifici e quanta forza di volontà, quanti anni difficili per arrivare al momento in cui non rimane più nulla di quell'infanzia e di quella adolescenza, più nulla del *negro*, dell'uomo nato già sconfitto. Ma nonostante ogni sforzo una parte di lui rimane sempre, non solo nella tua memoria ma nella tua carne e nelle ossa.

Nella narrazione che segue non giudico i miei genitori ma la società. Descrivo la vita da *negri* che abbiamo condotto, come io l'ho vissuta. A prima vista potrebbe sembrare che io giudichi degli uomini. Ma sarebbe una falsa impressione. Io non ho mai giudicato quelli della mia classe. Però non sono stato nemmeno mai compiacente con loro. Non voglio compatirli alla stessa maniera in cui ci si può rifiutare di umi-

liare qualcuno. Io non sono il boss di un'industria franco-canadese!

La compassione è un crimine compiuto contro gli uomini. Gli uomini hanno diritto alla verità, anche se dura come un granito. Perché un mondo umano può essere costruito, svilupparsi e continuare se basato sulla verità.

Mi dispiace solo che ci sia voluto tanto tempo per me per capire molte cose, che ero un adolescente crudele e che mi sono accorto, fra le altre cose, di quello sguardo gentile e triste di mio padre solo quando stava morendo di cancro (che atrocità!) all'età di cinquantatré anni, dopo venti anni di 'fedele servizio' all'Angus Shop della CPR! Mio padre vive ancora fra i suoi compagni di Angus Shop. Ma che cos'è questa sopravvivenza a paragone alla sua vita? Mio padre « non saltò mai una giornata di lavoro ». Quando lasciò Angus lo fece per andare a morire esausto: bella gloria!

Si dice che bisogna amare i vivi e dimenticare i morti. Ma io amo quest'uomo ormai morto che mi diede la vita e con essa il bisogno viscerale di cambiare la nostra inumana società. Ho imparato di più da quest'uomo, dalla sua vita e dalla vita della sua famiglia e dai suoi amici che da tutti i teorici del socialismo. Un altro uomo, che può anche essere morto, mi sembra che abbia incarnato uno dei grandi sogni che mio padre mi ha trasmesso come la sola eredità: Ernesto « Che » Guevara.

Ma ora sto parlando di mio padre e della mia classe come li vedo oggi. Però non ho sempre pensato di loro alla stessa maniera. Se da bambino ero infelice ma integrato nel mio ambiente, da adolescente ero in continua rivolta contro la mia classe e contro la borghesia, l'intera società e la sua mitologia: Dio, la religione, il Male, il Bene, ecc. Ma come vi accorgete in seguito, io lottavo in una condizione di ignoranza e più di una volta fui sul punto di essere assorbito dalle cose che odiavo, proprio come mio padre era stato sconfitto dall'insicurezza di sua moglie — un'insicurezza che non di meno gli ispirò una rivolta sensibile al comunismo.

Questa sua rivolta perse a poco a poco forza e significato e fu sepolta nelle profondità della vita in comune dei miei genitori, una vita che si contrasse successivamente in un'esistenza compassionevole. Ma la mia

rivolta, confusa e aperta, piena di amore per l'umanità e di ira contro l'ingiustizia, crebbe altrettanto continuamente.

Quel che dirò potrà sembrare brutale a qualcuno della mia famiglia, soprattutto a mia madre, se mai si degnò di leggere queste pagine scritte da suo figlio che, se lo starà ancora dicendo, « sarà la sua morte ».

Ma io credo che sia finito nel Quebec l'epoca in cui « i panni sporchi si lavano in famiglia » e si sfuggiva quindi alle proprie responsabilità. Tanto peggio per gli inerti, i paurosi — o i codardi — che raccoglieranno un giorno, maledette sanguisughe, i benefici della libertà che noi abbiamo duramente conquistato!

La ripresa della destra nel Quebec non è un fenomeno nazionale, ma è parte di un più vasto movimento controrivoluzionario che si sta diffondendo nel mondo con sorprendente rapidità (e quasi con la complicità dei russi). L'escalation della guerra nel Vietnam; il soffocamento della rivolta dominicana e dell'insurrezione di Watts; i colpi di stato in Brasile, Algeria e Indonesia; il massacro di milioni di 'comunisti' indonesiani; l'alleanza Johnson-Eisenhower alla Casa Bianca; l'assassinio di Ben Barka; la crescita del nazismo in Germania, Austria e nelle Fiandre; i recenti eventi del Ghana e della Guinea; la repressione antistudentesca in India, Brasile, Argentina e Cile; e anche la condanna dei gesuiti da parte di Paolo VI: questi fra migliaia di altri sono i molti eventi che dimostrano chiaramente la determinazione del vecchio Ordine, dell'imperialismo, di bloccare la rivoluzione mondiale che lo minaccia da tutte le parti.

Fortunatamente il bisogno di libertà è più forte della paura generata dal ricatto nucleare degli Stati Uniti. In tutte le parti del mondo gruppi di contadini, di lavoratori e di giovani si stanno sollevando contro le classi dominanti. E ogni volta che una rivolta è in corso — ad Atlanta, nel Cile, nel Congo, in India, in Olanda, in Spagna o nel Giappone — i lavoratori e i giovani del mondo intero ne sono immediatamente informati. E in misura sempre maggiore, malgrado gli sforzi della reazione, i lavoratori e i giovani si sentono *coinvolti* in tutte le lotte portate avanti nel mondo in-

tero dai loro fratelli; e sanno anche che la loro lotta coinvolge gli altri. Così a poco a poco si sviluppa una coscienza di classe multinazionale che presto o tardi chiederà e domanderà l'organizzazione di un movimento rivoluzionario internazionale. Non un movimento diretto da Mosca, da Pechino o dall'Avana ma un movimento condotto collettivamente dai contadini, dai lavoratori, dagli intellettuali, e dai giovani di tutti i paesi, senza distinzione di lingua, cultura, colore e senza privilegi (privilegi del tipo: *Io sono* russo, *Io sono* cinese, *Io sono* cubano, il *mio* paese ha fatto questo, ha fatto quello, ecc.). E poi è solo attraverso l'azione rivoluzionaria di una organizzazione popolare multinazionale che l'imperialismo (quale che sia il suo nome, forma o colore) può essere liquidato una volta per sempre.

È utopico tutto questo? Penso che non vi sia sogno dell'umanità che non possa realizzarsi, purché sia perseguito su questa terra (non su un pianeta immaginario o in un paradiso abitato da angeli). Credo che gli uomini posseggano le capacità per rendere questo mondo sempre più umano e che non vi siano limiti al progresso dell'umanità. Non credo nell'apocalisse o nell'eterno dominio dei barbari. Credo che la rivoluzione sia possibile... e all'attuale livello dell'umanità logicamente necessaria. Infatti lo sviluppo storico (materiale e umano) delle 'forze produttive' ha raggiunto un tale livello che dovrebbe consentire a tutti gli uomini di fruire di un alto tenore di vita. La fondazione scientifica di questo ideale è nella rivoluzione tecnologica, nell'utilizzazione da parte dell'uomo dello spazio, dell'aria, dell'energia nucleare, ecc., nello sviluppo delle comunicazioni, di un mercato mondiale e così via a livello planetario. Ma ci sono due ostacoli principali alla realizzazione di questo ideale. Il primo è la concentrazione di capitali, scienza, tecnica e potere² nelle mani della borghesia internazionale (soprattutto americana, sovietica, ed europea). Il secondo è nell'assenza di un'organizzazione rivoluzionaria multinazionale capace di condurre una lotta di liberazione nelle condizioni di esistenza della società dell'ultimo terzo del xx secolo, non della prima metà del xx secolo!

Mi sento inquieto quando guardo all'evoluzione del movimento rivoluzionario internazionale. Evoluzione

verso che cosa, esattamente?

Noi desideriamo, e lo diciamo, la liberazione totale dell'uomo e per essa rischiamo le nostre vite ogni giorno... in Guatemala, nel Vietnam, in Angola, negli stessi Stati Uniti, e nel Quebec. Ma nonostante quel che alcuni chiamano il nostro 'eroismo', sappiamo esattamente quale società vogliamo costruire? Sappiamo quale tipo d'uomo vogliamo creare? E gli uomini che secondo noi dovrebbero 'svegliarsi' e organizzarsi sappiamo che cosa sono? Sappiamo di cosa è fatta la realtà che ci circonda? E se dopo tutto fossimo solo e troppo spesso degli agitatori...?

Non è insolito incontrare dei rivoluzionari che pensano solo a rovesciare lo stato borghese, come se quell'atto avesse un qualche potere magico e potesse spontaneamente creare nel giro di una notte le condizioni pratiche per la liberazione di individui e collettività da tutte le loro alienazioni, e per un nuovo movimento che porti maggiore libertà per ciascuno e per tutti.

Se il nostro ideale è di arrivare attraverso un'azione rivoluzionaria a far sì che ogni uomo sfruttato, che ogni uomo umiliato, che ogni uomo frustrato sia posto il più presto possibile in condizioni di « affermare se stesso come un individuo », allora in quanto rivoluzionari ed uomini coscienti dobbiamo riflettere adesso molto di più e non solo su come rovesciare lo stato borghese. Dobbiamo interessarci non solo ai problemi di strategia militare e di tattica. Dobbiamo proporre ai lavoratori, ai contadini, agli impiegati, agli studenti e ai giovani di oggi un nuovo modello di società e dobbiamo incominciare a gettare le sue fondamenta proprio adesso e con loro, all'interno del movimento rivoluzionario, che deve non solo portarli al potere ma li deve anche rendere capaci di costruire questa nuova società per l'avvento della quale essi avranno (o hanno già) rischiato le loro vite un migliaio di volte.

Si è detto qualche volta che niente è più difficile del far pensare le persone a quel che devono fare per essere coerenti con i loro principi e innanzitutto con se stessi. La verità di questa affermazione possiamo vederla anche nei più appassionati, generosi e disinteressati rivoluzionari. Per questo motivo accade che a volte non abbiano idee molto chiare sul tipo di società che vogliono al posto di quella che con tutte le loro ener-

gie stanno cercando di distruggere. Questa loro 'negligenza' comporta rischi enormi. Fra l'altro, alcuni, senza che se ne rendano completamente conto, fanno dell'azione un assoluto, una mistica, che è fine a se stessa. Posseduti da questa mistica, arrivano gradualmente a compiere le azioni più gratuite — con la consolazione o la giustificazione di pagare con le loro vite.

Penso di dimostrare in questo saggio che il FLO non è un movimento terrorista le cui iniziative siano dettate da passioni cieche. Sappiamo con abbastanza precisione quel che vogliamo. Nelle pagine successive chiarirò nei dettagli il contenuto di quel che chiamiamo il 'nostro ideale'. Vi renderete subito conto che non abbiamo alcuna predilezione per l'avventurismo, il nichilismo, o il martirio (anche se ci è accaduto di commettere degli errori e anche se ne dovessimo compiere ancora di più).

Se un giorno, come è già successo a tanti rivoluzionari prima di noi, dovessimo morire per questo ideale umano che è diventato la nostra ragione di vita non moriremo come martiri od eroi ma come soldati che

combattono la lotta quotidiana ed universale dei contadini, dei lavoratori, degli studenti e dei giovani. Moriremo come si muore in guerra vittime del nemico o di uno stupido incidente. Non saremo né i primi, né gli ultimi, né i migliori, né i peggiori, ma solo uomini come te.

¹ Allusione alla nota commedia di Sartre, *A porte chiuse*, nella quale l'azione si sviluppa in una stanza nell'inferno.

² Per 'potere' indico non solo il potere di opprimere politicamente le masse e di sfruttare il loro lavoro, ma anche di *forzarle* a comprare attraverso la pubblicità; a essere razziste attraverso films, fumetti, radio e televisione; a sentirsi in colpa attraverso l'invenzione di vari sistemi morali sul peccato; a indebitarsi e a sentirsi insicure attraverso la deficienza del credito; nell'illusione di vivere in una democrazia, quando, trascinati dall'organizzazione di partito, esercitano senza pensarci il 'loro' diritto di voto; in un dannoso piacere a disprezzo della sessualità e dell'amore attraverso pubblicazioni oscene; infine nell'autodistruzione attraverso la raffinata cultura del sadismo, del masochismo, ecc., presentati come il comportamento liberatorio (individuale, ovviamente).

Insegnamento e apprendimento nelle scuole cittadine di Annette T. Rubinstein

ELEANOR BURKE LEACOCK, *Teaching and Learning in City Schools*, New York 1969.

Una volta Debs sottolineò che definire socialista il votare socialismo era come chiamare un pasto menu. Allo stesso modo si potrebbe dire che chiamare istruttiva la scuola di istruzione — bene, mi ricorda l'ispirata affermazione che ho sentito fare da una professoressa circa 25 anni fa al magistero. Costei concludeva una lunga conferenza sui contenuti del programma dicendo con aria meditabonda: « Non c'è dubbio che per quanto possiate provarci è pressoché impossibile fare a meno dell'argomento che è oggetto principale della matematica ».

Risultato apparentemente raggiunto senza difficoltà nella maggior parte delle altre materie.

Per quanto riguarda la maggior parte dei corsi di istruzione, il vuoto lasciato dall'esclusione dell'argomento principale viene, naturalmente, riempito dal linguaggio professionale ed è, in verità, un libro raro nel campo quello che ha qualcosa di utile da dire o usi un inglese comprensibile per dirlo. E' perciò una piacevole sorpresa aprire un volume come quello di Eleanor Leacock, *Teaching and Learning in City Schools*. Scritto da una colta letterata esso suggerisce molte importanti riflessioni sugli atteggiamenti e i sistemi impiegati dagli insegnanti e da altri colti letterati, più giovani e con meno esperienza.

Si deve probabilmente al fatto che la professoressa Leacock e la maggior parte del suo gruppo di ricerca siano antropologi più che insegnanti specializzati l'originale punto di vista e la piacevole assenza di linguaggio pseudotecnico.

Il progetto della signora Leacock era uno studio sulle tendenze degli insegnanti responsabili di una classe in quattro scuole diverse. Esse rappresentavano: una la classe operaia di colore, una la classe piccolo-borghese di colore, una la classe operaia bianca, una la classe borghese bianca dei sobborghi. In tutte e quattro le scuole venne chiesto ai direttori di scegliere gli insegnanti di secondo e quinto grado dei quali preferivano fossero seguiti i corsi. Ciò assicurò una selezione di quegli insegnanti considerati dai direttori buoni, o almeno soddisfacenti, così che la condotta delle loro classi potesse essere adeguatamente presa a rappresentare le posizioni e gli standard che le autorità scolastiche nel loro complesso approvavano.

L'indagine includeva l'osservazione intensiva della classe in tre occasioni distinte e distanziate da parte di una squadra di due ricercatori, seguita da due lunghe interviste personali incise su nastro con ogni professore, e finalmente un questionario pre-esaminato da riempire dopo alcune discussioni preliminari da 240 dei 268 ragazzi dell'ottava classe. La professoressa Leacock sottolineò il fatto che gli otto insegnanti osservati, due bianchi e sei negri, « avevano tutti esperienza, erano individui capaci e lavoratori che tentavano di fare del loro meglio entro i limiti del loro addestramento e delle loro situazioni... La responsabilità di una scarsa istruzione non può essere lasciata sulle spalle di ogni singolo insegnante più di quanto la povertà sia responsabilità di ogni singola famiglia ». Come ella mette in evidenza, il suo scopo « non è tanto di sottolineare le inadeguatezze del sistema di istruzione quanto di chiarire la loro natura analizzando cosa gli insegnanti stiano tentando di raggiungere nelle loro classi ».

Le categorie considerate rilevanti per l'analisi del materiale assicurato principalmente attraverso l'osservazione delle classi (le interviste servivano essenzialmente a verificare le impressioni e a confermare o correggere le spiegazioni già formulate

sperimentalmente dagli osservatori) erano:

1. La natura e la chiarezza del concetto di insegnamento dei maestri particolarmente riguardo all'integrazione e allo sviluppo del contenuto del programma.

2. La profondità, la ricchezza e la varietà di contenuto del programma.

3. Lo stile di apprendimento e di pensiero incoraggiato nella classe.

4. Il contenuto in termini di valore dei materiali della classe.

5. Il rapporto fra contenuto del programma ed esperienza degli alunni.

In aggiunta a queste direttive metodologiche vi erano molte supposizioni consciamente formulate, anche se sperimentali, alcune delle quali l'indagine ha teso a negare. La più sorprendente fra queste negazioni riguardava la presunzione dei ricercatori che la principale causa della difficoltà di apprendimento nelle scuole a basso reddito, si sarebbe trovata nella tacita aspettativa dei loro insegnanti di valori e reazioni borghesi da parte di ragazzi non appartenenti al ceto medio. La professoressa Leacock apprese con sorpresa che non era questo il problema, a meno di non includere nei 'valori borghesi' l'idea che ragazzi del ceto operaio e le loro esperienze siano di così scarsa importanza da essere in effetti inesistenti. In due classi di insegnanti 'calde', 'materne', 'amichevoli' (una bianca e l'altra negra) la stessa assenza dei bambini, la loro esistenza come i loro contributi, venivano costantemente negati e sottovalutati.

La negazione cominciava con i disegni, i ritagli e l'altro materiale esposto sui muri e sui bollettini di classe, tutti rappresentanti bambini biondi e non vestiti, eroi popolari, famiglie suburbane di aspetto nordico, e così via. « La sola raffigurazione di individuo di pelle scura in tutte le scuole era un tabellone intitolato *La schiavitù e la Guerra Civile* ». Ma questa negazione visiva era solo l'inizio. Un'insegnante di secondo grado disse entusiasticamente che i libri di lettura « ... rappresentano bambini con giocattoli così belli, la mamma così dolce, e hanno un cane e un gatto e vanno a fare spese. Hanno un telefono e un'automobile, e vanno a trovare i nonni che vivono in una fattoria ». Interrogata sulla possibilità di un libro di lettura che dia un quadro

più realistico dell'esperienza propria dei bambini, replicò che la loro esperienza era « così limitata che c'è ben poco su cui basare un libro di lettura... Forse [questo] darà loro alcune idee su come vorrebbero vivere una volta cresciuti ».

Eppure questo è troppo poco per misurare il grado reale della negazione. La classe bianca borghese di quinto grado e la classe operaia negra di quinto grado avevano insegnanti eccezionalmente capaci e dediti. Il primo « si dilungò sulla capacità di comando quando parlò dei capisquadra, dei capiclasse e delle commissioni di classe... l'altra insegnante non riuscì a ricordare nemmeno il nome del tesoriere di classe. Disse, in risposta ad una domanda, che " non vi erano capisquadra ", e che la cosa importante da imparare per i suoi allievi era, prima di tutto, la disciplina. Dovrebbero sapere che quando una persona più grande gli parla o dà loro un ordine essi devono ubbidire ».

Sul bollettino di classe della prima era chiaramente messa in mostra una lista di capisquadra, capiclasse e incarichi, nella seconda la sola lista così concepita era una busta contenente i nomi dei bambini aventi diritto alla refezione.

La professoressa Leacock si sforza di mostrare che la netta divergenza fra l'addestramento al comando e l'addestramento all'obbedienza non è responsabilità di un singolo insegnante. Ella descrive la piacevole e rilassante atmosfera della classe di colore e l'indignazione dell'insegnante verso l'assistente che si era fatto pulire le scarpe da uno dei suoi scolari. Riporta anche un ulteriore commento sull'argomento dei capiclasse: « Io tento di trattenerne più che posso la funzione del capoclasse per quanto riguarda i compiti al di fuori dell'aula. Il mercoledì siamo costretti a servire la funzione. Io mi guardo intorno per cercare un bambino in ordine e pulito ».

Ma, gentilmente o bruscamente, il punto è fatto. Viene in mente la canzone insegnata negli orfanotrofi vittoriani: Sebbene io sia povero e di bassi natali / Posso insegnare al ricco ad amarmi / Se sono umile, ordinato e pulito / E sottomesso quando mi rimbrottano.

In un'altra classe ove esisteva un'atmosfera eccezionalmente amichevole e distesa, in una scuola frequentata da gente di colore a

basso reddito, l'insegnante della quinta classe, lei stessa negra, disse che ciò che voleva veramente che i bambini imparassero era la lettura e l'aritmetica: « Se non sanno contare, cosa accade quando escano in strada? Dovranno contare gli spiccioli tante di quelle volte... Io credo che non perderete niente se non conoscerete le scienze, cheché se ne dica oggi, ma sarete in grado di guadagnarvi da vivere. Così quando io insisto a far leggere e far di conto, voglio che comprendiate perché ».

L'accettazione di questi minimi obiettivi per (e, molto presto, da) i più giovani negri poveri è più sorprendentemente illustrata dalla correlazione dell'intelligenza dei bambini (misurata in punti IQ [quotiente di intelligenza] sia pure insoddisfacenti come essi sono) e dell'atteggiamento degli insegnanti verso i propri preferiti. Prima di dare i risultati dettagliati in una tabella, la professoressa Leacock riassume:

Nelle scuole bianche a medio reddito i bambini verso cui l'insegnante si sentiva più portato, avevano un punteggio medio IQ più alto di circa dieci punti rispetto a coloro verso i quali l'insegnante provava più disinteresse... Diversamente nel caso di una scuola negra a basso reddito. Qui i bambini verso cui l'insegnante era più portato avevano un punteggio medio IQ più basso di almeno dieci punti rispetto a coloro verso i quali il maestro provava antipatia. (corsivo nell'originale)

Per ovvie ragioni di spazio ho usato molte più citazioni riportate testualmente di quanto, in proporzione, non faccia il libro. Questo fa assegnamento principalmente sui rapporti degli specifici episodi e della routine delle classi, riportati in dettaglio. Queste osservazioni non includevano solo la matematica, le scienze, gli studi sociali, l'inglese ed altre materie precise, ma anche alcuni momenti quali 'intervallo', 'refezione' e così via. Lungo tutto il volume si trovano interessanti rapporti di lavoro alla lavagna, esercitazioni scolastiche, discussione di scolari, ed altre esperienze di classe che illustrano ed autenticano le conclusioni tratte dalla squadra. (In una discussione durante una lezione di aritmetica e forse in un'altra di recitazione inglese, mi è sembrato che l'analisi ignorasse le importanti limitazioni personali pur di trarre le sue conclusioni di differenziazione sociale, ma questi pos-

sono essere considerati i soli esempi discutibili in una serie sorprendentemente vasta).

Sono rimasta anche molto colpita da un gran numero di altre discussioni non strettamente collegate al particolare orientamento del libro ma profondamente rilevanti per lo insegnamento e l'apprendimento in generale. Due buoni esempi sono l'indagine di « Tecniche di direzione di classe » (cap. 4) e la discussione al cap. 2 dei tre tipi di istruzione che è necessario combinare per un buon insegnamento in una scuola elementare.

Il punto principale del quarto capitolo si apre con un contrasto fra il tipo di psicologia individuale offerto (troppo spesso in maniera incredibilmente superficiale) nelle scuole di istruzione e la totale assenza di ogni preoccupazione psicologica verso la dinamica o i metodi di gruppo nel trattare una classe nel suo complesso. Vi è molta discussione astratta sul clima del gruppo e 'partecipazione del gruppo' ma senza nessun tentativo degno di nota di riferire questi concetti all'effettivo compito di organizzare e condurre una classe. Dopo aver discusso queste mancanze, il capitolo continua con un esame più percettivo e utile dei metodi specifici usati da molti insegnanti — tutti almeno competenti ed apprezzati — osservati nel corso di questo studio.

Nella discussione più generale di pedagogia la professoressa Leacock offre molte illuminanti descrizioni dei « tre principali modi di insegnare — quelli che danno pratica di abilità e conoscenza fattiva, quelli che sviluppano le capacità di pensare sistematicamente, e quelli che

incoraggiano il pensiero libero, avventuroso e l'esplorazione dell'esperienza soggettiva ». Le due succinte osservazioni, anche dove principalmente intese ad essere usate per differenziare l'accostamento alle varie classi, sono molto stimolanti e si dimostrerebbero di notevole utilità ad ogni giovane insegnante intelligente in ogni luogo. Ella stessa è, naturalmente, ben consapevole della necessità di una riforma generale del sistema americano di istruzione pubblica, e della sua inadeguatezza nell'aiutare lo sviluppo dei bambini di qualunque classe sociale. Nelle pagine conclusive rende esplicita quest'idea:

L'importanza di imparare di più sui bambini delle classi operaie e di inserire delle realtà del loro mondo nel programma, ha la sua controparte in una più efficace istruzione dei bambini in generale. Esprimo l'opinione che anche i nostri bambini « ben istruiti » non lo siano affatto... Come possono esserlo quando si insegna loro così insistentemente un mito — un mito per i bambini del ceto a basso reddito e allo stesso modo un mito per i bambini del ceto a medio reddito? Non solo l'esperienza di questa maggioranza del paese viene virtualmente negata in classe, ma si evita qualsiasi conclusione « polemica ». La blanda versione del mondo presentata in classe, contraddice la realtà personale dei loro forti impeti emotivi, la realtà esterna di violenza e apparente caos che la televisione porta quotidianamente in casa loro...

Che la storia si è sviluppata attraverso centinaia di atti compiuti da moltitudini di persone, la maggior parte delle quali povera, non viene detto ai bambini nei loro primi anni, ma viene imparato da quelli che vanno alla università, la maggior parte dei quali non è povera. Il mito principale della scuola elementare non conduce solo alla negazione della loro esistenza per molti bambini, ma ad una negazione della verità per tutti.

DALLA STAMPA INTERNAZIONALE

a cura della redazione italiana

Dichiarazione dei settanta rivoluzionari brasiliani liberati*

Nel momento in cui giungiamo sul suolo cileno, paese in cui la lotta di liberazione dei popoli oppressi ha fatto un passo avanti con la vittoria dei compagni di Unità Popolare, ci rivolgiamo ai lavoratori della campagna e della città, agli studenti ed al popolo brasiliano, come pure a tutti coloro che, fuori dal Brasile, seguono con interesse la lotta di liberazione che si sta svolgendo nel nostro paese.

In Brasile, i più elementari diritti umani sono stati aboliti da una decina di generali al potere, conquiste secolari come l'*habeas corpus* vengono negate a coloro che si oppongono al regime, la violenza poliziesca raggiunge indiscriminatamente migliaia di brasiliani detenuti senza diritto a difendersi, i tribunali militari in cui coloro che giudicano sono gli stessi che torturano non hanno niente da invidiare ai tribunali fascisti di Franco ed alle farse giuridiche del nazismo. Difatti le torture vengono praticate all'interno del tribunale stesso come dimostra il caso del caporale Marianne Ferreira. Lungi dal recedere di fronte alle proteste dell'opinione pubblica mondiale contro le torture, la dittatura militare ha intensificato e razionalizzato ancora di più questo processo di repressione mostruosa. Anche recentemente un ministro della dittatura ha ammesso pubblicamente l'esistenza delle torture in Brasile ed i militari responsabili del massimo organismo torturatore di S. Paolo (Operazione Bandeirantes) furono decorati dalla dittatura con la medaglia all'onore militare. Al momento del sequestro dell'ambasciatore svizzero, effettuato dai nostri compagni, il comandante Eduardo Leite (Bacuri), si trovava in prigione, contrariamente a quanto scrivevano i giornali controllati dalla dittatura, e venne assassinato sotto le torture. Lo Squadrone della morte gli aveva strappato gli occhi e gli orecchi. Questo compagno caduto è uno dei tanti che furono assassinati dai militari brasiliani, come Carlos Marighella, Juarez de Brito, Mario Alves, Joaquim Camara Ferreira, Severino Callor, Virgilio Gomes da Silva, Chael Charles, Olavo Hansen e molti altri. Parallellamente all'uso del terrore per reprimere coloro che si oppongono allo sfruttamento e all'oppressione del popolo brasiliano, si svolge un'intensa campagna di propaganda volta a dimostrare « che il Brasile cammina al ritmo del Grande Brasile ». La crescita dell'economia è ostentata, ma si dimentica che il salario reale

dei lavoratori è sempre più basso (negli ultimi cinque anni è diminuito del 54%); gli studenti sono mobilitati nell'ambito di operazioni, come la Rondon, che pretendono di eliminare l'enorme miseria del popolo brasiliano con l'assistenza sociale e con la beneficenza, mentre i loro dirigenti vengono espulsi dalle facoltà ed imprigionati dalla dittatura; la presunzione nazionale fascista è largamente stimolata dai settori ufficiali del regime che dimenticano che la fame uccide ancora nel Nordeste. Tutto ciò non riesce comunque a nascondere la verità che, ogni giorno che passa, il povero è sempre più povero ed il ricco sempre più ricco. E questa situazione porta inevitabilmente gli sfruttati alla lotta, lotta la cui espressione più alta è data dal combattimento armato iniziato dai gruppi rivoluzionari brasiliani circa tre anni fa. La dittatura militare, forma politica assunta dall'alleanza tra gli imperialisti nordamericani ed i soci minori brasiliani, è costretta ad usare la repressione violenta e la lusinga per poter continuare lo sfruttamento del popolo brasiliano. Ciò perché, avendo optato nel 1964 per l'integrazione all'imperialismo in quanto economia periferica, deve cedere al prezzo più basso la mano d'opera locale, al fine di intensificare l'accumulazione del capitale e rendere perciò possibile l'aumento dei profitti imperialisti. Le torture non vengono praticate perché i capi della dittatura sono « cattivi », ma per la necessità che hanno i monopoli internazionali di aumentare i loro profitti (che, d'altro canto, sovvenzionano la repressione).

È necessario e giusto, invece, che il prodotto del lavoro brasiliano serva agli interessi del popolo brasiliano. Per rispondere ai colpi criminali della dittatura militare, la classe operaia e le masse lavoratrici diedero vita ad un processo di lotta armata allo scopo di eliminare lo sfruttamento e l'oppressione. Sorsero così i piccoli distaccamenti armati, le azioni di esproprio delle banche borghesi e delle caserme, le azioni di difesa della vita politica delle masse. Questi distaccamenti non agiscono secondo un piano irrealista ma si conformano al corso stesso del movimento popolare. Essi perseguono l'obiettivo di creare le condizioni necessarie alla formazione ed allo sviluppo dello strumento principale della nostra lotta di liberazione: « l'Esercito Popolare ».

Anche se adesso siamo in pochi a lottare con le armi alla mano, nel corso stesso della guerra di liberazione la guerriglia nelle città e nelle campagne porterà tutto il popolo ad armarsi per sconfiggere i nostri sfruttatori ed oppressori. Ed è all'interno di questa prospet-

* Questa dichiarazione è stata rilasciata a Santiago del Cile nel dicembre 1970 dai 70 prigionieri politici brasiliani liberati nello scambio con l'ambasciatore svizzero Bucher.

Dedalo libri



M. FALKOWSKI
SOTTOSVILUPPO E POLITICA DI PIANO

Il pensiero economico socialista e il Terzo mondo

Un'ampia rassegna delle posizioni degli economisti dei paesi dell'Europa orientale su tutta la gamma dei problemi posti dall'economia sottosviluppata, integrata da una serie di proposte operative a livello economico di superamento del sottosviluppo.

tiva che deve essere considerato il sequestro dell'ambasciatore svizzero: fu un atto di legittima difesa del popolo per salvare i compagni dagli orrori del carcere. Fino a quando continueranno gli atti arbitrari della dittatura noi continueremo ad utilizzare tale arma. L'alleanza tra i ceti medi, la classe operaia ed i contadini si costituisce nella pratica della lotta armata per realizzare la rivoluzione agraria ed antimperialista, attraverso una guerra necessariamente prolungata. Il popolo dà vita ad una lotta di lunga durata, nella quale le azioni armate costituiscono giornalmente l'essenza della lotta politica. Il popolo brasiliano comprende che non è sufficiente ripristinare le istituzioni democratiche distrutte dai generali ma che è bensì necessario costituire una democrazia con basi nuove e che non sia semplicemente un cambiamento al vertice della gerarchia militare. La vera democrazia sorgerà in Brasile come espressione di un governo popolare rivoluzionario, frutto di una lotta lunga ed ardua del nostro popolo.

La dittatura militare rompe unilateralmente la procedura del negoziato sul sequestro sin dall'inizio. Difatti rifiutò di pubblicare un manifesto alla nazione del *commando* che aveva effettuato l'azione, nel quale venivano espresse altre rivendicazioni, quali ad es. il trasporto gratuito sui treni delle compagnie statali durante il periodo dei negoziati. Inoltre non mantenne la parola, pur avendola data, di rilasciare coloro che vennero indicati nella lista. Quando si è trovato con la lista in mano il governo brasiliano ne ha approfittato per ricattarci e minacciarci di rappresaglia nel caso i negoziati non andassero in porto ed ha incominciato a respingere indiscriminatamente i nomi di vari compagni, affermando falsamente che essi non volevano essere scambiati: fu il caso del medico Rubens Bergel, di Wanda Cozzetti Marinho, del compagno Delio Fantini, che non fu rilasciato perché porta ancora oggi i segni delle torture sofferte due anni fa. Inoltre, continuando la sua offensiva irresponsabile, che in nessun momento tenne in considerazione la vita dell'ambasciatore, la dittatura ci sottopose a delle continue umiliazioni. Molti di noi rimasero ammanettati a due a due, per tre giorni consecutivi, nella base aerea di Galeao. Parte dei nostri averi furono rubati, calunnie assurde contro alcuni di noi furono pubblicate sulla stampa brasiliana in base alle informazioni ufficiali ricevute e fummo aggrediti all'aeroporto da ufficiali dell'Aeronautica mentre eravamo ammanettati (situazione nella quale restammo fino al nostro arrivo in Cile). Il *commando* responsabile dell'azione non si lasciò in nessun momento dominare dalla emozione e poté così portare a termine i negoziati. Pensiamo che sia necessario lanciare all'opinione pubblica una denuncia: esistono possibilità concrete che alcuni nostri compagni che non furono rilasciati, quali: Alberto Vinicius (Xanha), Paulo Pontes, Aldo Sà Brito e Diogenes Sobrosa de Souza, vengano assassinati nelle carceri dalla repressione. Riteniamo quindi necessario che questo venga prevenuto con un'intensa campagna di pubblica denuncia.

Consideriamo infine che il carattere antipatriottico della dittatura brasiliana si riveli chiaramente quando i suoi agenti vogliono toglierci la cittadinanza brasiliana, a noi, legittimi patrioti; ma il popolo sa che continueremo la nostra lotta. Se la dittatura è nata e morirà fascista, noi siamo nati e moriremo brasiliani.

Novità De Donato (D)

Il pensiero di Gramsci di Giorgio Nardone

Nella monografia del gesuita Giorgio Nardone la prima esposizione completa dei fondamentali nuclei tematici del pensiero gramsciano, un confronto fra due tradizioni culturali e politiche

« Temi e problemi », pp. 550, L. 4000

La sfida femminile maternità e aborto di Elvira Banotti

Un'inchiesta sociologica su uno dei grandi problemi del costume contemporaneo: il divieto d'aborto

« Temi e problemi », pp. 460, L. 3500

Scienza, Stato e critica di classe Galvano Della Volpe e il marxismo di Giuseppe Vacca

La prima lettura critica complessiva dei fondamenti teorici della logica e della politica di Galvano Della Volpe

« Ideologia e società », pp. 240, L. 2500

Hegel e il tempo storico della società borghese di Biagio De Giovanni

Un'interpretazione della filosofia hegeliana come primo grande momento di unificazione della società borghese

« Ideologia e società », pp. 210, L. 2500

Tecnici e lotta di classe di Marcello Lelli

I « camici bianchi » fra integrazione e contestazione

« Ideologia e società », pp. 176, L. 2000

Dalla parte della donna di Chiara Saraceno

La « questione femminile » nelle società industriali avanzate

« Dissensi », pp. 196, L. 1000

Sul capitale monopolistico a cura di Franco Botta

Le voci più originali — italiane, tedesche, inglesi — del dibattito teorico sul libro di Baran e Sweezy

« Dissensi », pp. 240, L. 1200

Novità De Donato (D)

La guerra rivoluzionaria in Brasile*

1. Analisi generale dell'economia brasiliana e della sua storia.

Per molto tempo la sinistra brasiliana, orientata dal PCB (tendenza filosovietica), è vissuta nell'illusione che esistesse in Brasile una contraddizione tra il capitalismo e il feudalesimo, e che la Rivoluzione brasiliana dipendesse dalla soluzione di questa contraddizione e dalla costituzione di un sistema capitalista svincolato dall'imperialismo.

Era questa un'analisi completamente falsa: in Brasile il modo di produzione feudale non è mai realmente esistito ed il capitalismo brasiliano non ha mai avuto contraddizioni antagoniste con l'imperialismo. Infatti la prima organizzazione dell'economia brasiliana non risale ad una classe nobile di tipo feudale, ma piuttosto ad una borghesia mercantile che trae i suoi profitti dalla differenza tra prezzo di produzione delle materie prime e prezzo di vendita ai mercati dell'occidente europeo. La divisione delle terre era quindi avvenuta non in modo da dar luogo ad una organizzazione feudale locale, ma in modo da rispondere agli interessi della borghesia mercantile europea, la quale, al fine di instaurare una struttura di produzione consona ai propri interessi (già esistente del resto nelle colonie asiatiche), suddivise le terre brasiliane affidandole a propri rappresentanti e sfruttando la mano d'opera servile.

La presenza di questi due elementi, la schiavitù e la capitaneria¹, può essere interpretata come una conferma dell'idea di Marx che i fantasmi del passato ritornano costantemente a turbare il presente: sono caratteristiche antiche, che sussistono nelle strutture economiche e sociali capitaliste pur assumendo funzioni differenti. In questa nostra analisi dobbiamo quindi tenere presenti come elementi essenziali appunto i rapporti di tipo precapitalista instaurati dalla borghesia mercantile in Europa e nelle sue colonie americane.

I rappresentanti della borghesia mercantile insediati in Brasile svilupparono i loro interessi attraverso la produzione della canna da zucchero, l'allevamento del bestiame e specialmente l'estrazione dell'oro. Questi interessi saranno stimolati dalla crescente incapacità da parte del Portogallo di tenere nella giusta considerazione le necessità dell'economia brasiliana; inoltre altri elementi, come la decadenza del Portogallo — proporzionale all'ascesa dell'Inghilterra — e la maturazione delle condizioni per il passaggio dal modo di produzione precapitalistico a quello capitalistico, spingeranno il Brasile a liberarsi del Portogallo. Questo distacco sposterà gradatamente verso l'incremento della produzione l'asse economico fino ad allora orientato principalmente verso il commercio, accelerando l'evoluzione delle condizioni precapitalistiche già esistenti in Brasile e creando lo spazio necessario per la costituzione delle prime industrie locali.

Ecco perché, poco prima che il Brasile dichiarasse la sua indipendenza, il Portogallo si trovava già nella necessità di emanare leggi che impedissero la installazione di industrie manifatturiere in Brasile. L'espansio-

ne del capitalismo inglese toglierà però ogni spinta a questo movimento: è più facile e più redditizio per le classi dominanti brasiliane, che traggono la loro potenza economica dalla proprietà fondiaria, sviluppare il commercio con l'Inghilterra piuttosto che continuare ad investire capitali nella nascente industria. Così, la liberazione dal Portogallo avrà come conseguenza principale lo sviluppo ancor maggiore del commercio e l'introduzione della produzione capitalista nell'agricoltura. Poiché il capitale ed i prodotti inglesi soddisfano le necessità delle classi dominanti, viene tolta all'industria brasiliana ogni possibilità di sviluppo indipendente.

L'instaurazione di relazioni capitaliste nell'agricoltura è ben rappresentata dalla produzione di caffè che segnerà l'abolizione ufficiale della schiavitù. Lo sviluppo industriale brasiliano partirà comunque da un impulso iniziale dato dal capitale straniero: tra il 1900 e il 1930 sorgono in Brasile 1080 piccole industrie manifatturiere, con la collaborazione del capitale inglese. In ogni modo questo inizio di formazione di un capitalismo nazionale sarà sempre la conseguenza di due fattori: investimenti della borghesia agricola-commerciale e capitale straniero.

Il capitale inglese sarà sostituito da quello statunitense. Nel 1936 saranno dati permessi di installazione a 346 industrie delle quali 241 straniere. Tuttavia fino alla fine della seconda guerra mondiale lo sviluppo industriale brasiliano è estremamente irregolare, con fasi di crescita e momenti di ristagno. Solo dopo il 1946, più precisamente tra il 1950 ed il 1960, lo sviluppo divenne continuo e cominciò a seguire una sua logica interna. Ciò si deve a tre fattori: l'alta quotazione del caffè sul mercato internazionale in questo periodo, la politica di investimenti statali e la presenza dei capitali stranieri.

Abbiamo visto così che la borghesia industriale brasiliana non è riuscita a formarsi come classe completamente autonoma; continuerà a dipendere dal capitale agricolo-commerciale o dal capitale imperialista (senza dimenticare l'intimo legame tra questi due fattori) o dall'intervento statale oppure ancora da n combinazioni possibili. Abbiamo pure visto che la scarsa autonomia della borghesia industriale non pregiudica assolutamente l'esistenza di un sistema capitalista purché si colochi questo sistema in un ambito internazionale.

Ma questa borghesia nazionale cercherà di rafforzarsi, utilizzando gli strumenti più diversi. Cercherà la protezione statale, si rafforzerà in margine all'espansione delle industrie straniere, cercherà di utilizzare il movimento delle masse, la pressione popolare. A questo scopo, sin dal 1930, si tende a valorizzare e inquadrare il proletariato in organismi controllati dallo stato, si favorisce l'unione del proletariato con la borghesia industriale incipiente. Uno degli esempi più significativi di questo processo è costituito dalla Petrobras, compagnia che detiene il monopolio della produzione petrolifera in Brasile. È una compagnia statale che serve gli interessi della borghesia industriale (il petrolio nazionale è meno costoso di quello importato) e dell'imperialismo (la distribuzione del petrolio è affidata

alla Esso e alla Shell). Quando si tentò di eliminare questo monopolio, cosa che avrebbe avvantaggiato l'imperialismo e la borghesia agricolo-commerciale brasiliana, la pressione delle masse lo impedì attraverso una campagna nazionale.

Nel periodo che va dal 1960 al 1964, si arrivò all'apice di questa alleanza tra la borghesia industriale, lo Stato e le masse. La sinistra guidata dal Partito comunista brasiliano e dall'Azione popolare credeva nella possibilità di una trasformazione sociale realizzata da questo trinomio. Essa credeva che la borghesia fosse più nazionalista di quanto non fosse borghese e sottovalutava la forza della sua alleanza con l'imperialismo. Credeva anche che la classe media fosse più nazionalista di quanto non fosse classe media e che avrebbe resistito, legalmente, ai tentativi di rottura dell'alleanza tra le tre forze ed al colpo di Stato che si preannunciava. La sinistra era ciecamente legalitaria. Alla vigilia del *golpe* del 1° aprile 1964 Luiz Carlos Prestes, leader del PCB, dichiarava alla televisione che il proletariato brasiliano ed il suo partito, il PCB, erano invincibili, e che se le forze reazionarie avessero tentato di prendere il potere sarebbero state schiacciate. Il giorno seguente avveniva il *golpe*.

2. Il colpo di Stato del 1964 ed il sorgere dell'alternativa rivoluzionaria armata.

Il PCB e l'Azione popolare non avevano mai offerto una prospettiva indipendente o rivoluzionaria al proletariato ed ai contadini. Il loro programma consisteva in un'alleanza con la borghesia industriale all'interno di una pratica riformista. Contro tale prospettiva la POPOP² (che non andava più in là della denuncia delle illusioni riformiste e quale Cassandra prediceva l'approssimarsi del *golpe*) ed il movimento di Leonel Brizola (che voleva semplicemente garantire con le armi la continuazione di quell'alleanza) non riuscirono a costituire una valida alternativa.

La crescita del movimento di massa e la radicalizzazione delle parole d'ordine da parte delle masse, malgrado gli sforzi contrari del PCB, portarono la borghesia, che nel frattempo sfruttava la situazione per raggiungere una posizione migliore nella sua alleanza con l'imperialismo, a sentirsi minacciata. Temendo di vedere le masse, per il momento ancora prive di chiarezza ideologica, organizzarsi in un solido proletariato rivoluzionario, la borghesia abbandonò la sua effimera ideologia nazionalista per effettuare la sua scelta di classe e buttarsi nelle braccia dell'imperialismo.

Ciò rappresentò per la borghesia brasiliana la completa accettazione del ruolo di socio minore dell'imperialismo, e accelerò al massimo il processo di integrazione dei capitali che, in gradi diversi, era sempre esistito sin dall'inizio dell'industrializzazione del Brasile. Il capitalismo brasiliano deve essere visto nelle sue caratteristiche specifiche, all'interno di un quadro deformato dalla presenza del capitale straniero. Una borghesia nazionale incipiente, costretta ad affrontare la concorrenza di un imperialismo che si trova ad un livello molto superiore di risorse, di tecnologia e di monopolizzazione, non ha altro sbocco se non quello di abbandonare questa concorrenza e cercare l'integrazione attraverso una monopolizzazione precoce della sua economia, con tutte le conseguenze nello squilibrio tra

l'agricoltura e l'industria, nel ristagno del mercato internazionale e nell'aumento della disoccupazione.

Il *golpe* provocò lo smembramento del movimento di massa e della sinistra, ambedue impreparati a qualsiasi resistenza. Il proletariato della città e della campagna rimase in uno stato di passività attonita. La cosiddetta avanguardia non aveva saputo offrire nessuna alternativa di lotta: l'esercito della borghesia non trovò alcuna resistenza organizzata e fu in grado di controllare senza difficoltà le manifestazioni e le proteste spontanee.

L'unica eccezione fu rappresentata da Leonel Brizola che tentò una resistenza armata nelle vie di Porto Alegre, nello stato di Rio Grande do Sul, tentativo che risultò infruttuoso a causa del suo isolamento.

A partire dal *golpe* la dittatura diede vita ad una politica totalmente rivolta a soddisfare gli interessi dell'imperialismo. La penetrazione di capitali stranieri nell'economia brasiliana aumentò incessantemente, le piccole imprese cominciarono a trovarsi in gravi difficoltà, il numero dei fallimenti aumentò spaventosamente, il blocco dei salari portò il proletariato alla disperazione, il potere di acquisto della maggior parte della classe media diminuì considerevolmente.

Sul piano politico questo ebbe vari riflessi. La serie di cinque *atos institucionais* che portò alla creazione di un sistema bipartitico controllato interamente dal governo, l'eliminazione sistematica di tutta l'opposizione, la creazione di un procedimento elettorale indiretto, per cui in pratica i governatori ed i presidenti vengono designati dall'esercito, tutto questo rappresentò l'espressione giuridica della dittatura. La sua espressione poliziesca fu la proliferazione di servizi segreti e strumenti di repressione, tipo SNI (Servizio nazionale di informazioni, servizio segreto dell'esercito) CENIMAR (Servizio segreto della Marina) DOPS (Dipartimento di ordine politico e sociale, servizio segreto civile). In seguito agli assalti alle banche ed ai rapimenti di diplomatici stranieri, questi servizi furono centralizzati nel CODI e nel OBAN, organismi che si trovano sotto la supervisione diretta della CIA. Parallelamente agli organi di repressione ufficiali, la dittatura stimolava e stimola la proliferazione di strumenti clandestini di repressione, tipo CCC (comando di caccia ai comunisti che trae ispirazione dal KKK nordamericano) e lo Squadrone della morte. Infine, la sua espressione ideologica è l'asservimento agli Stati Uniti, codificato nella vile dichiarazione di un ministro: ciò che è buono per gli Stati Uniti è buono per il Brasile; è lo stimolo alla delazione generalizzata, è l'elaborazione del concetto di frontiere ideologiche secondo il quale al mondo non esistono più frontiere nazionali ma solo frontiere dettate dalle necessità di lotta contro il comunismo internazionale. Per comunismo internazionale si intende tutto quello che è in contrasto con il governo. A suo tempo, per dare un esempio, il *Washington Post* fu chiamato agente del comunismo internazionale per avere criticato la dittatura.

Tutto ciò portò ad una ridefinizione radicale della linea politica della sinistra. Il PCB, il PC del Brasile (linea cinese) e l'Azione popolare (tendenza cattolica *cristiana*), negando nella pratica la necessità e la possibilità della lotta armata, si isolarono. L'intensa lotta ideologica che si sviluppò all'interno di queste organizzazioni portò alla formazione dell'ALN (Alleanza di liberazione nazionale) del PCB (Partito comunista brasiliano) e dell'MR8

(Movimento rivoluzionario 8 di ottobre), a partire dal PCB; dell'Ala Rossa, a partire dal PC del Brasile e dell'Azione popolare, della VAR (Avanguardia armata rivoluzionaria), della VPR (Avanguardia popolare rivoluzionaria) a partire dalla POPOP e dai gruppi di Brizola. Nelle varie organizzazioni entrarono inoltre le nuove forze popolari che arricchirono la sinistra e le sue diverse tendenze. L'esistenza di diverse organizzazioni rivoluzionarie non deve essere vista, come vorrebbe la borghesia, come sintomo di debolezza e di disgregazione ma piuttosto come sintomo di fertile ed intensa discussione, condotta in uno spirito fraterno ed alimentata dall'odio nei confronti del nemico comune, l'imperialismo nordamericano ed i suoi lacché, la borghesia brasiliana ed il suo esercito. Lo spirito di fratellanza rivoluzionaria può ben essere dimostrato dalla lista dei prigionieri richiesti in cambio della libertà di ciascuno degli ambasciatori rapiti, lista nella quale erano rappresentate le più diverse organizzazioni.

Negli anni 1965, 1966 e 1967 il movimento rivoluzionario brasiliano ebbe come suo maggiore esponente il movimento studentesco. Gli studenti organizzano delle agitazioni generalizzate a Rio de Janeiro, a S. Paolo, negli stati di Rio Grande do Sul, a Minas Gerais, a Bahia, a Pernambuco e a Ceará. Lo scopo dell'agitazione è quello di evitare il rapido controllo delle università da parte dell'imperialismo nordamericano, sapendo però che questo controllo potrà essere realmente evitato e l'università popolare potrà essere formata solo a partire dalla lotta armata e dalla costruzione del socialismo. La funzione di queste agitazioni è di diffondere i dibattiti politici e la lotta ideologica, che vengono portati avanti dalle avanguardie, e soprattutto di diffondere la comprensione della necessità e della possibilità della lotta armata, della necessità e della possibilità del governo dei lavoratori.

La dittatura teme le organizzazioni illegali degli studenti. Gli studenti sono impotenti di fronte all'esercito della dittatura. In due scontri, nel massacro della Spiaggia rossa (Praia Vermelha) e nel massacro della Facoltà di economia, gli studenti escono sconfitti: non si lotta con bastoni e pietre contro i fucili e le bombe. Dalla sconfitta, non solo per gli studenti ma anche per gli altri settori sociali, sorge l'esigenza della lotta armata. La dittatura sanguinaria e lo sfruttamento imperialista non lasciano altra via al popolo brasiliano che la lotta armata.

Nel 1968, tutta l'esperienza di lotta studentesca e di massa ha la sua sintesi nelle due manifestazioni gigantesche (centomila ed ottantamila persone) che scuotono Rio De Janeiro. Studenti accorrono da tutti gli stati per parteciparvi. Le parole d'ordine della lotta armata e della necessità del governo dei lavoratori sono diffuse ed accettate. Più o meno nello stesso periodo si effettua la serie di scioperi di Osasco e di Belo Horizonte. La dittatura si mostra per lo più meno tollerante con il movimento operaio che con gli studenti. Il ministro del lavoro riassume questa posizione in questa dichiarazione fatta ad una assemblea operaia: « Noi abbiamo un esercito e voi no. Se volete una prova di forza cercate di costruire il vostro ». E gli operai lo capiscono; nelle successive assemblee si presenteranno armati. Ma questo non è ancora l'esercito popolare. Queste sono soltanto masse armate. Ed il cammino della lotta di massa è impossibile in questo momento. Incominciano così le prime azioni di espropriazione

della borghesia da parte delle organizzazioni rivoluzionarie con l'obiettivo di mantenere nella clandestinità i militanti che partecipano all'agitazione armata assieme agli operai, attraverso l'occupazione di fabbriche e la protezione di assemblee operaie.

3. Il 1969: l'anno del guerrigliero urbano.

Nel 1969 si compì un salto qualitativo nel processo rivoluzionario. Le azioni di esproprio si moltiplicavano portando la borghesia alla disperazione. Il popolo brasiliano stava rendendosi conto che era possibile lottare persino contro un nemico più forte a condizione che si comprendesse la necessità della lotta armata, si avessero presenti le leggi generali della guerra rivoluzionaria e si applicassero i principi della guerriglia: rapidità, sorpresa, mobilità. L'espropriazione del denaro della borghesia si alternava con l'espropriazione di armi dell'esercito. Gli attacchi alle banche ed alle caserme crescevano di numero e risultavano sempre più proficue. La dittatura era obbligata ad isolarsi impiegando la forza su scala crescente e senza risultati pratici.

Queste esperienze influenzarono direttamente il dibattito politico ed ideologico in seno alla sinistra: l'inizio della pratica militare, il contatto diretto e trasformatore con la realtà portarono al superamento di una serie di divergenze politiche che non sarebbero mai state risolte a livello di dibattiti teorici. Dalla pratica rivoluzionaria sorse lo spirito di solidarietà rivoluzionaria, la coscienza della necessità di sviluppare il dibattito politico in un clima di rispetto rivoluzionario. L'ALN, la VPR e l'MR8 si avvicinarono considerevolmente tra di loro e trovarono poi validi alleati in altre organizzazioni tra le quali l'MRT e la REDE sono gli esempi migliori. Dal momento che non davano vita alla pratica armata, altre organizzazioni come la VAR ed il POC perdevano il loro potenziale rivoluzionario e si isolavano.

Non si può dire che si fece molto per arrivare ad una unificazione organica della sinistra, ma non si può neppure dire che questo sarebbe molto utile attualmente. Una unificazione affrettata che non sia sufficientemente basata sulla pratica rivoluzionaria potrebbe essere dannosa e provocare delle scissioni. Attualmente l'unità attorno ad alcuni obiettivi pratici è il miglior cammino per arrivare ad una unificazione successiva e più solida.

Le azioni militari più importanti del 1969 furono il rapimento dell'ambasciatore statunitense e l'occupazione militare di varie vie del centro di S. Paolo col simultaneo assalto a varie banche. Sia l'uno che l'altra furono realizzati da più organizzazioni in base ad una pratica da cui scaturiva la disciplina unitaria. Queste azioni ebbero il risultato di coagulare a favore di tutto il popolo, una serie di esperienze isolate e fecero sì che la lotta armata, dopo essere stata la parola d'ordine dell'avanguardia studentesca, diventasse parte integrante della vita quotidiana del popolo brasiliano. Lo stesso esercito della borghesia torturando ed assassinando ormai pubblicamente, trasformando alcune zone di S. Paolo in zone di guerra, collaborava a questo scopo.

D'altra parte furono commessi degli errori, alcuni storicamente inevitabili, altri, frutto di un'applicazione sbagliata di una linea politica giusta. Tali errori si

stanno scontando ancora adesso e devono essere corretti dall'avanguardia rivoluzionaria brasiliana.

Se l'aspetto positivo della frammentazione delle forze rivoluzionarie è l'intensificazione del dibattito politico, quello negativo è rappresentato dalla conseguente difficoltà di elaborazione di una visione globale dei problemi della rivoluzione, nella misura in cui la pratica di tali organizzazioni è ristretta e frammentaria nei confronti ed a causa delle differenze sociali, politiche e geografiche che esistono nel paese. Dal punto di vista pratico, questa frammentazione porta inevitabilmente allo spontaneismo in quanto le forze rivoluzionarie non vengono impiegate nel modo più adeguato alle esigenze della rivoluzione ma piuttosto in funzione delle necessità e delle possibilità di organizzazione spesso soltanto regionali. Ciò ha fatto sì che delle aree molto importanti per la rivoluzione, come il nordeste, fossero carenti di quadri, mentre il centro-sud, principalmente Rio e S. Paolo, ne avessero in numero relativamente grande.

Un altro errore serio nella pratica della sinistra, sempre dovuto allo spontaneismo, fu la sottovalutazione obiettiva del lavoro nelle campagne. Per quanto tutte le organizzazioni ne riconoscessero la priorità, questo lavoro fu inferiore alle necessità e, persino, alle possibilità reali. Non si fece quasi nulla per sviluppare la « propaganda armata localizzata » in vista della costituzione dell'esercito rivoluzionario nelle campagne, e questo causò un grave dislivello tra il lavoro rivoluzionario urbano e quello nelle campagne. Per quanto ci si stia già avviando verso il superamento di questa deficienza si è perduto del tempo prezioso che è andato sicuramente a favore della borghesia.

Il terzo grande errore è dato dall'incapacità pratica delle forze rivoluzionarie di legarsi alle masse, in parte indubbiamente a causa dell'imaturità politica della popolazione ma anche a causa dell'incapacità della sinistra di fornire delle prospettive organizzative adeguate alla situazione esistente nel paese. Evidentemente il processo rivoluzionario deve trasformarsi in una guerra popolare ma il grande problema è sapere come arrivarci, come portare il popolo alle armi.

Oggi la dittatura in Brasile è screditata al massimo, praticamente senz'altro appoggio che non sia quello dagli strati arricchiti della classe media e dalle classi dominanti. D'altro canto i rivoluzionari possono contare sulla simpatia aperta o velata dei settori impoveriti della classe media, del proletariato e dei contadini. Questa simpatia può e deve trasformarsi in un appoggio effettivo alla rivoluzione sia per quanto riguarda il lavoro logistico che il lavoro di propaganda. Si tratta quindi di mettere questi settori in condizione di passare dall'applauso passivo alla partecipazione politica concreta a tutti i livelli possibili. Fino a quando questo obiettivo non sia stato raggiunto il discredito della dittatura non riuscirà a provocare necessariamente e concretamente il rafforzamento dei rivoluzionari come pensano alcuni compagni, ma creerà piuttosto un vuoto politico molto pericoloso. È perciò urgente porre rimedio a questo errore e ci si potrà arrivare soltanto superando le serie divergenze che esistono nella sinistra circa i modi e, persino, circa la necessità reale di uno stretto legame con la popolazione.

Le due posizioni più pericolose in questo dibattito sono, da un lato, la posizione che sacrifica il lavoro militare al lavoro di massa per cui non si sviluppa il pri-

mo ma nemmeno il secondo, per la inesistenza di condizioni oggettive che permettano un lavoro di massa non militarizzato. D'altro lato c'è la posizione che, col pretesto della necessità della più assoluta sicurezza, rifiuta il legame con le masse e lo sacrifica completamente al lavoro militare. In questo caso il lavoro militare diventa quasi sterile perché non serve alla maturazione politica della popolazione: si chiude in se stesso e non porta a nessun risultato. Del resto il pretesto della sicurezza si rivela senza alcun fondamento poiché proprio nelle organizzazioni che disprezzano nella pratica il lavoro di massa si creano deformazioni ideologiche tali che i quadri che abbandonano il lavoro rivoluzionario finiscono per diventare delatori.

Tra queste due posizioni deve collocarsi quella corretta che dia la giusta importanza al lavoro militare ed al lavoro di massa rivolto ad organizzare la popolazione per la lotta armata attraverso un'educazione politica, militare ed ideologica corretta. Per concludere, il lavoro militare ha un senso solo quando venga creato un legame con la popolazione e questo legame con la popolazione ha senso solo quando abbia come obiettivo la creazione e lo sviluppo dell'esercito rivoluzionario.

4. La rivoluzione brasiliana oggi.

Oggi è già in corso in Brasile una lotta armata intesa come un processo lungo, complesso e con forme combinate di lotta. Ci troviamo nella prima fase che è una fase difensiva; nel primo periodo ha avuto inizio la guerriglia urbana mentre il secondo periodo di questa prima fase sarà caratterizzata da ciò che alcuni chiamano guerriglia irregolare ed altri propaganda armata localizzata. Si tratta, insomma di sviluppare nella campagna il lavoro preliminare già effettuato in città in modo da poter entrare nella seconda fase della guerra rivoluzionaria che sarà caratterizzata dall'equilibrio di forze tra l'avanguardia e la dittatura e dal sorgere di colonne guerrigliere, corpi speciali dell'esercito rivoluzionario. Come si arriverà alla terza fase, o fase offensiva, nella quale i rivoluzionari sono più forti della borghesia, è difficile dirlo a questo punto: qualsiasi ipotesi sarebbe prematura.

Se analizziamo questo primo periodo il bilancio appare abbastanza positivo: numerosi assalti a banche ed a caserme, numerose invasioni di fabbriche in cui venivano garantite militarmente le assemblee operaie oppure le agitazioni volute dagli operai, numerosi processi preliminari contro padroni o capisquadra particolarmente odiati, tre rapimenti di ambasciatori conclusi felicemente. L'esercito della reazione fu incapace di garantire la sicurezza alle banche e persino alle caserme, di impedire che i rivoluzionari portassero la loro voce e la loro esperienza agli operai ed ai settori proletarizzati della classe media. Fu pure incapace di proteggere i rappresentanti dell'imperialismo in Brasile.

Quanto alla sottovalutazione del lavoro nella campagna, già alla fine del 1969, le principali organizzazioni avevano fatto l'autocritica su come era stato affrontato questo compito ed in base a questa autocritica avevano trasformato la loro pratica; anche a rischio di indebolire temporaneamente il lavoro urbano, già in fase di ristrutturazione e quindi relativamente stati-

co, le forze rivoluzionarie stanno dando maggiore impulso al lavoro nelle campagne.

Il miglior esempio di ciò è dato dall'episodio della Valle del Ribeira. I servizi segreti dell'esercito della reazione erano riusciti a scoprire un campo di addestramento della VPR (Avanguardia popolare rivoluzionaria); utilizzarono 20.000 uomini, compresa l'aviazione, per circondare l'area allo scopo di catturare 20 guerriglieri. I guerriglieri riuscirono a sfuggire all'accerchiamento, causando 10 morti al nemico e facendo 18 prigionieri, tra i quali 2 ufficiali. Questi fatti, che la censura impedì di far conoscere all'epoca in cui avvennero (aprile 1970), furono citati nel manifesto che il governo fu costretto a divulgare al momento della liberazione dell'ambasciatore tedesco sequestrato in giugno.

È bene ricordare che i guerriglieri stavano semplicemente effettuando un addestramento militare e non erano preparati ad affrontare il combattimento; la zona stessa era stata scelta esclusivamente a questo scopo e non in funzione delle sue caratteristiche politico-militari. L'esercito della reazione, da parte sua ha dato una dimostrazione di come si comporta nelle azioni di guerra: ha depredata i contadini, ha violentato le loro donne, mostrandosi invece codardo di fronte ai guerriglieri.

Positivo è anche l'andamento dei rapporti tra le varie organizzazioni: infatti la creazione di fronti uniti in occasione di particolari azioni pone le basi per la formazione del fronte unico che porterà al superamento dell'attuale frammentazione e a una migliore utilizzazione delle risorse umane e materiali. A questo scopo particolare importanza riveste il dibattito politico ideologico che si sviluppa tra le varie organizzazioni in occasione delle azioni unitarie.

Per quanto riguarda invece il legame che si è riusciti, per ora, a stabilire con le masse, la situazione non è altrettanto soddisfacente; esistono persino dei settori della sinistra che negano la necessità di tali legami. Una simile posizione porta all'isolamento della sinistra e non offre una reale alternativa politica alla reazione; inoltre impedisce la formazione e il rinnovamento dei quadri, come pure l'allargamento delle forze rivoluzionarie. Anche l'organizzazione della guerriglia urbana diventa fine a se stessa, cioè si esaurisce nella formazione di professionisti delle azioni armate, nel reperimento e falsificazione di documenti, nella creazione di una rete di abitazioni clandestine, ecc. e finisce per non avere capacità di resistenza di fronte alla reazione.

È molto importante l'attività nei confronti dei settori più coscienti della popolazione che pur non essendo ancora in grado di partecipare alla lotta armata, possono essere utilizzati per la propaganda ed il lavoro sistematico in seno alla popolazione stessa. Inoltre la sinistra deve intervenire nel processo di maturazione delle masse, dare loro una prospettiva ed assumere nella pratica quel ruolo di avanguardia che le compete; così ad esempio non deve limitare il lavoro in seno al movimento operaio alla scelta dei quadri da trasferire nella lotta armata, ma deve organizzarne i settori più politicizzati in modo che sviluppino un'attività nei confronti dei compagni di fabbrica, deve partecipare alle loro lotte, dare a queste lotte una linea politico-militare con degli obiettivi rivoluzionari.

In ogni modo la pratica e le discussioni portate

avanti in seno al fronte unico aiuteranno questi compagni, che incorrono nell'errore di slegarsi dal popolo, a modificare le loro posizioni, anche perché le due linee verranno sviluppate contemporaneamente e ciò renderà possibile la verifica pratica della validità di ognuna delle due posizioni.

La lotta armata è l'unica via per la liberazione del popolo brasiliano, l'unica che gli permetterà di scuotersi dal giogo dell'imperialismo e della borghesia. Solo il governo dei lavoratori potrà dare al popolo brasiliano la possibilità di realizzare tutte le sue risorse potenziali, e costituirà l'unica alternativa valida per coloro che sono sfruttati e privati dei loro diritti in quanto esseri umani.

La lotta in Brasile è uno dei fronti della grande guerra internazionale dei popoli oppressi dell'America latina, dell'Africa e dell'Asia, illuminata da uno spirito fraterno e dalla solidarietà pratica contro il nemico comune: l'imperialismo. È uno dei fronti della grande guerra internazionale per la costruzione di una nuova società, condizione concreta per la nascita dell'uomo nuovo. È una lotta di lunga durata che passerà attraverso sconfitte e vittorie ma che avrà una conclusione inevitabile: la distruzione del capitalismo e la creazione di una società socialista, in cui gli uomini non saranno più strumenti di profitto per alcuni privilegiati.

Movimento Rivoluzionario
8 di Ottobre
Luglio 1970

* Questo documento è stato scritto da due militanti dell'MR8 nel luglio 1970 come proposta di discussione.

¹ Circonscrizione territoriale tipica delle colonie portoghesi.

² POLOP = Politica operaia, organizzazione che si poneva alla sinistra del PCB.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - Milano
Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72.33.33
FONDATA nel 1901

Direttori:

UMBERTO FRUGIUELE IGNAZIO FRUGIUELE

Chi sono le masse*

PREMESSA

Vogliamo far presente che questo documento è limitato perché analizza solo una parte della nostra realtà di classe. Le cause e le conseguenze dell'inesistenza di una borghesia nazionale, vanno inserite nell'analisi globale del grado di sviluppo delle forze produttive e hanno logicamente un'influenza tanto sul proletariato quanto sul gruppo che detiene il potere nel nostro paese. Fino ad oggi il problema della borghesia nazionale è stato tralasciato dalla tematica rivoluzionaria, mentre è evidente che non si può trascurare una parte senza riformulare il tutto.

Crediamo che l'errore teorico centrale del momento sia quello di usare ancora l'analisi del partito comunista, tralasciandone solo la parte relativa alla borghesia nazionale, ma applicando tuttavia alla nostra classe dirigente, all'imperialismo e alle classi lavoratrici, gli stessi concetti usati dal partito comunista.

Alcuni compagni hanno taciuto le idee qui espresse di antimarxismo. Il fatto è che si può essere antimarxisti abbandonando il marxismo e lo si può essere ripetendone dogmaticamente i principi (cinquant'anni di stalinismo l'hanno provato). La linea giusta sta nel mezzo, e l'unico criterio possibile è verificare se l'analisi è corretta ed esprime qualcosa di nuovo per la comprensione della nostra realtà. Se sono antimarxiste, queste idee verranno semplicemente confutate.

1. Nell'aprire qui una discussione più ampia siamo coscienti della difficoltà del dibattito e della quantità di punti che esigerebbero una riformulazione. Crediamo nel frattempo che ve ne siano talune imprescindibili, sempre rinviate.

Vanno riviste le formulazioni marxiane di « proletariato », di « esercito di riserva », di « lumpen-proletariato » ed altre ne vanno elaborate non focalizzate da Marx.

Nessuno di questi termini può essere esaminato isolatamente. Tenteremo di cominciare da una visione generale, per poi passare alle implicazioni ai vari livelli.

Ciò che vogliamo dimostrare, in poche parole, è che non si può più considerare il proletariato come l'unica classe con obiettivi rivoluzionari. Non si può considerare il resto della popolazione come « esercito di riserva ». La contraddizione fondamentale del capitalismo, contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della proprietà dei beni di produzione, nell'acutizzarsi crea una situazione rivoluzionaria. Questa situazione rivoluzionaria coinvolge, oggi in Brasile, la grande maggioranza della popolazione, di tutti i ceti, opposta ad un unico nemico, l'imperialismo. L'acutizzarsi della contraddizione fondamentale del capitalismo si manifesta nel fatto che sempre nuovi strati stanno perdendo interesse a collaborare con esso, e sarebbe un crimine non utilizzarli tutti per la rivoluzione, nella misura in cui la rivoluzione brasiliana può essere soltanto socialista. Qualificare, oggi, la nostra rivoluzione come « proletaria », ammesso che « proletaria » contenga un accento più

radicale che « antimperialista », vuol dire credere nel potere « radicalizzante » delle parole. Spiegare l'appoggio del 90% dei cubani alla rivoluzione, attribuendo questo appoggio massiccio a un « inganno » del popolo, che non sapeva si trattasse di una rivoluzione socialista, non può certo soddisfarci, ammesso che possa soddisfare un marxista. Se la quasi totalità della popolazione cubana riconobbe i suoi interessi in quelli di una rivoluzione indiscutibilmente socialista, è stato perché il socialismo era una necessità obiettiva della quasi totalità della popolazione. L'importanza del proletariato nazionale rafforza indubbiamente il nostro movimento rivoluzionario, ma « proletarizzare » le parole d'ordine, manifestazione del radicalismo piccolo-borghese, è l'aiuto peggiore che si può dare alla stessa classe operaia, la quale dovrà per forza agire all'interno di un fronte.

A. LA MODIFICAZIONE DEL PROLETARIATO INDUSTRIALE.

Qualsiasi analisi di classe marxista deve partire dal grado e dal ritmo di sviluppo delle forze produttive. È il filo che ci guida, attraverso la storia, e spiega per esempio la comunità primitiva, la comparsa dello schiavo, legata allo sviluppo delle forze produttive, poiché se l'uomo non avesse prodotto più di quanto consumava, lo schiavo non sarebbe comparso. Questo stesso sviluppo delle forze produttive si accelera nella misura in cui l'accumulazione originaria cresce e permette diversificazioni, specializzazione e investimenti.

Nella stessa prospettiva, nel rifare il lavoro di Marx per la propria epoca, Lenin analizza lo sviluppo delle forze produttive. Constata l'accelerazione prodigiosa della produzione capitalista e la conseguente modifica della composizione organica del capitale. Questa ultima, evolvendosi a sua volta, comporta da un lato investimenti giganteschi che possono essere effettuati soltanto dai monopoli e dai complessi finanziari (concentrazione economica), e dall'altro problemi di mercato che provocano le lotte internazionali per il dominio coloniale. Così, partendo dall'analisi del livello delle forze produttive, Lenin delineava le caratteristiche fondamentali di un nuovo stadio all'interno del capitalismo, formulando il concetto di « imperialismo », pietra miliare dell'analisi dell'epoca in cui viveva. Noi dobbiamo seguire lo stesso cammino se non vogliamo cadere nel marxismo dei burocrati e dei dogmatici.

Nell'analizzare il grado di sviluppo delle forze produttive oggi, nel 1969, si constata che lo sviluppo industriale ha raggiunto un livello tecnico eccezionale, con la sostituzione costante dell'uomo con la macchina. La conseguenza di questo processo è la modifica della composizione organica del capitale; oggi la parte costante del capitale, incorporata in un prodotto, è di gran lunga più importante del costo della mano d'opera. L'automazione ha portato all'utilizzazione di macchinari costosissimi che richiedono poca mano d'opera. Questo fenomeno è necessario al capitalismo poiché non può progredire senza « rivoluzionare le tecniche »,

il che significa economizzare sempre più mano d'opera, nel quadro di una generale tendenza all'automazione.

Tralasciamo qui le conseguenze di questo processo, correttamente analizzate nei documenti ufficiali dell'organizzazione, riguardo allo sviluppo dell'economia di monopoli, unici privati a disporre di sufficienti capitali e tecnica, e riguardo al problema del mercato qualitativamente nuovo che il capitalismo si trova ad affrontare nei paesi sottosviluppati.

Ci interessano in questa sede le conseguenze che incidono sullo sviluppo della classe operaia e che sono le seguenti:

1. Nella composizione del costo di un prodotto, il salario tende ad avere una parte meno importante.

2. Lo sviluppo della produzione non provoca più un incremento importante di mano d'opera industriale.

Per provare queste due proposizioni, implicite nelle analisi economiche di Marx e di Lenin, in quanto logiche conseguenze dello sviluppo capitalista, ci basta fare ricorso all'esperienza quotidiana offertaci dalle grandi imprese.

1. Fino a pochi anni fa, nel complesso delle industrie, ed ancor oggi nei settori più arretrati come, per es., l'industria tessile, la parte « salari » rappresentava la voce di maggiore importanza nella composizione dei costi di produzione. Il capitale fisso, cioè la spesa per i macchinari e le materie prime, era una voce secondaria. Così la forma più importante con cui si manifestava la concorrenza fra i capitalisti era la riduzione dei salari, il che riduceva immediatamente i costi e poneva il padrone in condizioni di poter meglio lottare sul mercato. Oggi, nei settori industriali più avanzati, la riduzione dei salari non rappresenta più una riduzione importante nel costo del prodotto. A ciò concorrono una serie di motivi:

a) Il primo è la riduzione della componente « salario » nel costo di un prodotto. La tendenza non è di oggi poiché è una tendenza essenziale del capitalismo; nel 1876, per esempio, la spesa in salari per mille sigarette prodotte era, negli Usa, di 96,4 cent. Nel 1881 la macchina di Bousack riduceva tale spesa a 2 cent per ogni mille sigarette. E evidente che anche il prezzo delle sigarette si abbassò, ma si mantenne una riduzione della proporzione della parte variabile del capitale nel prodotto. La conseguenza importante per noi è la seguente: quando il costo del lavoro rappresenta, per esempio in un'industria di tessitura, il 90% del costo del prodotto, abbassare il salario significa ridurre tale costo del 9%. Ma, se il costo del lavoro rappresenta appena il 10%, una stessa riduzione del salario (direttamente o per inflazione) comporta una riduzione dell'1% del costo totale del prodotto, il che non ne modifica sensibilmente la competitività¹.

b) Il secondo motivo è che, oggi, l'efficacia dipende sempre più dalla qualità del lavoro, e non dalla sua quantità: la riduzione del salario, generando malcontento, provoca disattenzioni e infortuni sul lavoro i cui costi superano quelli di un aumento salariale. La rottura del ritmo di produzione e i sabotaggi involontari comportano costi incomparabilmente più ragguardevoli di qualsiasi aumento. D'altro lato, l'importanza del fatto di avere operai qualificati e stabili, abituati a lavorare ad una specifica macchina, si evidenzia ogni giorno di più nelle grandi imprese moderne che prefe-

riscono pagare meglio un dipendente in possesso di queste qualità piuttosto che rischiare di perderlo per risparmiare alcuni centesimi sul suo salario. Di qui la tendenza, attualmente in tali imprese, ad assicurare una posizione relativamente privilegiata all'operaio. Non affronteremo in questa sede il problema del sottoconsumo che è stata causa determinante nella modifica dei salari nei paesi sviluppati, poiché non ha la medesima rilevanza per i paesi poveri.

(Ricordiamo che non stiamo analizzando la congiuntura industriale, ma la tendenza generale che avrà il sopravvento, e che oggi predomina appena nel settore industriale moderno. Dobbiamo ricordare anche che parte delle condizioni di miseria in cui versa il settore tradizionale dell'industria sono dovute alla politica del governo imperialista, deciso ad eliminarlo).

2. Questa tendenza diventa possibile a causa della seconda proposizione che intendiamo dimostrare, e cioè che le imprese non hanno bisogno di assorbire mano d'opera proporzionalmente allo sviluppo della produzione. Non ritorneremo sulle constatazioni statistiche del fenomeno. Le cifre citate da Celso Furtado, i rilievi del Censimento industriale pubblicati sull'Annuario statistico del 1964 etc., sono troppo eloquenti: per ogni unità prodotta c'è meno richiesta di mano d'opera. Osserviamo bene questo punto che per noi riveste importanza cruciale: significa che, oggi, l'imperialismo crea, in Brasile, più miseria nell'escludere dalla vita economica intere fasce di popolazione attiva, che attraverso lo sfruttamento del plusvalore propriamente detto.

Nel parlare di rivoluzione proletaria, nell'esortare tutti i proletari all'unione, Marx scorgeva il sollevamento dell'immensa maggioranza del popolo contro la minoranza sempre più ristretta della classe capitalista. Di fatto, Marx scriveva nella fase di rapido sviluppo delle forze produttive, quando il capitalismo stava proletarizzando l'intero popolo. Da un lato, i contadini venivano gradualmente espulsi dalle campagne per aumentare la mano d'opera disponibile sul mercato industriale e per mantenerne bassi i costi. (L'esempio estremo, esaminato dallo stesso Marx, è lo sconvolgimento creato dalla « inclosures » in Inghilterra, per cui il contadino veniva espulso dalla terra mano a mano che questa veniva trasformata in pascolo. Il mostro capitalista in piena crescita divorava tutti quelli che gli comparivano davanti, inclusi le donne e i bambini). Dall'altro lato a causa della graduale concentrazione delle imprese imposta dallo sviluppo delle forze produttive, scomparivano gli artigiani, e le imprese più fragili: la classe media si proletarizzava.

Si teneva dunque alla costituzione di un popolo proletario (« tutta l'umanità lavoratrice », dirà più tardi Lenin) di fronte ad una minoranza di capitalisti, in una polarizzazione dialettica che finiva con la negazione di uno dei termini.

Possiamo dire oggi in Brasile, che quando ci appelliamo al proletariato, intendendo con ciò il proletariato industriale, ci rivolgiamo all'« immensa maggioranza »? Sappiamo perfettamente che la classe propriamente imperialista tende a restringersi sempre più per lo stesso meccanismo della concentrazione economica, effetto dello sviluppo del capitalismo. Il proletariato industriale, a sua volta, diventa sempre più una minoranza rispetto all'insieme della popolazione. Lanciare il programma della dittatura del proletariato (non ci

riferiamo alle caratteristiche storiche del termine), significava per Marx esortare il popolo a prendere il potere contro una minoranza insignificante. Cosa significa oggi lanciare quello stesso appello in Brasile? Dogmaticamente legati a concetti che si riferiscono a una realtà profondamente diversa, chiamiamo una minoranza alla lotta contro un'altra minoranza, dimenticando l'immensa maggioranza del popolo che vive nella disperazione, e la cui partecipazione al processo rivoluzionario è, ogni giorno di più, ritenuta indispensabile. Il capitalismo in Brasile non si è scavata la fossa perché ha costituito un proletariato, ma perché ne ha impedito la costituzione. Nella misura in cui si riduce il peso relativo del proletariato, che oggi rappresenta poco più del 3% della popolazione e che domani sarà ancora meno, cresce l'importanza delle masse economicamente emarginate².

B. IL PESO CRESCENTE DELLE MASSE ECONOMICAMENTE EMARGINATE.

Ci riferiamo qui all'immensa fascia di popolazione disoccupata o sottoccupata in piccole ed in micro-proprietà agricole improduttive, in lavori precari, e infine a tutta la popolazione che il capitalismo monopolista esclude dal processo economico, a cui potrà partecipare soltanto sopprimendo il sistema. Il capitalismo, nel trasformarsi, mette in movimento forze che non può controllare. Deve obbedire al proprio ritmo evolutivo. Mai potrà ritornare al tempo del montaggio manuale ed occupare così tutta la immensa maggioranza. Il grande errore del PCB è stato quello di aspettare che il capitalismo promuovesse lo sviluppo di una potente classe operaia, quando applicando con un minimo di rigore il metodo marxista si dimostra che gli stessi meccanismi che hanno impedito la costituzione di una borghesia nazionale dovevano ripercuotersi anche sul processo di formazione della classe operaia. Questo sviluppo incontrollato di forze porta il capitalismo alla seguente trasformazione qualitativa: grande motore nella mobilitazione della popolazione attiva durante la fase del suo sviluppo e all'inizio della sua fase imperialista, il capitalismo è oggi entrato in fase di recessione per quanto concerne l'assorbimento di mano di opera, costringendo importanti strati di popolazione al sotto-impiego e alla disoccupazione nei paesi capitalisti (che posseggono però una serie di strumenti per affrontare il problema) e mantenendo la maggior parte della popolazione attiva dei paesi sottosviluppati fuori dal processo economico.

Nella misura in cui il capitalismo non può invertire il suo processo di sviluppo, possiamo dire che le classi emarginate sono obiettivamente rivoluzionarie. Il criterio di emarginazione economica che secondo noi definisce una classe rivoluzionaria dev'essere quindi aggiunto a quello basato sullo sfruttamento mediante l'appropriazione del plusvalore. Il proletariato è definito come classe dalla sua forma di partecipazione alla produzione. Le masse emarginate non sono un elemento « extra », ma un elemento necessario allo sviluppo imperialista attuale e come tale sopportano, come classe, gli effetti del sistema.

Tralasciamo provvisoriamente alcune implicazioni teoriche evidenti sulle quali torneremo in seguito, per constatare sin d'ora che i concetti di « sotto-proleta-

riato » e di « esercito di riserva » non possono più essere intesi nell'accezione finora usata, ma occorre riformularli. Vogliamo qui sottolineare l'importanza delle masse soggette al fenomeno descritto come « emarginazione economica ».

Soffrono di « emarginazione economica » tutti i disoccupati latinoamericani. Nell'ultima riunione su problemi latinoamericani, tenutasi a Madrid, gli specialisti borghesi, fra i quali Felipe Herrera, presidente del Comitato interamericano dell'Alleanza per il progresso, gente che in genere pecca di ottimismo, hanno presentato, secondo la corrispondenza di « Le Monde Diplomatique » del maggio 1969, « statistiche estremamente allarmanti che sono state confermate dall'ultima relazione dell'ALALC. Tutti gli specialisti latino-americani insistono sull'elemento della disoccupazione. L'esercito dei disoccupati raggiunge attualmente la cifra di 18 milioni fra uomini e donne, più di un quarto della popolazione attiva del sub-continente latinoamericano ».

Il concetto di « emarginazione economica » ci permette anche di spiegare in gran parte il carattere rivoluzionario di movimenti come quello studentesco, giustificato dalla borghesia con la possibilità di « accedere al marxismo nell'università ». Qualsiasi liberale può avere la stessa possibilità, senza per questo diventare marxista. Perché allora la classe (nel senso professionale) studentesca sfrutta questa possibilità di accesso e la trasforma in forza politica? L'imperialismo si interessa soltanto a ciò che incrementa i suoi profitti: non gli interessa lo psicologo, ma il tecnico capace di studiare il comportamento, e i motivi che lo determinano, dei consumatori. Non gli interessa il sociologo, ma l'esperto in ricerche di mercato; non gli interessano gli avvocati poiché gliene bastano pochi, ma buoni e senza scrupoli; non ha bisogno di giornalisti poiché la United Press International lavora per il mondo intero; gli basta la gente poco qualificata, che raccoglie notizie locali, poi trasformate da un ridotto corpo di redattori. Ha bisogno, è chiaro, di medici, ma di due classi distinte: i suoi, che devono essere pochi, buoni, ricchi e simpatici; gli altri, stipendiati, che devono lavorare in condizioni rivoltanti. Non gli occorrono urbanisti, ma « artisti » che sappiano costruire palazzi e ville private e monumenti ufficiali che glorifichino la specie. Per le case destinate al popolo è sufficiente il modello standard adottato dal BNH dal nord al sud del paese.

Il paese ha bisogno ogni giorno di più di soluzioni globali per i suoi problemi e per questo lavoro è indispensabile la preparazione universitaria. Invece ci sono posti di lavoro soltanto per le esigenze dell'imperialismo. Il sociologo non può ignorare che il paese ha bisogno del suo lavoro, ma non trova un'occupazione e vive d'espediti. Quanti laureati svolgono un lavoro estraneo alle professioni per le quali si sono formati?³.

Il settore meno colpito dalla concentrazione economica è, per adesso, quello commerciale, nella misura in cui il progresso tecnico in questo ramo è stato inferiore allo sviluppo industriale (le industrie si occupano più direttamente della concorrenza mondiale che del commercio). Non sarà sempre così. Nel frattempo vediamo un esercito di venditori impegnati a cercare di spremere le ultime gocce della capacità d'acquisto del popolo. Il fatto è che, malgrado tutto, il settore terziario occupa un'enormità di persone in confronto all'industria, poiché le tecniche di vendita più moderne non sono ancora state introdotte. In compenso lo

sfruttamento dei lavoratori di questo settore è tra i più violenti, il loro lavoro tra i più estenuanti ed alienanti, proprio perché il commercio si presenta come la tavola di salvezza per tutti gli immigrati rurali che non trovano lavoro nelle città e per i tanti giovani che si riversano sul mercato del lavoro anno per anno.

Nella misura in cui il settore si modernizza — anche ciò è una necessità dell'imperialismo — nuovi strati saranno gettati da questa semi-occupazione nella totale disoccupazione. L'attuale situazione dei venditori ambulanti e di fiera è caratteristica.

L'emarginazione economica colpisce con la massima violenza le donne delle città; le prostitute non sono, in Brasile, quella categoria con la specifica funzione descritta da Marx ed Engels nel *Manifesto*. Decine di migliaia di adolescenti e donne, dopo pochi anni di prostituzione, muoiono in genere di malattie contagiose, con troppo terrore della polizia per avere il coraggio di andare da un medico. E che dire di quell'altra forma di sotto-occupazione che è la « lavoratrice domestica », generalmente anche prostituta per quanto concerne i « maschi » delle famiglie borghesi, senza diritto ad una propria vita che vada al di là degli incontri sul portone, licenziata se si permette di avere un figlio⁴.

La mancanza di prospettive di lavoro in città dev'essere vista sullo sfondo della situazione delle campagne, dove la trasformazione di immense zone coltivate a pascolo (politica agricola e dell'allevamento del bestiame del governo) in tutto il centro del Brasile, espelle la mano d'opera da quelle zone poiché l'allevamento non ne richiede molta. La soluzione imperialista, tramite la modernizzazione e la meccanizzazione di fazendas selezionate, non risolverà il problema del contadino brasiliano, che è, oggi, un nomade nel proprio paese, che passa da una regione all'altra, a seconda dei raccolti, o si isola completamente in attività di sussistenza e di auto-consumo miserabili. Non per niente le città diventano ricettacolo di masse disperate. Torneremo più oltre sul problema delle campagne.

Il proletariato del tempo di Marx era rivoluzionario perché la borghesia si appropriava del plusvalore prodotto, lasciandogli lo stretto necessario per mantenerlo atto al lavoro e permettendogli di riprodursi nella misura necessaria. Ed era la massa intera a trovarsi in questo stato. Da noi l'immensa maggioranza del popolo non ha nemmeno il plusvalore da cedere, ed essere sfruttati costituisce un privilegio. E l'imperialismo del paese sottosviluppato. L'europeo del secolo scorso era rivoluzionario perché era proletario; il brasiliano è rivoluzionario perché non può essere proletario.

C. IL RUOLO IDEOLOGICO E STRATEGICO DEL PROLETARIATO.

1. Il ruolo ideologico.

Dobbiamo dedurre da ciò che non siamo un'avanguardia proletaria? Certo che lo siamo. Però, come vedremo, siamo *avanguardia proletaria* e non *avanguardia del proletariato*. La significazione di ciò si basa sulla distinzione fra i due significati di « proletario ».

La distinzione, che si trova già nel *Manifesto del partito comunista*, è fra proletariato — classe con obiet-

tivi proletari — e proletariato — classe rivoluzionaria. Gli obiettivi proletari del proletariato derivano dalla sua posizione nel processo produttivo, così come viene descritto nel *Capitale*. La sua forza rivoluzionaria deriva da altri fattori legati alla sua posizione strategica, alla capacità di organizzazione nelle fabbriche, etc. Nel promuovere lo sviluppo industriale, « la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte, ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i *proletari* ». (*Manifesto*, Cap. I). Cerchiamo di chiarire meglio.

Il proletariato ha obiettivi rivoluzionari perché, sostituendosi alla classe borghese, ha il potere di sviluppare le forze produttive. Ma per il fatto d'essere indispensabile per la liberazione di tali forze non possiamo concludere che esso, esso soltanto, potrà liberarle, facendo la rivoluzione. Altrimenti dovremmo dire che né i paesi africani, come la Guinea portoghese per esempio, né Cuba, dove esisteva una minoranza operaia nelle città, potevano fare la rivoluzione⁵.

Dicendo che la borghesia, scavandosi la fossa creava anche i suoi becchini, Marx ed Engels spiegavano correttamente una situazione storica, la loro, quando il complesso della popolazione era effettivamente spinto a proletarizzarsi. La missione storica e quella strategica del proletariato crescevano parallelamente. La prima si è conservata identica anche oggi poiché scaturisce dall'essenza del capitalismo. La seconda ha sofferto indiscutibilmente una profonda modifica.

Da tale distinzione traiamo due conclusioni:

1. Non si tratta di rivedere il ruolo ideologico del proletariato nella rivoluzione. Il capitalismo ha svolto la sua funzione e continuerà a svolgerla sino all'estinzione della lotta di classe secondo le leggi descritte nel *Capitale* ed il proletariato conserva il suo ruolo di classe che prende il posto della borghesia nella direzione del paese.

Ma è altrettanto evidente che non può il proletariato proclamarsi unico padrone della rivoluzione, perché non ha la forza per farla. E soltanto insieme alle altre classi che potrà prendere il potere, ma è suo compito fondamentale fornire il cemento che servirà all'insieme della popolazione per costituire la sua unità rivoluzionaria intorno alla lotta per gli ideali socialisti.

Siamo un movimento al quale l'avanguardia proletaria *partecipa* come forza e nel quale *domina* esclusivamente l'ideologia proletaria. Nella misura in cui ci ispiriamo agli ideali proletari nel lottare per un programma socialista, e nella misura in cui siamo uno strumento di lotta del proletariato, possiamo affermare d'essere *avanguardia proletaria*, ma non *avanguardia del proletariato*. E nella misura in cui coinvolgiamo nella lotta per gli ideali proletari non solo il proletariato, ma la maggioranza della popolazione, varie classi e per ragioni diverse, ignare della contraddizione proletaria, che non vedono la *lotta* di classe in termini proletari, per il semplice fatto che non occupano la posizione del proletariato nel sistema di produzione capitalista, diremo che siamo una *avanguardia socialista*?

2. La seconda conclusione è che, mentre gli ideali socialisti costituiscono effettivamente un obiettivo per la grande maggioranza del popolo, le parole d'ordine legate alla lotta proletaria hanno senso soltanto per la minoranza che rappresenta il proletariato. Le altre clas-

si possono capire l'ideologia proletaria (il socialismo), ma non ne possono acquisire la coscienza di classe. Approfondiamo un po' l'argomento poiché ci servirà per orientare la nostra propaganda; quando un pamphlet è indirizzato alle masse, in generale, è sbagliato dimostrare il nostro radicalismo usando termini oggettivamente comprensibili solo dal proletariato.

Gli strati oggettivamente rivoluzionari comprendono, oggi in Brasile, una popolazione di gran lunga superiore numericamente alle sole classi comprese nella contraddizione proletario-borghese.

Perciò dobbiamo distinguere le parole d'ordine che si ispirano all'ideale socialista (diritto all'occupazione, all'istruzione, libertà politica e sociale etc.) da quelle il cui fine è far progredire la coscienza di classe proletaria. Non serve agitare la parola « proletario » di fronte a milioni di « emarginati », poiché questi non hanno mai conosciuto la condizione proletaria. Gridare « abbasso la borghesia » fuori dai quartieri operai non ha senso, se non di slogan e non può, in ogni caso, riuscire comprensibile. Non si può dare una coscienza di classe proletaria a chi non lo è. Vogliamo unificare il movimento rivoluzionario nazionale sulle basi dell'ideologia proletaria — il socialismo — alla quale presto o tardi dobbiamo interessare la maggioranza della popolazione, e non su quelle della *lotta proletaria* e dei problemi specifici della sua strategia.

Un esempio, forse, servirà meglio a chiarire ciò che vogliamo esprimere: le masse lottano effettivamente contro l'imperialismo, unico nemico, e devono, per liberarsi e conseguire i propri interessi di classe, sconfiggere lo stesso nemico contro il quale lotta il proletariato. Ma questo soltanto può riconoscere nella borghesia imperialista il carattere *borghese* di classe, poiché esso è la classe chiamata a sostituirla al potere. Si può riconoscere il carattere di classe della borghesia acquistando una propria coscienza di classe. Il proletariato, nella lotta per il prodotto del suo lavoro, acquista con relativa facilità questa coscienza. Ma ciò non avviene nel caso delle masse emarginate. Tentare di far loro capire la situazione di classe del proletariato è, quindi, un errore grave. *Occorre, questo sì, dimostrargli che i loro stessi interessi esigono il socialismo.* Il ritorno costante ai termini « proletariato », « lotta di classe » e « dittatura del proletariato » etc., denota soltanto un residuo di trasposizione meccanica della situazione storica in cui il proletariato era « l'unica forza rivoluzionaria » (è il caso della Russia), quando, di conseguenza, le parole d'ordine tattiche destinate a sviluppare la coscienza proletaria, raggiungevano tutti i rivoluzionari ed erano le uniche realmente rivoluzionarie.

Il nostro obiettivo è costruire il socialismo e non far sì che tutti si sentano proletari. Ma non è necessario essere proletario per interessarsi al socialismo. L'errore del PCB è stato quello di ritenere, poiché Marx aveva fatto discendere l'avvento del socialismo dall'esistenza del proletariato, che il popolo dovesse proletarizzarsi per volere il socialismo. Preso nella lotta per lo sviluppo del movimento operaio, ha dimenticato che l'obiettivo è il socialismo, non il movimento operaio in sé.

Non mancano becchini per seppellire l'imperialismo. Il proletariato incontra oggi milioni di mani pronte ad aiutarlo nel suo compito, che non sanno d'essere proletarie, ma che lottano per la stessa idea.

2. Il ruolo strategico.

È evidente che non vogliamo suggerire l'idea di un proletariato che non è più forza rivoluzionaria. Tentiamo, questo sì, di analizzare i mutamenti della sua funzione strategica di fronte all'esistenza del fenomeno di emarginazione economica creato dall'imperialismo moderno. Possiamo dire che gli argomenti che hanno portato i marxisti ad attribuire forza rivoluzionaria al proletariato, si possono riassumere in cinque punti:

1) *il suo peso numerico* — la classe proletaria rappresentava la quasi totalità della popolazione;

2) *la sua miseria* — sebbene la qualifica di « proletario » obbedisce al criterio della posizione nel processo produttivo senza tener conto del tenore di vita, la concorrenza portava ad essere il proletariato la classe più miserabile della popolazione. Il proletariato non aveva altro da perdere che le sue catene;

3) *man mano che si procedeva nella proletarizzazione della società, si polarizzavano di pari passo le forze politiche, senza lasciare spazio a posizioni intermedie.* Il proletariato, nello stesso tempo in cui si rafforzava, vede definito il suo nemico con più chiarezza e acquista coscienza di classe;

4) *la facilità di organizzazione* — il capitalismo, nel distruggere la piccola produzione concentra gli operai in grandi fabbriche. Così facendo mette nelle mani del proletariato delle armi poiché la fabbrica favorisce i contatti e l'organizzazione con le masse e la costruzione della sua forza;

5) *la sua posizione strategica* — il proletariato tiene nelle sue mani la « macchina del denaro » del capitalismo, e le lotte per il blocco della produzione, per esempio, colpiscono la borghesia nel suo punto più vulnerabile. Questo gli conferisce una posizione strategica all'interno del processo economico.

Questi argomenti che abbiamo sopra riassunto, devono essere riesaminati:

1. Il primo è ancora valido per i paesi capitalisti sviluppati, se ci atteniamo strettamente al concetto di « proletarizzazione » (il che non significa di per sé aumento o riduzione del tenore di vita), nel senso di salariato. In questo senso l'evoluzione delle strutture di classe ci dice che i salariati, negli USA, sono passati dal 62% della popolazione attiva nel 1880 al 73,9% nel 1920 e all'84,2% nel 1960. In Germania lo stesso processo evolutivo denuncia il 57% nel 1882, il 68,8% nel 1925 e l'80,6% nel 1967. In Francia, nel 1967, i salariati raggiungono circa il 75% della popolazione attiva (dati tratti dal *Trattato di economia marxista*, di Ernest Mandel p. 208). Malgrado si tratti di cifre che si riferiscono ai salariati in generale (la percentuale degli operai dell'industria in Francia, nel '69, era del 38% della popolazione attiva), la sproporzione con il peso numerico del proletariato brasiliano, che rappresenta l'8,6% della popolazione attiva, è evidente⁶.

La necessità di mobilitare strati sempre più ampi di popolazione è *vitale*. Ricordiamo che se, indubbiamente, a dirigere politicamente la rivoluzione è stato il proletariato russo, è certo che questo non sarebbe riuscito mai a rovesciare il regime senza l'aiuto dei contadini in rivolta a causa della guerra.

2. Il proletariato che non ha null'altro da perdere se non le sue catene tende a diventare sempre più raro. Vogliamo dire con ciò che il proletariato vive bene? Il nostro compito non è quello di denunciare la miseria per soddisfare la nostra coscienza rivoluzionaria, ma di vedere obiettivamente le tendenze che si manifestano:

a) l'operaio è oggettivamente più sfruttato nella misura in cui il capitalista fa aumentare il plusvalore relativo: il progresso dei metodi produttivi riduce sensibilmente il tempo in cui l'operaio lavora per soddisfare le sue necessità (tempo necessario) e accresce relativamente la parte di prodotto di cui si appropria il capitalista. In questo senso possiamo dire che l'operaio è sempre più sfruttato. Ma questa realtà appare soltanto alla luce dell'analisi marxista. Soggettivamente l'operaio si basa su due fatti: la variazione del suo salario e l'evidenza della miseria di altre classi, maggiore che la sua. In questa prospettiva può succedere che, per cause congiunturali, il salario può venire ridotto nei settori arretrati dell'economia brasiliana, ma data la evoluzione strutturale dell'imperialismo dobbiamo prevedere che il fenomeno già descritto da Lenin, della corruzione di ampi strati del proletariato, si manifesterà fortemente in Brasile. Parallelamente a questo fenomeno, appare come un fattore negativo l'aumento dei disoccupati e di quegli strati in peggiori condizioni di miseria del proletariato, il che indebolisce la disposizione alla lotta di quest'ultimo.

b) d'altro canto la valutazione di questi fatti dev'essere compiuta tenendo presente le differenze dei vari settori dell'industria. La tendenza più importante, l'emarginazione economica di grandi masse e la conseguente trasformazione del proletariato in classe numericamente modesta e relativamente privilegiata, che abbiamo voluto evidenziare in questo documento, presuppone che i modi di produzione imperialisti nel paese seguano la via delle grandi imprese internazionali (un esempio ci viene dalla Volkswagen) e con ciò che questo implica in fatto di concentrazione economica e sviluppo della meccanizzazione. Noi abbiamo descritto una tendenza — è indiscutibile che la maggior parte delle industrie brasiliane (specialmente i settori alimentare e tessile) è lungi dall'essere investita da tale processo ed impiega ancora una mano d'opera numerosa e miserabile — che si farà strada man mano che diventerà più pesante competere con la maggior efficienza delle nuove fabbriche.

Così dobbiamo distinguere nella realtà presente ciò che è congiunturale dalle tendenze che ci consentono di prefigurarci il sistema nel quale dovremo domani combattere: vediamo allora che l'economia tende a concentrarsi nelle grandi corporations che lavorano per portarsi al livello competitivo internazionale. In tale fase aumentano le difficoltà di tutte le industrie non preparate ad affrontarla, come dimostra il numero allarmante di fallimenti dal '64 in qua. Per cercare di superare queste difficoltà, tali imprese riducono effettivamente i salari gettando nella miseria più nera una buona parte del proletariato. Questa miseria è il frutto della ristrutturazione della produzione industriale in atto nel paese; la nuova struttura ci fa prevedere, da un lato, *meno* operai e più disoccupati, e dall'altro, un proletariato più privilegiato.

Un esempio renderà più chiaro quanto fatto: la

nuova industria petrolchimica che il governo vanta tanto, costituisce un gigantesco investimento di natura mista che dovrà creare « migliaia » di posti lavoro, come dice la propaganda dei gorilla. Se torniamo indietro di un secolo nella storia notiamo che a 100 posti di lavoro in Inghilterra corrispondevano 100.000 disoccupati in India. È un po' quello che dobbiamo aspettarci qui di fronte all'inondazione sul mercato di prodotti tessili sintetici a basso costo che richiedono un impiego ridottissimo di mano d'opera; cosa succederà alle centinaia di migliaia di lavoratori del settore tessile-cotoniero, dalla tessitura alle piantagioni e ai raccolti? Il capitalismo non può vivere senza rivoluzionare le forze produttive⁷.

3. La polarizzazione dialettica prevista da Marx si è realizzata: « la nostra epoca », scrivevano Marx ed Engels « [...] si distingue per la semplificazione degli antagonismi di classe. L'intera società si va dividendo sempre più in due vasti campi nemici, in due classi diametralmente opposte: la borghesia e il proletariato ». Questa polarizzazione è avvenuta agli inizi del secolo, ma il proletariato non ha vinto la battaglia. La storia crea le condizioni obiettive della rivoluzione, ma non *fa* la rivoluzione. Dopo avere superato questa fase senza essere rovesciato, il capitalismo ha sviluppato nuove forme di produzione.

Marx prevede nella sua epoca la proletarizzazione della piccola borghesia, fenomeno complementare alla semplificazione della struttura di classi: « le piccole classi medie del passato, artigiani e contadini, vanno proletarizzandosi perché, da un lato, i loro esigui capitali non gli permettono di adottare i processi delle grandi industrie e quindi soccombono per la concorrenza del grande capitale, e dall'altro perché la loro abilità e capacità tecnica si va svalutando a causa dei nuovi metodi produttivi. Così il proletariato viene reclutato in tutte le classi della popolazione ». Questo processo di graduale eliminazione della *piccola borghesia*, cioè dei proprietari di una piccola parte di beni di produzione economicamente non sfruttabili, continua fino ad oggi. Nell'attuale fase in cui si trova il Brasile, possiamo affermare persino che tale processo si è accelerato fortemente, ma il risultato non è più la proletarizzazione della piccola borghesia bensì la sua emarginazione economica.

Parallelamente a ciò si viene costituendo una nuova *classe media*, destinata a servire da supporto alla borghesia, che è la classe dei salariati di grado superiore (tecnici, personale qualificato, impiegati, ingegneri e sempre più numerosi operatori specializzati in determinate macchine, e tutta quella categoria che introduce indirettamente il prodotto del lavoro proletario attraverso la rete di distribuzione, la pubblicità etc., nel cosiddetto settore terziario), i cosiddetti « colletti bianchi »⁸.

Efficienti leccapiedi, con valigetta e cravatta, indifferenti alla miseria del paese, sono gli ammiratori del « successo » e della « tecnica » americana e *rappresentano l'unico strato pro-imperialista che numericamente ha un qualche peso nel paese.* È importante tatticamente guadagnare alla nostra causa persone di questa categoria, poiché occupano posti chiave nel sistema imperialista. Ma non è questo che ci interessa ora. Ci interessa porre in evidenza che fra la borghesia e il proletariato non c'è più uno spazio vuoto, pronto a di-

ventare un campo di battaglia, ma una scala sufficientemente facile perché molti operai preferiscano tentare di risolvere i loro problemi individuali invece che come classe. Non possiamo più raziocinare in funzione di « due campi nemici, due classi diametralmente opposte ».

3. I punti che seguono, 4 e 5, indiscutibilmente registrano dei progressi in favore del proletariato. Non insisteremo su questi punti giacché non concernono una analisi delle « masse propriamente dette ».

4. In relazione a questo punto consideriamo che:

a) Il contatto e l'organizzazione dentro le fabbriche permette la trasformazione degli operai in forza. E da tenere in considerazione, in questo momento, che il nemico sta già prendendo delle misure al riguardo, e che si nota una « militarizzazione » all'interno delle fabbriche, il che rende più difficile il lavoro.

b) Le grandi imprese conoscono già la lotta di classe e nella misura in cui possono permettersi un sistema di comunicazione proprio, costituiscono fabbriche lontane dalle città e dai centri popolari, in zone disabitata, tanto che somigliano più a dei forti militari che alle tradizionali fabbriche di quartiere.

c) Diventa sempre più importante l'utilizzazione dei « mezzi di comunicazione » ai quali Marx ed Engels già davano tanto rilievo, poiché essi permettono una diffusione contagiosa dei movimenti operai. Oggi le informazioni sui paesi esteri hanno già un effetto mobilitante sulle masse, specie quelle diffuse dalla TV (vedasi gli effetti del maggio francese e quelli delle molteplici manifestazioni contro la visita di Rockefeller). La « libertà borghese » della stampa, che permette ai brasiliani di conoscere le lotte degli operai, studenti etc., in tutta l'America Latina, diventa una delle rivendicazioni tattiche prioritarie.

5. L'evoluzione delle forze produttive si traduce oggi nella socializzazione della produzione e nella specializzazione a livelli così avanzati che la paralisi di un solo settore può bloccare l'intera macchina capitalista. Parallelamente, come già abbiamo visto, diventa sempre più difficile sostituire l'operaio nella misura in cui questi comincia ad essere una élite qualificata. L'operaio acquisisce perciò una posizione di relativa forza; per esempio, lo sciopero, negli USA, di circa 300 meccanici d'aereo ha paralizzato tutto un settore del paese. L'imperialismo nello stadio attuale opera in una forma talmente integrata che il blocco di un solo settore provoca uno strangolamento che colpisce l'insieme delle industrie. Questa tendenza diventerà sempre più marcata con la evoluzione delle forze produttive e deve farci prevedere una *crescente militarizzazione dell'industria e la definitiva abolizione del diritto di sciopero nei paesi imperialisti* (tanto più in quelli sottosviluppati dove lo sviluppo industriale è crescente, ma l'industria è completamente integrata). Questo fatto che trasforma ogni giorno di più lo sciopero in atto più *politico* che economico, dev'essere analizzato e approfondito. È evidente che lo sciopero non colpisce più il singolo padrone, ma il sistema, con tali effetti che presto la borghesia non potrà più tollerarlo.

Dobbiamo inoltre ricordare che la stessa evoluzio-

ne che conferisce questa forza agli operai, ne riduce il peso numerico nel paese e tende a trasformare gradualmente la lotta puramente operaia in « putsch ». Quanti sostengono che noi siamo orientati verso le campagne soltanto per questioni strategiche militari (è opportuno per la formazione dell'esercito) denotano una mancanza di analisi di classe.

D. IL RUOLO DELLE MASSE ECONOMICAMENTE EMARGINATE: IL LORO POTENZIALE ESPLOSIVO.

Consideriamo errato applicare a questi strati sociali concetti quali « lumpen-proletariat » e « esercito di riserva », etichette con le quali taluni marxisti hanno risolto comodamente il problema teorico che la nuova realtà presenta. L'« esercito di riserva » esiste negli USA e negli altri paesi imperialisti; non supera il 5% della popolazione attiva e costituisce effettivamente un elemento *congiunturale*, utilizzato dalla classe dominante come strumento per il contenimento della pressione del proletariato. In Brasile non è un elemento congiunturale, ma strutturale, frutto inevitabile dello sviluppo imperialista. Esso continua a svolgere la funzione di strumento della borghesia, è chiaro, ma tale funzione diminuisce ogni giorno di più, di fronte all'immenso potenziale politico che questo « esercito » rappresenta, al punto che la borghesia fa di tutto per occuparlo in qualche modo, per la paura che diventi « esercito » del proletariato.

Allo stesso modo nessuno può negare l'esistenza in Brasile di questa « putredine » ed inerzia delle classi più basse — il sottoproletariato — e chi ha visitato Recife sa che la stragrande maggioranza della popolazione è costituita da queste masse. Dicevano Marx ed Engels che « le loro condizioni di vita le portano a vendersi, favorendo così manovre reazionarie ». I nostri reazionari non potranno mai comprare queste masse giacché esse non costituiscono un fenomeno marginale, ma fanno parte del fenomeno mondiale della miseria del Terzo mondo. Fra l'altro non hanno le caratteristiche ideologiche di quella classe che i marxisti nostrani si sono abituati a definire « sotto-proletariato »; i favolados (molti milioni tra suburbi e favelas delle città), lungi dall'essere una categoria amorfa e senza « morale », sono per la maggior parte persone provenienti dall'interno del paese, alla ricerca di una miracolosa soluzione per la propria miseria, che portano con sé tutta la sottomissione, è vero, ma anche tutta la fermezza morale dei contadini. E questa sottomissione deriva più dal fatto di sentirsi estranei in città che non sono le loro, che dalla loro « scarsa tempra ». Abbiamo già visto che a questi « emarginati » l'imperialismo non offre alcuna opportunità, se non qualche occupazione temporanea per i capi famiglia e la prostituzione per le figlie. È conosciutissimo il fenomeno dell'assemblamento di zii, cugini, cognati, etc., attorno a un membro della famiglia che lavora. A Recife è comune che mogli di operai si prostituiscono mentre il marito lavora e le vicine si occupano dei figli. Cosa gli offre l'economia imperialista? Niente. Nelle campagne è noto che il progresso imperialista si presenta sotto forma di meccanizzazione delle attività manuali tradizionali e di trasformazione crescente delle terre coltivate in gigantesche fazendas per l'allevamento del bestiame. Cos'altro?

Nel Nordeste, la stessa politica imperialista, ubbidendo a meccanismi necessari per affrontare il mercato mondiale, che per i prodotti del settore primario va sempre più restringendosi, mira a razionalizzare la produzione della canna da zucchero e del cotone attraverso la concentrazione (delle proprietà) e l'eliminazione delle imprese più deboli. Questo per arrivare ad una migliore utilizzazione del terreno per la produzione di generi da esportazione e, collateralmente, all'espulsione della mano d'opera eccedente. L'imperialismo è coerente, ha bisogno di efficacia.

Nelle grandi estensioni che producono prodotti alimentari (che assorbono molta mano d'opera), l'imperialismo impianta grandi unità modello, ben attrezzate e meccanizzate, che contribuiscono alla graduale eliminazione dei poco produttivi « minifondi ». L'esame della politica del credito agricolo adottata dal Banco del Brasile e dalle banche private non lascia dubbi al riguardo; i crediti sono concentrati in piccole e grandi unità, già ben sviluppate e sempre latifondi, che imitano approssimativamente le gigantesche ed efficienti fattorie nord-americane. Il contadino sa che cosa può sperare da questo: tre mesi di lavoro durante i raccolti e nove mesi di nomadismo e di disoccupazione.

In tutto il Mato Grosso, meno il nord, nell'intero stato di Goiás, in quasi tutto Minas Gerais e nella maggior parte delle terre dello stato di São Paulo, viene allevato il bestiame per soddisfare la domanda della Wilson, Swift, Armour e altre compagnie. Il sistema è lo stesso ovunque: una estensione di duemila metri quadri, il contadino ottiene il diritto di sfruttarla per uno o due raccolti pagando per questo con l'obbligo di bruciare la vegetazione e di disboscare il terreno, di lasciarlo pulito e seminato con erbe da foraggio, dopo aver effettuato il raccolto; abbandonerà poi il terreno che verrà adibito all'allevamento che richiede pochissima mano d'opera. Questa espulsione del contadino dal tutto il centro del Brasile viene comprovata dal fatto che la densità della popolazione lungo i margini della selva amazzonica (dove è ancora possibile la « queimada »), è maggiore che non in tutto il territorio centrale del paese.

Non è quindi con la sua politica agricola che l'imperialismo offrirà una soluzione a queste masse di emarginati. Un'altra soluzione sarebbe, naturalmente, quella di realizzare grandi opere di infrastruttura rurale, che richiedono molta mano d'opera, poca qualificazione e relativamente scarsi investimenti: strade, canali d'irrigazione, bonifiche e drenaggi, abitazioni popolari, seguendo così l'esempio tanto efficace della Cina. Ma una politica del genere non può venire realizzata in un paese capitalista.

Altrimenti i salari pagati verrebbero a premere sulla domanda interna e poiché le infrastrutture non fanno aumentare la produzione di beni di consumo disponibili sul mercato, in breve lo squilibrio fra domanda e quantità di beni offerta si traduce in un'inflazione. Questa rende difficoltoso l'inserimento del paese nel sistema imperialista, scuote l'economia e porta inevitabilmente i lavoratori a lottare per il salario reale, sconvolgendo le basi della politica imperialista nel paese. D'altra parte l'entrata di fondi esteri è limitata poiché l'imperialismo non può pagare per lo sviluppo del mondo sottosviluppato (ammesso che lo volesse).

Senza speranza nelle campagne, senza speranza nelle città, dove affluiscono pericolosamente, queste

masse sono oggettivamente anti-imperialiste, sebbene non soffrano lo sfruttamento sotto forma diretta e non conoscano fisicamente il nemico. Nella misura in cui le forze della repressione diventano per loro il nemico personale meglio identificabile, la nostra battaglia acquista fra di esse sempre più profonda ripercussione e la lotta dell'avanguardia può trasformarsi per loro in un simbolo di speranza. Ma non si tratta della classe che si scontra direttamente con la borghesia per il possesso del plusvalore, e non è la classe destinata a liberare economicamente l'uomo con lo sviluppo dell'industria. E altrettanto impotente, senza l'ideologia proletaria, quanto lo è il proletariato senza la sua forza. E dobbiamo ricordare che il problema del « fronte » da costituire, che caratterizza indiscutibilmente il nostro movimento rivoluzionario, si pone non soltanto per fare la rivoluzione, ma anche per costruire il socialismo, poiché il proletariato non potrà svilupparsi numericamente, e, in una fase iniziale, le riforme avranno come obiettivo l'utilizzazione di tutta la mano d'opera, attualmente emarginata, nella costruzione delle infrastrutture agricole, a cui dovranno partecipare quelle categorie della popolazione urbana che non svolgono alcuna funzione nelle città, in modo da promuovere l'incremento dell'agricoltura e della produzione di generi alimentari.

* Questo scritto fa parte di un unico documento di discussione interna presentato al I congresso di Vanguarda Popular Revolucionaria nel novembre '69, dal compagno Jamil Rodriguez. Il documento consta di sette capitoli: *Teoria e pratica; La nostra teoria rivoluzionaria; Chi sono le masse; Il carattere della rivoluzione; La dittatura del proletariato; Lotta armata e congiuntura; L'avanguardia e le masse nella prima fase della rivoluzione*. Quest'ultimo è stato pubblicato in Italia sul n. 41 di « Quaderni Piacentini ». In una introduzione al documento i compagni di VPR avvertono: « I materiali che divulghiamo assumono molte volte una forma polemica. È naturale perché l'organizzazione, in ogni momento della sua evoluzione, ha dovuto affrontare alternative concrete di orientamento a tutti i livelli, alternative il cui peso era quasi sempre molto grande giacché si trattava di un'epoca di transizione per la sinistra rivoluzionaria brasiliana. È stata la lotta armata, i problemi che essa ha suscitato a permettere — anche a livello teorico — il superamento del riformismo. Ma esiste da poco tempo rispetto alle decine di anni durante i quali si sono prodotte le deformazioni. Inoltre solo arricchisce e corregge la pratica politica, la pratica intesa come uno dei poli dell'unità dialettica: l'altro è lo sforzo di riflessione e di formulazione che oggi è appena agli inizi ».

¹ A titolo indicativo, possiamo citare il settore automobilistico dove il costo del lavoro quest'anno ha rappresentato circa il 17% del costo totale.

² Non si tratta di una « novità ». Marx prevede e descrisse il problema, formulando il concetto di « sovrappopolazione relativa ». Se abbiamo adottato un'altra formulazione è perché non si tratta, come nell'analisi di Marx, di proletari scalzati dai loro posti di lavoro dalla tecnologia,

bensi di masse che mai ebbero o avranno modo di vivere la contrapposizione proletariato-borghesia.

³ « Il dr. Alexandre Cataglini, rappresentante del sindacato dei medici, ha chiarito che soltanto a Rio ci sono circa 5 mila medici che esercitano altre attività, a causa della saturazione del mercato, che tende ad aggravarsi con la creazione delle nuove facoltà di medicina » (« Jornal do Brasil » del 19-9-69).

⁴ Barros de Castro rileva che « la popolazione economicamente attiva sta attraversando un periodo di accelerazione del ritmo di crescita, non solo dovuto all'incremento demografico (...), ma soprattutto per la crescente integrazione della donna nel mercato del lavoro. La percentuale di lavoro femminile in Brasile — 11,5% — era inferiore alla metà della media mondiale, 27%. (*Demographic Aspects of Manpower* — 1960/ONU).

⁵ Vedremo in un'altra analisi che questi paesi, pur non possedendo industria, hanno un proletariato poiché c'è la borghesia, che è l'imperialismo internazionale con i suoi eventuali rappresentanti locali; e che i loro popoli — esclusi gli strati servi dell'imperialismo — sono « proletari » perché sfruttati da questa borghesia internazionale oppure ritenuti inservibili e quindi buttati in strada, a causa della loro inutilizzabilità, per usare l'espressione di Marx. In altre parole il lavoratore sottosviluppato, anche quando non lavora nell'industria locale, è compreso nella definizione di proletariato data da Marx — « salariato che produce capitale e lo fa fruttare » — poiché è esattamente ciò che fa il sottosviluppato, anche se il capitale è prodotto per una borghesia straniera.

⁶ Lo sviluppo dell'occupazione industriale in Brasile non segue più l'incremento della popolazione urbana. Le cifre del « programma strategico di sviluppo 1968-1970 » del Ministero della Programmazione sono ben significative: « Mentre la popolazione economicamente attiva cresceva ad un tasso del 2,85% all'anno, tra il 1949 e il 1959, l'occupazione industriale progrediva ad un tasso del 2,95%, cioè appena superiore all'offerta di mano d'opera, fatto compensato parzialmente nel periodo 1959-64, quando sono cresciuti entrambi rispettivamente del 3,1% e del 3,8% all'anno, il che diede come risultato una partecipazione della popolazione attiva all'occupazione industriale dell'8,26%. (Si noti che « popolazione attiva non è la popolazione occupata, ma quella in grado di lavorare »). In cifre, i risultati sono i seguenti:

a) popolazione attiva totale:

1949 — 16 milioni
1959 — 22 »
1964 — 25 »

(Possiamo stimare il valore attuale sui 30 milioni).

b) occupazione industriale totale:

1949 — 1,5 milioni
1959 — 1,75 »
1964 — 2,1 »

(Si noti che l'aumento da 1,75 a 2,1 milioni, nel 1964, è dovuto in gran parte al fatto che nei calcoli sono stati compresi gli appartenenti ad imprese con meno di 5 persone occupate, che non erano inclusi nella stima del 1959).

c) le percentuali di occupazione industriale nella popolazione attiva sono:

1949 — 7,86%
1959 — 7,96%
1964 — 8,26%

(Se consideriamo che la crescita di quest'ultimo valore è parzialmente dovuto alla inclusione dell'occupazione « industriale » delle industrie con meno di 5 persone occupate, vediamo che i valori sono pressoché stabili, senza aumenti sensibili).

Tutto ciò dev'essere considerato con qualche riserva poiché le statistiche, in Brasile, sono poco attendibili. La fonte delle cifre utilizzata dal Ministero della Pianificazione è il Registro Industriale. Le percentuali del 1968 (Istituto Brasileiro di Geografia e Statística) rivelano una partecipazione della popolazione attiva nell'occupazione industriale le più elevata, ma *declinante*: 9,8% per il 1959 e 9,1 per il 1960. Lo stesso Ministero si sorprende per questo imprevedibile declino, e il documento conclude, con la sua saggezza ministeriale, che una predominanza dello sviluppo dell'occupazione industriale « apparirebbe più adeguata ».

E necessario aggiungere che il fenomeno, che si manifesta come conseguenza del metodo di produzione imperialista, può osservarsi in altri paesi dell'America Latina.

Le percentuali di occupazione industriale sul totale della popolazione attiva sono:

per il Cile

1925 — 21%
1950 — 19%
1960 — 17%

per l'Argentina

1925 — 20%
1950 — 23%
1960 — 21%

Questo dimostra che il fenomeno non è dovuto ad un ritardo dell'industrializzazione, ma alla stessa forma di industrializzazione dell'imperialismo. Ciò viene confermato e ben analizzato da A. Barros de Castro: « quel che c'è di nuovo nella situazione vista in prospettiva è, prima di tutto, il fatto che fino a ieri le condizioni del mercato del lavoro tendevano a deteriorarsi nella misura in cui l'economia entrasse in crisi. Oggi, da questo momento in poi, è lo stesso progresso che tende ad aggravare il problema (...). Il processo di modernizzazione implica di regola una sostituzione del lavoro con capitale, e del lavoro non qualificato con quello qualificato » (*op. cit.*, pag. 159).

Citeremo, ancora, il Perù, dove la percentuale di occupazione industriale è stata del 18% nel 1925, del 16% nel 1950 e del 15% nel 1960; e la Colombia, dove si sono avute rispettivamente le percentuali del 17%, 14% e 15% per gli stessi anni.

Finalmente dobbiamo ricordare che il Ministero della Pianificazione, quando dice che la popolazione attiva è cresciuta al ritmo annuale del 2,85% e l'occupazione industriale al ritmo del 2,95%, « superando appena l'offerta di mano d'opera », sta indorando la pillola: infatti, in termini assoluti, ciò significa un aumento di circa un milione di persone sul mercato del lavoro, mentre l'industria creava nuovi posti per appena il 3% di 2 milioni (popolazione occupata nell'industria), cioè 60 mila nuovi posti all'anno, occupando quindi appena il 6% della mano d'opera che affluisce annualmente sul mercato del lavoro.

⁷ Dobbiamo sottolineare che il settore tradizionale, che occupa ancora il grosso della nostra mano d'opera industriale si dibatte in una crisi crescente poiché alla meccanizzazione della produzione si sovrappone anche il declino mondiale di questo settore.

In Brasile il settore tradizionale dell'industria occupava nel 1919, l'80% della mano d'opera industriale; da questo valore si passa al 67% del 1949 e al 49,6% del 1966. In Francia l'INSEE informava nel giugno del '69 (*Economie et Statistique*) che la percentuale di occupazione operaia nel settore tessile si era abbassata tra il 1954 e il 1962 del 15,2%. Nel settore delle confezioni tale percentuale si era abbassata del 19,3%, e nel settore del cuoio e pelli, del 27%. (« Le Monde » se. 1. Hebd. 25-9-1969).

⁸ Dobbiamo a questo proposito distinguere due strati completamente diversi: gli « impiegati », i cui salari variano attorno ai 350 nuovi cruz. (45.000 lire circa), una classe di potenziale di violenza esplosiva; i registri delle paghe mostrano poi un vuoto attraverso il quale si passa direttamente ad una nuova categoria che guadagna intorno agli 800 nuovi cruzeiros. Sono costoro i « quadri » dell'imperialismo.

LIBRI

a cura della redazione italiana

La teoria del valore dai classici a Marx

MARINA BIANCHI, *La teoria del valore dai classici a Marx*, Laterza, Bari 1970, pp. 114, L. 1.400.

Il tentativo, presente in questo libro di Marina Bianchi, di proporre una lettura del *Capitale* che lo colga simultaneamente nei suoi due aspetti, complementari, di critica del feticismo inerente al rapporto capitalistico di produzione e di scienza positiva del meccanismo dell'accumulazione capitalistica, va valutato, a mio avviso, non tanto nella interna coerenza e nella penetrazione filologica del materiale esaminato, quanto nel modo in cui si colloca entro il dibattito che accompagna, ormai da quasi un secolo, l'opera marxiana. A tal proposito ritengo che, presentare Marx come definitivo risolutore di tutti i problemi lasciati aperti da Ricardo quanto alla capacità della teoria del valore-lavoro di spiegare: l'andamento effettivo dell'accumulazione capitalistica, puntando per la parte centrale del saggio alla riesposizione dello sviluppo, dai classici a Marx, del lavoro astratto e della forza lavoro; e per contro relegando a poche e scolastiche pagine la soluzione marxiana (data per buona senz'altro) del problema della deduzione dei prezzi dai valori; tutto ciò, ritengo sia, per la prima parte, sfondare porte aperte (nulla togliendo con ciò al valore della accurata e diligente ricostruzione di alcuni elementi del pensiero marxiano presente nel testo), e, per la seconda, assecondare una pericolosa forma di settarismo culturale assai diffusa, a mio avviso, tra i giovani marxisti italiani, di cui mi preme qui rilevare le caratteristiche.

Tentiamo di vedere da dove vengono i problemi e di valutarne la portata prima di ritornare al testo della Bianchi.

Circa le difficoltà della teoria del valore ritengo che si possano indicare (molto sommariamente e puramente ai fini del presente scritto) tre tipi di posizioni che, in forma più o meno esplicita, le affrontano:

1. Posizioni alla Korsch (e si veda anche la lettura che Giuseppe Vacca ne ha proposto recentemente in Italia) che, in ultima analisi, rifiutano una lettura del *Capitale* che vi individui un tentativo di costruzione di una scienza positiva dei fenomeni della accumulazione capitalistica, riducendolo a critica delle forme di coscienza reificate che la società borghese ha di sé.

2. Posizioni che valorizzano le indicazioni marxiane

circa la possibilità di dare dello sviluppo strettamente economico del capitalismo leggi che ne rispecchino l'andamento intimamente contraddittorio, nella convinzione, pur con toni e accenti assai diversi, della esistenza di un legame necessario tra la rivoluzione socialista e le crisi dell'apparato produttivo che sono intrinseche al capitalismo. Non mi soffermerò su queste posizioni per evidenti ragioni di spazio. Basti qui rilevare come le ricerche orientate in tal senso, anche se spesso assai pregevoli (si pensi a Hilferding, a Lenin dell'*Imperialismo*, a Sweezy, a Dobb), non hanno superato l'intero complesso dei problemi lasciati aperti da Marx, in particolare per la mancata ricostruzione degli aspetti, per così dire qualitativi, della analisi marxiana del capitalismo.

3. Assai importante, a mio avviso, sotto il profilo, che qui mi interessa, dell'influenza che esercita sulla formazione di molti marxisti italiani, la posizione di Lucio Colletti. In essa si tien ferma una interpretazione del *Capitale* comprensiva del suo essere tentativo di dar leggi dello sviluppo della accumulazione capitalistica che hanno nel rispetto dei fatti la loro unica verifica di validità; e tuttavia si sviluppa l'analisi attorno al ruolo della teoria del valore in Marx senza badare al fatto che le difficoltà che tale teoria ha incontrato da parte della critica borghese, ed anche non borghese talvolta, hanno sì un lato volgare (l'incomprensione dell'astrazione valore come astrazione inerente alla società capitalistica), ma pure pongono un problema di sistemazione quantitativa della legge, in quanto base della ricostruzione razionale dei fenomeni.

Mi interessa qui osservare come le prime posizioni, non solo vanno contro l'evidente intenzione di Marx (al quale pure si richiamano) in misura paragonabile al peso che, in tutta l'opera marxiana, hanno i tentativi di andare oltre l'opera di Smith e Ricardo sul piano della analisi delle grandezze nelle quali si esprimono i rapporti capitalistici di produzione; ma, ciò che è pieno di profonde implicazioni pratiche, sottraggono al marxismo il suo carattere di volontà rivoluzionaria che diviene prassi solo dopo essersi mediata nel momento della ricognizione scientifica dei fatti; onde il marxismo si lega indissolubilmente a tale momento scientifico e quindi ai fatti (della società storicamente determinata in cui opera) come a guida per il raggiungimento ed anche per la precisazione e chiarimento dei fini volontariamente determinati. Perduto il terreno dell'analisi scientifica della società civile (che scompare, quando vada perduto l'aspetto scientifico-positivo dell'analisi dell'accumulazione capitalistica contenuta nel *Capitale*) come fondazione della comprensione stes-

sa delle forme di coscienza che l'accompagnano, il marxismo si riduce a mera descrizione di quelle forme di coscienza, non più dedotte da un modo determinato di rapportarsi dell'uomo con la natura, ma costituenti esse stesse tale rapporto, e la rivoluzione inclina pericolosamente verso un progetto arbitrario (filosofico) di trasformazione del mondo.

Ma veniamo alle posizioni di Colletti, che contengono, ritengo, pericoli analoghi, seppure derivanti in modo assai meno necessario dalle opere teoriche in cui sono espresse. Il complesso del *Capitale* vuol essere, ed in ciò si può certo concordare con Colletti, continua deduzione da ciò che oggettivamente vale per quella oggettività (spettrale senza dubbio, ma pur sempre oggettività per chi opera nella società capitalistica) che sono le merci, delle forme di coscienza che uniche sono compatibili con i rapporti capitalistici di produzione. Dunque teoria di come, al modo capitalistico di rapportarsi degli uomini tra loro per produrre la loro vita materiale, corrisponda, come necessario, un modo determinato di concepire tali rapporti.

La forma generale di tale coscienza sta nel pensare i rapporti tra merci come dominati da una legalità analoga a quella (eterna in quanto eterna all'uomo) che regola i rapporti tra gli oggetti naturali. Ciò su cui giova insistere è però questo: che tale è la forma di coscienza perché così è per le merci; ossia le merci, anzi, meglio, i valori di scambio delle merci sono effettivamente soggetti a leggi che giocano un ruolo essenziale nella determinazione dello sviluppo storico del capitalismo (dimostrare ciò fu gran parte del programma che Marx svolse nel *Capitale*). Ma qui siano ancora agli elementi generalissimi della teoria: leggi oggettive (storicamente date) da una parte, coscienza di leggi regolanti i rapporti tra le merci, come eterne, dall'altra. Se vogliamo sviluppare le articolazioni di tale coscienza (che, non va dimenticato, è anche coscienza empirica operaia) dobbiamo, quelle leggi, formularle fino in fondo, cogliere attraverso esse le forze opposte che tendono a lacerare in modo irresistibile la società a cui ineriscono, e ricostruire come rispecchiamento di ciò le forme (differenziate in corrispondenza delle diverse posizioni occupate nella società dai soggetti storici) della consapevolezza, più o meno mistificata, delle contraddizioni reali del capitalismo e della possibilità di un superamento rivoluzionario di tali contraddizioni. Se non si compie tale operazione (se non si segue fino in fondo il programma di Marx) lo stesso carattere transeunte del capitalismo e la necessità del socialismo rischiano di essere di fatto dedotte più da una idealistica dialettica del nascere e del morire storico, che da una positiva conoscenza delle ragioni di morte della società borghese e delle forze, oggettive, destinate a realizzarne l'abbattimento. Andando ancora più in dettaglio: se non si possiede una teoria positiva capace di spiegare la necessità delle profonde trasformazioni avvenute nel capitalismo, dal tempo di Marx in poi, né, quindi, una capacità di prevedere le direzioni in cui il capitalismo in cui viviamo (quello dei dollari; per intenderci, della guerra nel Vietnam e della Cassa del Mezzogiorno) si muoverà, neppure si hanno strumenti per intendere i mutamenti avvenuti a livello della stratificazione della società, le forme di coscienza che li hanno accompagnati, né quindi il raffinarsi delle armi teoriche e pratiche su cui la borghesia fonda il suo dominio di classe, né i livelli reali delle possibilità rivoluzionarie della classe

operaia. Tutte le differenze storiche si annullano nella generalissima (ma anche genericissima, se priva di sviluppi) scoperta del rovesciamento che, nella società capitalistica, subiscono i rapporti tra gli uomini e le cose.

Torniamo al problema del valore-lavoro. Non è questo il luogo per una storia della questione; essa comunque si può enunciare così: o si fa l'ipotesi che il valore-lavoro delle merci rappresenti anche una misura del valore di scambio effettivo delle medesime, ma con ciò si contraddice la legge empirica dei valori di scambio (almeno se si ammette che valgano condizioni di concorrenza fra i capitali) poiché quest'ultima impone l'uguaglianza dei saggi del profitto nelle varie sfere della produzione (saggi che, calcolati secondo il valore-lavoro sono, a meno di ipotesi irrealistiche, differenti). Oppure si apre per la teoria marxista, e si aprì di fatto per Marx nel terzo libro del *Capitale*, la necessità di dedurre univocamente dai valori i valori di scambio effettivi. Il problema è assai importante per due ordini di motivi:

a) Tutta la teoria marxiana dello sfruttamento e quindi della forza-lavoro e, ancora, dello scambio tra capitale e forza-lavoro come scambio eguale (con cui Marx supera le teorie dello sfruttamento come furto) si fondano sulla legge del valore-lavoro e sulla possibilità di spiegare tramite essa i valori di scambio effettivi tra le merci (altrimenti si torna a Korsch e tutto il *Capitale* non è che una rappresentazione allegorica della lotta di classe). Se l'impianto cede, se dal valore-lavoro non si riesce ad arrivare ai prezzi, se dagli elementi generali della teoria non si ricostruiscono i fenomeni, la scoperta del feticismo perde appoggio e rischia di trasformarsi in invenzione.

Insomma, per andare più in fondo, se consideriamo il prezzo di una merce come la somma del prezzo di costo e del profitto, facendo così apparire tutte le parti del capitale come fonti del valore eccedente, ciò, per un economista borghese, è quanto di più profondo si possa dire su quel prezzo. Per Marx, invece, questo è soltanto uno « sviluppo ulteriore della inversione di soggetto e oggetto che già si verifica durante il processo della produzione. Già qui noi vedemmo tutte le forze produttive soggettive del lavoro presentarsi come forze produttive del capitale. Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce. Da tale rovesciamento di rapporti necessariamente deriva già nella semplice fase della produzione stessa il corrispondente rovesciamento di concezioni... ». (*Il Capitale*, Ed. Rinascita, III, p. 71). Ma in cosa consiste per Marx tale rovesciamento? In ciò: che quel profitto che appare come quantità originata da tutte le parti del capitale indistintamente, è in realtà una quantità che proviene tutta intera dal plusvalore, quindi dal pluslavoro, quindi dallo sfruttamento. Questa è la verità che, per Marx, appare rovesciata prima nella produzione, poi nella circolazione delle merci capitalistiche. Si ha una inversione di soggetti e oggetto, nella produzione prima e poi nella circolazione, perché in realtà, ciò che veramente avviene, e che successivamente è oscurato, è che il pluslavoro produce tutto il plusvalore e tutto il profitto. Ma questo è anche il problema: mostrare come il plusvalore complessivamente prodotto

si trasformi nel profitto complessivamente ottenuto, senza nulla togliere né aggiungere. Se tale programma si realizza si è anche scoperto ciò che i fenomeni celavano come loro propria essenza: l'estorsione di pluslavoro che ha il suo fondamento nello scambio eguale tra capitale e forza-lavoro, e si è anche trovato il reale pilastro da togliere, nella teoria e nella pratica rivoluzionaria, sotto i piedi delle successive mistificazioni. Altrimenti, se la mediazione non riesce, il mondo del valore-lavoro, del plusvalore e dello sfruttamento viaggia su un binario parallelo a quello dei prezzi di costo, dei profitti, dei fenomeni, ed un congiungimento tra i due è affidato ad un atto della volontà; niente di scandaloso, intendiamoci, ma bisogna dirlo.

Dunque in Marx la teoria del feticismo si salda in modo indissolubile alla teoria delle grandezze dei valori e dei prezzi. L'una vuole l'altra con in più, a mio parere, una prevalenza logica della seconda.

b) Molto brevemente, senza una riformulazione della teoria dei valori e dei prezzi risulta sterile ogni ricerca sulla validità o meno di ogni embrione di teoria delle crisi che si voglia sviluppare partendo da Marx. Ciò era assai ben presente a Sweezy che nel suo *Teoria dello sviluppo capitalistico* si preoccupò di dare una soluzione (purtroppo rivelatasi insufficiente) del problema della trasformazione dei valori in prezzi, prima di affrontare l'analisi delle crisi capitalistiche.

E parere di chi scrive che fino ad oggi i tentativi da parte marxista di emendare le insufficienze che presenta la soluzione proposta da Marx nel terzo libro del *Capitale* siano tutti falliti, e che *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa mostri anche i motivi di tali ripetuti fallimenti. Non ci è qui possibile motivare quanto ora detto nei dettagli ma si vorrà ammettere che in campo marxista, una soluzione definitiva di tutto il complesso dei problemi esposti è lungi dall'essere reperibile, né sembra poter essere il frutto di uno sforzo lieve.

Sia ben inteso, e torniamo a Colletti, che la presenza di problemi irrisolti nel marxismo nulla toglie all'importanza enorme che la restaurazione di una corretta lettura dell'opera di Marx (e tale è fondamentalmente quella fornita da Colletti) ha per lo sviluppo della teoria. E tuttavia mi preme sottolineare che porsì, come fa Colletti, di fronte ai problemi generali del marxismo, ignorando le difficoltà presenti nella legge del valore (si veda il distratto e sprezzante accenno a Sraffa in *Il marxismo ed Hegel*, p. 431, opera questa in cui peraltro del valore si parla molto ma delle difficoltà del valore non si fa cenno) significa, in primo luogo, come mi pare di aver mostrato, lasciare inalterati i punti deboli dell'intero *Capitale*; e, in secondo luogo, alienare alla teoria ogni possibile sviluppo di ricerca nel senso della positiva acquisizione delle leggi di evoluzione del capitalismo. Con il pericolo molto grande di fornire un autorevole avallo a tendenze teoriche caratterizzate dal gusto per le proposizioni generalissime inarticolate ed incapaci di articolarsi per propria intima virtù, parenti a mio avviso più dello Hegel che apprezzava Keplero e Galileo per la forma universale delle leggi fisiche e non per la congruenza di esse con i fatti, che non del Marx critico e continuatore degli scienziati Smith e Ricardo; ed a conseguenti modi di far politica di cui è piena la sinistra italiana in cui la riduzione del marxismo a poche formule generalissi-

me (e perciò sempre vere) elimina ogni tensione creativa tra teoria e pratica e suscita, tra l'altro, forme ripugnanti di fanatismo.

Ma torniamo al libro della Bianchi. Dopo aver mostrato come la scoperta della forza-lavoro permetta a Marx di superare la difficoltà incontrata da Smith e da Ricardo nello spiegare il profitto (per cui Smith abbandona il lavoro contenuto per il lavoro comandato e Ricardo separa la distribuzione del valore dalla sua produzione) Marina Bianchi passa alla difficoltà presente in Marx circa la deduzione dei prezzi dalle quantità di lavoro incorporato. Appare a tutti chiaro come la mancata soluzione di questo problema ponga al marxismo la necessità di una revisione (non c'è da vergognarsene) del testo marxiano fin nei suoi fondamenti; e ciò non tanto per scolastico amore della correttezza formale, quanto per restituire alla teoria la sua possibilità di articolarsi in leggi che rispecchino e prevedano l'evoluzione storica del capitalismo; e per armare la teoria medesima contro i tentativi di distruggerne gli elementi essenziali: si pensi all'operazione di Bernstein, che sulle difficoltà della teoria del valore fa leva per colpire il concetto stesso di sfruttamento capitalistico ed a quella, analoga per molti versi, condotta in Italia dal Napoleoni (si veda l'accento alla questione a p. 10 della introduzione al libro della Bianchi, e si rifletta alla comodità che rappresenta per la polemica un marxismo incapace di emendare le proprie interne difficoltà).

La Bianchi, di fronte alle difficoltà del valore-lavoro afferma: « La rilevazione della differenza dei prezzi dai valori non impedisce comunque di affermare contemporaneamente, che la massa complessiva del profitto, seppure diversamente distribuita fra le differenti industrie, e sempre determinata dalla massa totale di plusvalore prodotto, e quest'ultima a sua volta necessariamente, secondo la legge del valore, dalla massa erogata di pluslavoro. Analogamente, anche i valori, pur attraverso la loro modificazione come prezzi, continuano ad essere determinati dalla precedente formulazione del valore secondo il tempo di lavoro ». (p. 106). Ora, che la divergenza dei prezzi dai valori non impedi a Marx di proporre la soluzione che propone, lo può sapere chiunque sappia leggere. Il problema è quello di vedere se tale soluzione è giusta o è sbagliata. Anni e anni di discussioni non meritavano una simile liquidazione. Siamo qui in pieno, ritengo, nella prospettiva collettiana già analizzata: una ricostruzione puntigliosa del pensiero di Marx e delle differenze che lo elevano al di sopra delle versioni volgari che tanto terreno hanno tenuto nella tradizione marxista; e tuttavia, di fronte a problemi che mettono in discussione la solidità dell'edificio, si procede oltre con una scrollata di spalle.

Per concludere: non ritengo inutile sul piano dell'approfondimento e del chiarimento di un aspetto fondamentale del marxismo l'analisi che la Bianchi conduce circa il rapporto tra Marx e i classici dell'economia capitalistica. E da considerarsi però, sul piano dell'influenza teorica, profondamente sterile ed anzi fuorviante, la barricata eretta nella parte finale del libro attorno ai problemi cruciali della teoria del valore, ossia attorno a problemi che sono, come ho tentato di dimostrare, fondamentali per tutto l'edificio teorico del marxismo.

MARCO LIPPI

L'industria dell'insegnamento

LÊ THÀN KHÔI, *L'industrie de l'enseignement*, Parigi, Les Éditions de Minuit 1970, pp. 419.

È apparso recentemente in Francia un lavoro sulla scuola come processo produttivo di un economista e sociologo vietnamita che vive a Parigi, Lê Thàn Hhôi, che potrebbe servire a rendere quantitative, verificabili, documentate, le nostre affermazioni sui rapporti tra scuola e produzione.

Il libro studia il processo produttivo dell'istruzione dal punto di vista statistico ed economico: percentuali del PNL investite nell'istruzione, numero degli addetti, professori e maestri, numero degli studenti per classe di età, in tutti i paesi del mondo o quasi; costo dell'istruzione dal punto di vista di chi apprende; rendimento dell'istruzione dal punto di vista di chi apprende e dal punto di vista sociale; correlazione tra livello dell'istruzione e sviluppo economico; scopi e metodi dell'istruzione (in un capitolo che coerentemente con l'impostazione strettamente economico-statistica si chiama « la combinazione dei fattori »).

La prima, notevole caratteristica del libro è la mole assolutamente eccezionale di dati su cui il lavoro si basa, e che vengono riportati, e il numero altrettanto eccezionale di situazioni nazionali che i dati illustrano (e che includono naturalmente paesi come il Vietnam e la Cina). Si tratta certo di dati non irripetibili, di provenienza ONU, OCDE, BIT ecc. che qui però si trovano raccolti ed elaborati e risultano senz'altro meno ostici e più utilizzabili che negli originali, mentre l'ampiezza della documentazione permette a chi voglia un uso diverso da quello dell'autore o una critica alle sue tesi. Fin dalla presentazione dei dati emerge anche un'altra caratteristica di fondo del libro, l'aver cioè assunto come criterio di suddivisione dei paesi piuttosto quello sviluppo-sottosviluppo che quello capitalismo-socialismo. Per la verità l'autore non imposta il libro sulla contrapposizione, ma piuttosto sulla continuità, una continuità la cui struttura portante è il sapere tecnico-scientifico; ma le discontinuità emergono dai dati stessi e vengono adeguatamente commentate.

Tra i risultati più interessanti, centrali della parte statistica, e a mio avviso non sufficientemente entrati nella consapevolezza generale anche dopo due anni di movimento studentesco sono: 1) l'importanza quantitativa della produzione di sapere e saper fare rispetto alla produzione di beni; 2) la disperata rincorsa dei paesi a più rapido sviluppo di popolazione tra aumento delle successive classi di età ed aumento del personale impiegato nell'istruzione. In pratica paesi come l'India o il Brasile non riescono a socializzare queste nuove successive invasioni barbariche (come le chiamava Parsons) che ogni anno si abbattono su di loro. In India, malgrado ci sia una certa diminuzione delle percentuali di analfabetismo (che restano pur sempre altissime, intorno ai tre quarti) gli analfabeti aumentano ogni anno in cifra assoluta. Se si tien conto del contemporaneo crollo delle strutture tradizionali di socializzazione ci si rende conto dell'accumulo di forze disgreganti ed eversive che il fenomeno rappresenta, ma anche dell'importanza in assoluto del problema per qualsiasi forza rivoluzionaria che si proponga di ricostruire una società nuova. È più interessante e meno noto però il primo punto. Capita spesso di parlare dell'importanza

crescente del terziario, della diminuzione percentuale del lavoro per la produzione di beni. Non sappiamo o dimentichiamo però che su scala mondiale il settore più importante del terziario è la scuola. E tende a diventarla ancora di più; e lo sarà ancora di più in una società socialista dato che, comunque la si organizza, la produzione degli uomini non potrà che aumentare di importanza e di mole rispetto a quella dei beni. Non solo ma un fenomeno registrato dal movimento studentesco (cioè il fatto che la scuola superiore produce soprattutto insegnanti) è vero su scala mondiale.

Altrettanto interessanti sono le correlazioni tra sviluppo industriale ed istruzione. Non solo questa correlazione è ovviamente positiva, ma l'autore cerca di dimostrare che l'alta percentuale di spesa per l'istruzione è piuttosto la causa che l'effetto dello sviluppo industriale. Di questo rapporto causale il lettore può essere più o meno convinto (certo non è la causa unica); quello che è innegabile è che l'aumento brusco di scolarità viene generalmente prima e non dopo l'aumento brusco di produzione e risulterebbe quindi convincentemente negata la tesi dell'istruzione come modo per bruciare surplus: non si può bruciare un surplus che non c'è ancora.

Ci si attenderebbe invano però un discorso sulle contraddizioni tra alta capacità produttiva e bassa utilizzazione, tra alta capacità di comunicazione e bassa partecipazione al potere politico tipica delle società industriali; o una critica della scienza. Il libro semplicemente non è su queste cose; è piuttosto un libro sui vincoli e correlazioni tra fenomeni che ogni attività politica, non solo nel campo specifico della scuola, si trova di fronte.

Altrettanto importante è il settore sui costi e la redditività dell'istruzione (c'è un uso diffuso ma discreto di tecniche statistiche e contabili). La redditività dell'istruzione viene calcolata in vari casi sulla base del flusso di reddito differenziale attualizzato di un diplomato e di un laureato: malgrado gli ampi margini di errore, la disparità di situazioni, la arbitrarietà dei tassi di sconto usati per l'attuazione, per cui i dati sono del tutto inutilizzabili per una valutazione sottile, la tesi della 'proletarizzazione' dei laureati in occidente, almeno nella sua forza rozza, ne risulta distrutta. Una laurea vale mediamente abbastanza; non si sa se 40 milioni o 400 milioni, ma comunque meglio trovata che persa.

Un'attenzione particolare è riservata ai problemi dell'istruzione nei paesi asiatici ed africani.

Tutti i problemi relativi al che cosa si insegna e al come lo si insegna sono concentrati in un solo breve capitolo. È una critica alla centralità della cultura europea, con citazione di esempi secondo l'autore riusciti (Corea e Vietnam del Nord) di uso creativo della cultura scientifica occidentale. Il quadro è forse illuministico, forse utopistico. È difficile pensare ad una educazione di base che includa la lettura dei capolavori della letteratura mondiale, cioè includa la letteratura europea, cinese, indiana, vietnamita ecc., senza pensare a un gran passo avanti verso l'internazionalismo, o per lo meno a un enorme sforzo linguistico, politico, culturale. E questa serena e colta universalità sembra essere in contraddizione con il suggerimento del legame alla vita pratica, ai bisogni immediati, sia politici che produttivi, contenuto ed esemplificato poche pagine dopo. Più semplicemente forse i due aspetti sono il presente e il futuro.

FRANCESCO CIAFALONI

CONTROSPAZIO

Il fascicolo di aprile-maggio (doppio) è dedicato a

L'ARCHITETTURA FUTURISTA

a cura di Luciano Patetta e Virgilio Vercelloni

Questo numero monografico di « Controspazio » dedicato all'architettura futurista (intesa in un'accezione non solamente « canonica ») propone una indagine storica su un fenomeno poco analizzato.

È implicito, in una simile ricerca, il rifiuto di ogni attualizzazione, sia commerciale (che è alla base delle recenti « attenzioni » alla pittura futurista), sia culturale (nel senso, ad esempio, di un improbabile revival stilistico).

L'articolazione del numero parte da una selezione dei manifesti del primo futurismo, quasi a documentare un clima culturale e un impegno propositivo quali supporti alla riedizione integrale dei manifesti attinenti l'architettura. Segue una documentazione dei progetti di Sant'Elia, Chiattonne, Marchi, Balla, Depero, Prampolini, maestri riconosciuti, e personalità di maggior rilievo del movimento.

I contributi di De Micheli, Crispolti, De Fusco, Vieri Quilici, Verdone aprono una problematica sul valore e sul significato, politico e culturale, del futurismo in Italia e nel mondo. La seconda parte del numero tende a documentare la presenza del futurismo, o meglio di un futurismo minore, sino alle soglie della seconda guerra mondiale. L'antologia critica e le « testimonianze » vogliono contribuire a un panorama di indagine più vasto e complesso di quello tradizionale (così come ci appare nelle scarse note dedicate al futurismo nelle storie « ufficiali » dell'architettura moderna).

Presentazione Futurismo - Manifesti Sant'Elia - Chiattonne - Marchi - Balla - Depero - Prampolini Mario De Micheli L'ideologia politica del futurismo Enrico Crispolti L'idea dell'architettura e dello spazio urbano nel futurismo Renato De Fusco Un'avanguardia verosimile Vieri Quilici Futurismo e costruttivismo Aloisio - Diulgheroff - Pannaggi - Sartoris - Fillia - Paladini - Baldassari - Mosso - Fiorini - Crali - Poggi - De Giorgio Luciano Patetta Neofuturismo - Novecento - Razionalismo (Termini di una polemica nel periodo fascista) Virgilio Vercelloni Il neofuturismo nella cultura italiana degli anni '30 Progetti neofuturisti Mario Verdone Il futurismo nel mondo Testimonianze e Antologia Gramsci e il futurismo.

UTOPIA

nel numero di aprile

Kautsky ed antikauskys in Lenin Mondo mercificato e razionalità (a proposito dello « oscurantismo » del giovane Lukács) L'uno e i molti Marx e Leibniz contro la « medesima spettrale oggettività » Psicoanalisi e marxismo. Un contributo dalla Spagna LA BASE CULTURALE: « Appunti Marxisti ». « Circolo Lenin di Milano ». « Teatro CTH a Sesto S. Giovanni ». Collettivo operai studenti di Catanzaro A proposito della storia e del soggetto collettivo Le due montagne Esecuzione e impegno nelle istituzioni musicali borghesi Il giornalista ed il filosofo.

TEMPI MODERNI

Rivista trimestrale
diretta da Fabrizio Onofri

n. 6, primavera 1971, lire 1000

RIVISTA LABORATORIO

Tecnica e sociologia del colpo di Stato in Italia. Interrogativi e spunti di analisi Imprese multinazionali e azione sindacale: interventi di *Gioacchino Albanese*, *Pierre Carniti*, *Silvano Levrero*. Schede da: *Charles Levinson*, Modalità di crescita di alcune industrie; *Michael Z. Brooke-H. Les Remmers*, La strategia dell'impresa multinazionale; *Louis Turner-Economist Intelligence Unit*, Crescita e politica dell'azienda multinazionale; *Robert L. Heilbroner*, Impresa multinazionale e Stato-nazione (a cura di *Mario Santilli*) *Roberto Guiducci* Le radici dell'alienazione nella divisione del lavoro e del potere *Franco Fornari* Note sulla funzione liberatoria del terziario avanzato *Baiardelli*, *C. Raspolini* La contraddizione dell'antropologia culturale.

IL MONDO A PIÙ DIMENSIONI

Giorgio Gasparotti Lotte di classe in Italia *Orazio M. Petracca* Sistema politico e mutamento: la Democrazia Cristiana *Giorgio Galli* Il governo invisibile: Fascismo mondiale? Vietnam e mass media. Saigon: Corea o Algeria. Israele e i fedain al bivio? *Stefano Silvestri* Le forze armate europee: esame di tendenza. La situazione politico-strategica. La struttura delle forze. Linee di tendenza. Scelte politiche *Giampaolo Calchi Novati* La liberazione dell'Africa: momento della liberazione mondiale - 1: Dalla Guinea all'Uganda *Bruno Crimi* La liberazione dell'Africa: momento della liberazione mondiale - 2: il Portogallo e le colonie. La Guinea Bissau e le isole Capoverde. L'Angola. Il Mozambico.

IPOTESI, STUDI E RICERCHE

Massimo Teodori Il movimento di liberazione delle donne *Theotónio Dos Santos* America latina e nuovo schema di rivoluzione. Intervista di *Alberto Filippi* *Furio Colombo* Sulla sociologia del mutamento *Armanda Guiducci* Del raccontare oggi (tavola rotonda: *M.A. Asturias*, *S. Agosti*, *M. Bulgheroni*, *I. Calvino*, *F. Fellini*, *A. Frénaud*, *G. Grass*, *J. Green*, *A. Greimas*, *A. e R. Guiducci*, *E. Morin*, *R. Rossellini*, *N. Serrate*, *R. Sanesi*, *A. Zanzotto*).

LE IMMAGINI

Achille Bonito Oliva Gli eventi reali.

LE VOCI E I TESTIMONI

Paul Celan Sette poesie *Poesie africane* La riscoperta dell'identità culturale nella lotta di liberazione in Guinea Bissau, Angola e Mozambico a cura di *Bruno Crimi* *D. Ribeiro*, *H. Sonntag* Il genocidio degli indios.

Leo Huberman Paul M. Sweezy
IL SOCIALISMO A CUBA

DEDALO LIBRI

« Quando si parla di errori non bisogna pensare alla sfera dell'ordinaria amministrazione, in cui di errori il governo cubano ne ha commessi in abbondanza senza pregiudicare in alcun modo il suo rapporto con il popolo. Ciò che ci preoccupa è la possibilità di errori assai più fondamentali, connessi al dimensionamento temporale del processo di sviluppo economico. Come la maggior parte dei grandi rivoluzionari, Fidel è sempre stato un ottimista; e il fatto di aver conquistato il potere in soli due anni... deve averlo persuaso che non c'è praticamente alcun limite a ciò che la volontà e l'energia rivoluzionaria possono realizzare.

Furono fissati obiettivi sempre nuovi, e sempre irrealisticamente ambiziosi; furono fatte promesse che non potevano essere mantenute, furono stimolate speranze fatalmente destinate ad andare deluse. Quanto a lungo può durare questa situazione prima che delusione e cinismo indeboliscano i vincoli che legano il popolo cubano al suo governo? Alcuni osservatori, dentro e fuori dell'isola, ritengono che siano già visibili alcuni segni di un tale deterioramento, e che il barometro della politica cubana si avvii a segnare tempesta. »

Harry Magdoff
L'ETA' DELL'IMPERIALISMO

DEDALO LIBRI

« I mezzi tradizionali sono ancora adottabili ed in uso. Il metodo dell'invasione e l'esercizio della forza militare ci accompagnano ancora, solo che l'organizzazione si è aggiornata. Una marina che cavalca il mondo ed un'estesa rete di basi militari gravano ancora pesantemente sul resto del globo. Molta fiducia è riposta nelle tecniche più moderne, cosa questa non del tutto nuova, ma applicata ora su scala più vasta e con maggiore sofisticazione che nel passato: l'assistenza militare per sostenere governi "sicuri" contro la rivoluzione; aiuti economici per determinare condizioni ospitali al capitale straniero e alle importazioni; e poi vi è la onnipotente CIA. L'obiettivo puntello del sistema di alleanze e di controllo è dato dal mercato e dai rapporti finanziari che perpetuano la dipendenza economica delle regioni meno avanzate rispetto ai centri metropolitani. »

L'età dell'imperialismo e Il socialismo a Cuba sono i primi due titoli della « Monthly Review Press », la nuova collana politica della Dedalo che si ispira ai criteri e traduce gli autori della « Monthly Review ».

Al centro della ricerca di questa collana sono i problemi politici economici sociali legati al ruolo aggressivo dell'imperialismo e alle lotte dei popoli di tutto il mondo contro di esso.

Accanto a testi di analisi e di riflessione teorica, la « Monthly Review Press » pubblicherà libri agili e immediati di documentazione e di informazione scritti da militanti rivoluzionari impegnati in prima persona nelle lotte di popolo contro gli oppressori capitalisti e imperialisti.